

26/31 maggio 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1206 • anno 24

Bhaskar Sunkara
L'unica speranza
è la sinistra

internazionale.it

Tecnologia
Errore
di sistema

4,00 €

Polonia
La libertà
delle donne rom

Internazionale

SETTIMANALE • PI, SPED. IN AP.
DL 353/03 ART. 1, 1DGR VR - AUT. 8-20 €
FR. 7,00 € • D. 7,00 € • G. 7,00 €
UK 7,00 £ • CH. 8,00 CHF • G. 7,00 €
7,70 CHF • PTE CONT. 7,00 € • E. 7,00 €



I nuovi terroristi e il falso mito del lupo solitario

Un'inchiesta di Jason Burke e i commenti
della stampa britannica sulla strage
al concerto di Manchester

*IMMERGITI NELLA FRESCHEZZA

armanibeauty.it - N° Verde 800.906.484

#ReadyToDive

ACQUA DI
GIÒ
GIORGIO ARMANI



POUR HOMME

DIVE INTO FRESHNESS



RENAULT
Passion for life

Renault ESPACE e Renault TALISMAN

Il piacere del controllo assoluto



Da **299 €***/mese IVA esclusa

In caso di permuta o rottamazione
TAN 3,99% - TAEG 5,94%

E CON SUPER LEASING RENAULT
3 anni di manutenzione e 3 anni di garanzia*

Offerta valida per vetture in pronta consegna

A maggio sempre aperti

Renault ESPACE e Renault TALISMAN (ciclo misto) da: 3,6 a 6,2 l/100km. Emissioni di CO₂ da 95 a 140 g/km. Consumi ed emissioni omologati. Foto non rappresentativa del prodotto. Info su www.promozioni.renault.it

*Canone riferito a TALISMAN INTENS Energy dci 130 EDC, IPT, messa su strada e contributo PFU Indusi, IVA esclusa, valido in caso di ritiro di un usato o vettura da rottamare e di proprietà del cliente da almeno 6 mesi, solo in caso di apertura da parte del cliente di un leasing SUPER LEASING RENAULT grazie all'extra-sconto offerto da FINRENAULT: totale imponibile vettura € 20.745,14, macrocanone € 6.944,80 (comprese spese gestione pratica € 300 e imposta di bollo in misura di legge), n. 35 canoni da € 299,03 comprensivi di Manutenzione Ordinaria 3 anni o 80.000 km a € 618,85 (IVA esclusa); riscatto € 6.190,76, TAN 3,99% (tasso fisso) e TAEG 5,94%. Invio comunicazioni periodiche per via telematica. Salvo approvazione FINRENAULT. Documentazione precontrattuale ed assicurativa disponibile presso i punti vendita della Rete RENAULT convenzionati FINRENAULT e sul sito www.finen.it; messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta valida fino al 31/05/2017 solo per vetture in pronta consegna e fino ad esaurimento della disponibilità presso la Rete RENAULT che aderisce all'iniziativa.

Renault raccomanda **elf**

renault.it

Sommario

“Voglio godermi tutto, centimetro per centimetro”

GRAEME GREEN A PAGINA 80



La settimana

Cambiare

Giovanni De Mauro

Il regista norvegese Kyrre Lien ha trascorso gli ultimi tre anni cercando di incontrare le persone che su Facebook e su Twitter passano il tempo ad attaccare e insultare gli altri. Il suo documentario, *Quelli che odiano su internet*, è uscito sul sito di Internazionale. C'è l'operaio inglese: “Quando i migranti bloccavano le strade a Calais ho scritto ‘investite quegli stronzi’. Dovremmo investirli tutti, cazzo”. Il sessantenne di Londra che vive con la madre: “Mandare bambini di razze diverse nella stessa scuola è una forma di eugenetica, significa incoraggiarli a mescolarsi e in seguito contrarre matrimoni misti”. La donna di Stjørdal, in Norvegia, amante degli animali: “Se Hitler si fosse occupato dei musulmani il mondo sarebbe un posto migliore oggi, credo”. L'impiegato in un negozio della Pennsylvania: “Messicani pieni di burritos e peperoncini vengono nel nostro paese e non rispettano le nostre tradizioni facendo finta di amare l'America. Tutte stroncate”. La ragazza di Cardiff che ce l'ha con Lady Gaga: “Fanculo troia di merda col culo flaccido”. La cinquantenne di San Pietroburgo che studia economia: “Stiamo per subire un attacco violento da parte di questi froci liberali pervertiti”. Il regista non interviene, non li giudica. Si limita a lasciarli parlare, li riprende in casa loro o nel quartiere in cui vivono. Non hanno l'aria particolarmente minacciosa. L'ultimo intervistato, impiegato in una cittadina industriale norvegese, legge un suo vecchio commento su Facebook: “Il comportamento delle persone nei paesi musulmani dimostra che abbiamo sbagliato a porre fine al colonialismo”. E poi aggiunge: “Oggi non userei queste parole. Lavoro con un musulmano e penso che sia una brava persona. Oggi conosco anche persone che vivono nel centro per i rifugiati. Se incontrassi il vecchio me stesso in un forum forse litigheremmo. Strano come le cose possano cambiare in questo modo”. ♦



IN COPERTINA

Il falso mito dei lupi solitari

Sempre più spesso si parla di lupi solitari per descrivere i jihadisti e gli estremisti di destra che agiscono da soli. Ma quest'etichetta non aiuta a capire la minaccia terroristica e a trovare il modo migliore per disinnescarla (p. 44). Illustrazione di Noma Bar

ATTUALITÀ

16 La strage di Manchester



New Statesman

19 La risposta al terrore di una società unita

The Times

20 Il rito di passaggio del primo concerto

The Daily Telegraph

EUROPA

22 I socialisti spagnoli sono stanchi della stabilità

eldiario.es

AFRICA E MEDIO ORIENTE

26 Trump torna alle vecchie alleanze

The New York Times

30 AMERICHE Il presidente brasiliano accusato di corruzione

Le Monde

37 VISTI DAGLI ALTRI Sognando di diventare attori

The New York Times

52 POLONIA Libertà e orgoglio

Wysokie Obcasy

60 STATI UNITI Dickens in Alabama

Bloomberg Businessweek

TECNOLOGIA

66 Errore di sistema

The Economist

PORTFOLIO

70 La prima nazione indigena

Jacob Balzani Lööv

RITRATTI

76 Wissam Daoud. Mina vagante

Los Angeles Times

VIAGGI

80 La Birmania pedalando

Southeast Asia Globe

GRAPHIC JOURNALISM

82 Taiwan

61Chi

CINEMA

85 Una verità sconcertante

Slate

POP

100 Il lavoro come identità

John Lanchester

SCIENZA

104 L'allergia non ha età

Le Monde

ECONOMIA E LAVORO

109 Cibo indigesto

Nrc Handelsblad

Cultura

88 Cinema, libri, musica, arte

Le opinioni

- 12 Domenico Starnone
- 29 Amira Hass
- 40 Bhaskar Sunkara
- 42 Gideon Levy
- 90 Goffredo Fofi
- 92 Giuliano Milani
- 96 Pier Andrea Canevi

Le rubriche

- 12 Posta
- 15 Editoriali
- 112 Strisce
- 113 L'oroscopo
- 114 L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

Immagini

Segnali di fumo

Lampedusa, Italia

18 maggio 2017

Una barca di legno va in fiamme nelle acque del mar Mediterraneo. Tutti i migranti a bordo sono stati soccorsi dalla nave Phoenix, della ong maltese Moas (Migrant offshore aid station). Il 24 maggio, al largo del porto libico di Zuara, si è capovolta un'imbarcazione che trasportava più di cinquecento persone. Gli operatori dell'ong Moas hanno detto di aver recuperato 31 corpi, per la maggior parte bambini. *Foto di Chris McGrath (Getty Images)*







영웅의 대부대를 키운 우리 당의 불멸의 업적 끝없이 빛내어나가자
영웅적으로 살며 투쟁하는 것은 만리마시의 중요한 요구

수령님 키우신 권력의 (특성)영광

만리마시 당위원회

만리마시 당위원회



Immagini

La notizia del giorno

Pyongyang, Corea del Nord
15 maggio 2017

Una bacheca di Pyongyang con una copia del quotidiano Rodong Sinmun in cui si parla del test missilistico nordcoreano del 14 maggio, andato a buon fine. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha condannato il lancio e ha minacciato altre sanzioni. *Foto di Kim Won-jin (Afp/Getty Images)*





Immagini

Un coro di sì

Ganzhou, Cina
20 maggio 2017

Un matrimonio di gruppo nel tradizionale stile della dinastia Han a Ganzhou, nella provincia meridionale dello Jiangxi. Ogni anno molte coppie scelgono di celebrare la loro unione il 20 maggio perché in cinese i numeri 5, 2 e 0 hanno un suono che ricorda quello delle parole "ti amo". *Foto Reuters/Contrasto*

Fuori dalla giungla

◆ Grazie per il reportage sulla Colombia (Internazionale 1205). L'autore però, secondo me, ha omesso di scrivere quanto le Farc siano state per lungo tempo organizzazione di supporto e difesa di molte zone rurali colombiane, come per esempio quella di San José di Apartadó, comunità di pace massacrata dai rastrellamenti dei paramilitari e degli squadroni della morte. Oggi queste comunità locali si sentono più indifese perché, se è vero che le Farc si stanno riconvertendo alla società civile e alla vita politica del paese, ciò non vale per gli squadroni della morte, ancora legittimati dal governo attuale a usare la violenza in tutto il paese.

Gian Mario Coscione

Crisi della democrazia

◆ L'articolo di Morozov (Internazionale 1205) è un capolavoro di sintesi e lucidità che proietta nuova luce su un problema - quello della sicurezza informatica e dei suoi ri-

svolti a livello politico, capitalistico e sociale - che è forse il problema più urgente in assoluto. La tecnologia ha accelerato le trasformazioni sociali e globalizzato la società in pochissimo tempo, e non possiamo pensare di continuare a usarla come abbiamo fatto finora. Per realizzare una sorta di rinascimento digitale servono competenze che oggi non sembrano molto diffuse.

Marco Bernardelli

◆ Evgeny Morozov e Will Hutton parlano su Internazionale 1205 di capitalismo democratico, un vero ossimoro. Il capitalismo secondo la definizione di alcuni economisti si ha quando nell'impresa (e spesso nella società) il capitale prevale sulle persone, che diventano solo fattori della produzione (risorse umane) per massimizzare il profitto. Forse gli autori intendevano parlare di un mercato aperto a tutti, soggetto a controlli antitrust, dove tutte le imprese pagano le tasse contribuendo a finanziare i servizi pubblici e dove ci sono opportunità an-

che per le piccole aziende, e non solo per i grandi monopoli e le multinazionali. Ma il capitalismo, per la sua stessa essenza, non può essere democratico.

Valentino Bobbio

Il fascino di Genova

◆ Nell'articolo del New York Times (Internazionale 1205) aggiungerei che Genova presenta un'invidiabile raccolta di opere di architetti italiani del novecento, capolavori in trovabili in altre città.

Sebastiano Brandolini

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1205 le foto dei robot alle pagine 65 e 67 sono distribuite dall'agenzia Institute.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Miti rivisitati



◆ Più che la vita, si è allungata la vecchiaia. I genitori si accampano nell'esistenza dei figli per così tanto tempo che la decrepitezza dei primi è incalzata da quella dei secondi. Settantenni fintamente giovani obbediscono sbuffando alle voci stizzose di novantacinquenni fintamente arzilli. E perfino la certezza che si è mortali tarda ad arrivare perché, non uscendo di scena la vecchia generazione, la nuova si comporta fin sotto gli ottant'anni come se ne avesse quindici e fosse destinata a vivere in eterno sopportando con esibito amor filiale il peso sempre più insopportabile dei genitori. Non morire mai in quanto padre e invecchiare nel ruolo di figlio ci costringe a modificare miti una volta buoni per tutte le stagioni. Oggi Edipo, per quanto si provi ad ammazzare Laio e a diventare re di Tebe, se lo ritrova sempre in città che mette bocca, traffica, fa il *miles gloriosus* con veterani inaffidabili e gli guasta non solo le grandi imprese ma perfino le grandi colpe. Non parliamo poi di Telemaco. Accogliere devotamente i consigli del genitore fin oltre i settant'anni è dura. Da ragazzo aveva ancora la forza di tendere l'arco e avrebbe potuto sterminare i Proci, se Odisseo, il padre, non gliel'avesse proibito con un'occhiataccia del tipo: stai al posto tuo, tocca a me stravincere. Ora padre e figlio sono due anziani litigiosi al tavolo dei Proci che se la spassano.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Il gusto di scegliere



Io che sono cresciuto con musica oggettivamente più interessante, come posso migliorare i gusti di mio figlio ed evitargli le inutili hit latinoamericane del momento? - Michele

Nell'impervio percorso della vita genitoriale esistono poche certezze, ma una cosa è sicura: i genitori pensano sempre che i figli ascoltino musica di merda. Il padre cresciuto con Sinatra pensava che i Beatles fossero dei capelloni rumorosi e la madre appassionata di Bob Dylan pensava che gli Abba fossero

dei pagliacci. E così di generazione in generazione i Rolling Stones erano meglio dei Doors, che erano meglio dei Queen, che erano meglio dei Nirvana, che erano meglio dei Coldplay che sono meglio di Justin Bieber. Conosco un certo papà religiosamente devoto a mastodontiche icone gay come Whitney Houston, Cher e Madonna che ora assiste con occhi sanguinanti alle coreografie delle figlie sulle note volgari e irritanti di Rihanna. Eppure ci dobbiamo rassegnare perché, quando si tratta delle emozioni che la musica suscita nelle persone,

non esiste nulla che possa reclamare il titolo di "oggettivamente più interessante". A seconda del momento, *La macarena* può rivelarsi molto più utile di una *Donna cannone*. Più che evitargli le hit latinoamericane, potresti cercare di allargare i suoi orizzonti: fagli ascoltare le tue canzoni preferite o mostragli vecchi video su YouTube. Ma comunque lascialo libero di vivere la musica del suo tempo, perché da adulto ne avrà bisogno per lamentarsi per i gusti di merda dei suoi figli.

daddy@internazionale.it

NUOVO MOBILE 4G FASTWEB.

MOBILE
4G

**NIENTE
COSTI NASCOSTI
NIENTE
SORPRESE
NIENTE
VINCOLI DI DURATA**

#nientecomeprima

100 MEGA
100 MINUTI

0,95€

6 GIGA
250 MINUTI

5,95€

6 GIGA
MINUTI ILLIMITATI

9,95€

GIGA ILLIMITATI CON WOW FI
CHIAMATE IN ITALIA E VERSO OLTRE 50 DESTINAZIONI INTERNAZIONALI

146 | FASTWEB.IT | PUNTI VENDITA

I prezzi indicati sono ogni 4 settimane e sono riservati a chi è cliente casa e sottoscrive, anche contestualmente, un'offerta mobile entro il 11/06/2017. In caso di disattivazione dell'offerta casa l'importo è di: 1,95€ per 100 MEGA 100 MINUTI; 9,95€ per 6 GIGA 250 MINUTI e 14,95€ per 6 GIGA MINUTI ILLIMITATI. Contributo SIM pari a 5€. Accesso gratuito alla rete WOW FI in oltre 800 città. Con i minuti inclusi nella tua offerta chiami in Italia e verso oltre 50 destinazioni internazionali. Per maggiori dettagli su copertura, offerta e condizioni visita fastweb.it.

FASTWEB
un passo avanti

[illegible]

The image displays three Lavazza Cereja Passita coffee products. On the left is a small purple container with a circular logo. In the center is a purple box with the text 'CEREJA PASSITA' and 'Lavazza'. To the right is a tall purple bag, also labeled 'CEREJA PASSITA' and 'Lavazza'. The products are surrounded by coffee beans, a wooden honey dipper, and pieces of chocolate.

Scoprite di più su lavazza.it/singleorigin. In vendita nei migliori supermercati e sul sito store.lavazza.it

Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello
(*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*),
Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa
e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*),
Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorisi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifilloli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lull Bertini **Traduzioni i traduttori**
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Claudia Di
Palermo, Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa,
Dario Prola, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino,
Andrea Sparacino, Bruna Tortorella **Disegni**
Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott
Menchin* **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno
collaborato** Gian Paolo Accardo, Giulia
Ansaldo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca
Bacchini, Gabriele Battaglia, Francesco Boille,
Catherine Cornet, Sergio Fant, Anita Joshi,
Andrea Pira, Fabio Pusterla, Andreanna Saint
Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido
Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Boulrot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione-Non commerciale*.

Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può
essere riprodotto a patto di citare Internazionale,
di non usarlo per fini commerciali e di
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni
di diritti non possiamo applicare questa licenza
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

24 maggio 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 156 595

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 041 509 9049

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbastato in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

Per la Grecia non è ancora finita

Le Monde, Francia

Un altro rinvio. Bisognerà aspettare ancora prima di avere una ristrutturazione del debito greco che permetta ad Atene di reggersi sulle proprie gambe. Il 22 maggio i ministri delle finanze della zona euro non hanno raggiunto un accordo sul versamento di una nuova tranche di aiuti. Questa saga infernale è cominciata quasi senza che ce ne rendessimo conto. Nel novembre 2004, quando si scoprì che la Grecia aveva truccato i conti pubblici per entrare nella moneta unica, la cosa fu subito messa a tacere. Francia e Germania avevano appena violato le regole del patto di stabilità: perché prendersela con un piccolo paese che rappresentava appena il due per cento dell'economia della zona euro?

Fu un grave errore: la Grecia ha fatto lievitare le spese e i salari pubblici, adottando un tenore di vita che la sua economia non era in grado di sostenere. Il tutto con la complicità delle banche francesi, tedesche e italiane, che concedevano prestiti a tutto spiano. Quando è esplosa la crisi, nel 2009, il paese era in bancarotta, la sua economia declassata e la zona euro minacciata dall'interdi-

pendenza dei sistemi bancari. I greci hanno accettato di fare un enorme sacrificio per rimettere in sesto la loro economia: hanno subito una terribile svalutazione interna ottenuta abbassando i salari, le pensioni e il pil. Negli ultimi due anni la Grecia ha fatto grandi progressi. Il 18 maggio ha adottato una legge che dovrebbe permettere di realizzare 45 riforme richieste dai creditori. Ma, come ogni primavera, i dubbi sugli aiuti alla Grecia affossano la crescita. Bisogna rompere questo circolo vizioso.

C'è un piano ideale e un piano realistico. Il primo prevede di cancellare una parte del debito. Ma questa strada è impraticabile prima delle elezioni tedesche, per cui i leader europei sceglieranno di prolungare i prestiti e tagliare i tassi. L'alternativa è permettere alla Banca centrale europea di acquistare il debito greco come ha fatto con quello di altri paesi della zona euro. Questo permetterebbe di abbassare i tassi d'interesse greci e renderebbe possibile il ritorno di Atene sui mercati finanziari. La Grecia uscirebbe così da dieci disastrosi anni di sottomissione. ♦ ff

Svolta verde in Cina e in India

The New York Times, Stati Uniti

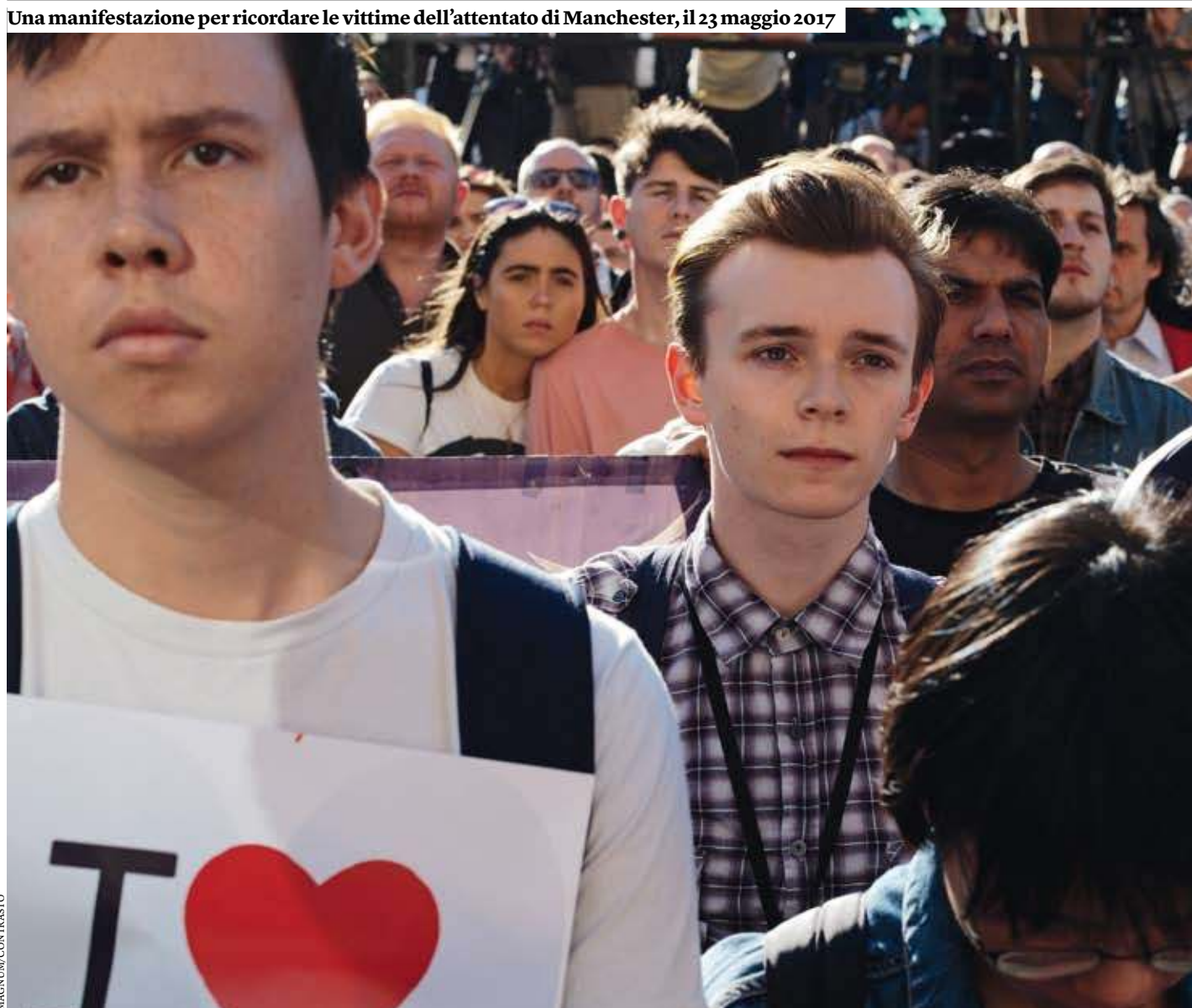
Cina e India sono state a lungo considerate degli ostacoli nella lotta globale al cambiamento climatico. Questa reputazione sembra fuori luogo ora che entrambi i paesi hanno sensibilmente aumentato gli investimenti nelle energie rinnovabili e ridotto la loro dipendenza dai combustibili fossili. Secondo una ricerca pubblicata in occasione del vertice di Bonn sul cambiamento climatico, Cina e India dovrebbero facilmente superare gli obiettivi fissati dall'accordo di Parigi del 2015. Sembra che le emissioni di anidride carbonica della Cina abbiano cominciato a scendere dieci anni prima del previsto. L'India dovrebbe ricavare il 40 per cento dell'elettricità da fonti non fossili entro il 2022, con otto anni d'anticipo.

Ognuno dei firmatari dell'accordo di Parigi dovrà ridurre le sue emissioni per scongiurare le peggiori conseguenze del riscaldamento globale, ma i progressi del primo produttore di gas serra al mondo (la Cina) e del terzo (l'India) sono sbalorditivi e meritano di essere celebrati. Gli Stati Uniti devono imparare la lezione. Pezzo dopo pezzo, l'amministrazione Trump sembra voler distruggere tutte le iniziative su cui Barack Obama aveva

basato la sua promessa di ridurre le emissioni statunitensi. La nuova amministrazione si giustifica sostenendo che queste regole provocherebbero la perdita di posti di lavoro e danneggerebbero l'economia.

Ma Cina e India hanno dimostrato che fare la cosa giusta per il pianeta non comporta un grande costo economico, e anzi può perfino portare dei benefici. Investendo nell'energia solare ed eolica, infatti, i due paesi hanno contribuito a ridurre il costo delle tecnologie necessarie, al punto che in certi casi le rinnovabili sono più economiche rispetto a fonti inquinanti come il carbone. L'abbandono dei combustibili fossili è stato molto più rapido di quanto prevedevano gli esperti. La Cina ha ridotto il consumo di carbone per tre anni di seguito e di recente ha annullato la costruzione di cento centrali a carbone. In India il governo ritiene che non sia più necessario costruire centrali a carbone. La vendita di veicoli elettrici in Cina è aumentata del 70 per cento l'anno scorso, grazie agli incentivi del governo. Ovviamente ci sono ancora enormi ostacoli da superare, ma Pechino e New Delhi indicano la strada da seguire. ♦ as

Una manifestazione per ricordare le vittime dell'attentato di Manchester, il 23 maggio 2017



MAGNUM/CONTRASTO

La strage di Manchester

Stuart Maconie, New Statesman, Regno Unito

Nella città inglese per la prima volta gli attentatori hanno preso di mira adolescenti e bambini. E hanno colpito una comunità che aveva già conosciuto il terrorismo



Da sapere



◆ La sera del 22 maggio 2017, intorno alle 22.30 (le 23.30 in Italia), un uomo si è fatto esplodere alla Men Arena di Manchester, nel Regno Unito, poco dopo la fine del concerto della cantante statunitense **Ariana Grande**. Sono morte almeno 22 persone (tra cui bambine e adolescenti) e almeno altre 59 sono rimaste ferite.

◆ Secondo le prime ipotesi della polizia britannica, l'attentatore suicida sarebbe **Salman Abedi**, 22 anni, cittadino britannico figlio di immigrati libici. Abedi era già conosciuto dalle forze dell'ordine ma non era in corso nessuna indagine su di lui perché era considerato una figura poco rilevante dell'estremismo jihadista.

◆ Il 24 maggio la polizia ha dichiarato di aver arrestato quattro persone che potrebbero essere collegate all'attentato. Tra loro c'è **Ismail Abedi**, fratello maggiore di Salman. Il fratello minore **Hashem** e il padre **Ramadan** sono stati arrestati a Tripoli. Le forze dell'ordine stanno cercando di capire se l'attentato è stato pianificato da una cellula terroristica ben organizzata. Il governo ha alzato al massimo il livello di allerta. **The Guardian, Bbc**

Prima dell'attentato di Manchester, molti probabilmente non avevano mai sentito parlare di Ariana Grande. È un fatto terribilmente importante, e introduce nella vicenda una sinistra spaccatura generazionale. Quasi ogni sera a Manchester ci sono dei concerti. A volte mi capita di andarne a vedere più di uno nella stessa sera: è il cosiddetto *double dropping* (dose doppia), come diciamo da queste parti usando un'espressione presa in prestito dal mondo delle droghe e della musica drum'n'bass. È difficile, tuttavia, che mi troviate a un concerto di Ariana Grande: il suo melenso r'n'b

adolescentile non è esattamente il mio genere. Ma è la musica preferita da un gran numero di quattordicenni.

Prendere di mira un concerto a Manchester, scegliendo la Men Arena proprio la sera dell'esibizione di Ariana Grande, e far esplodere in un sala affollata una bomba piena di chiodi non è solo un attacco alla città, alla cultura pope e ai giovani. Per quanto possa sembrare incredibile, è soprattutto un attacco, rabbioso e nichilistico, ai bambini, alle bambine, alle adolescenti e alla loro libertà di divertirsi come vogliono.

Secondo alcuni la Manchester di oggi è nata proprio con l'esplosione di una bomba. Nel 1996, in uno dei suoi ultimi, sporadici e

ostinati atti di violenza, gli indipendentisti nordirlandesi dell'Ira colpirono il centro della città, per la precisione lo sgraziato Arndale centre, un tozzo edificio commerciale in stile brutalista. Era il 15 giugno, un sabato: un camion bomba saltò in aria con la più potente esplosione nel Regno Unito dai tempi della seconda guerra mondiale. Non ci furono morti, ma più di duecento persone rimasero ferite. I danni strutturali furono immensi: molti edifici rimasero danneggiati e furono demoliti.

Negli anni successivi la città è stata un cantiere aperto. La maggior parte dei lavori, tuttavia, si è conclusa in tempo per l'inizio del nuovo millennio. Dalle rovine di quegli edifici è emersa la nuova Manchester, fatta di tram moderni, bar alla moda, *street food* e hotel eleganti.

Nichilismo puro

Fino ad allora, nonostante la sua energia e la fiducia in se stessa, Manchester aveva conservato l'aspetto di una città post-bellica, la cui grandezza e il cui splendore erano ormai tramontati. Nel centro, decisamente poco raffinato, si vedevano ancora porte sprangate e mattoni sparsi per strada, mentre le periferie erano spesso abbandonate e desolate. L'umore della città sembrava quello delle canzoni dei Joy Division, degli Smiths o degli Happy Mondays: piovoso, cupo, beffardo ed edonistico, seppure in modo stralunato, poco raffinato e vagamente minaccioso. Le barzellette riguardavano la pioggia, la droga e le armi. Oggi tutti parlano di barbieri *hipster* e biciclette *vintage*, di MediaCity (la cittadella dedicata al mondo dell'informazione) e del Northern quarter (la zona più alla moda della città).

Per gli abitanti di Manchester i fatti di ventun anni fa non sono paragonabili all'attentato del 22 maggio 2017. Cinque giorni dopo l'esplosione del 1996, l'Ira diffuse un comunicato in cui rivendicava l'attentato ma si rammaricava per i civili feriti. Colpire e uccidere degli innocenti è invece esattamente l'obiettivo di attacchi come quello alla Manchester Arena. Atti simili non hanno nessun altro significato, a meno di volerli guardare attraverso le lenti deformate del fanatismo. Qualunque opinione si abbia dei repubblicani indipendentisti irlandesi, bisogna ricordare che, come tutte le città dell'Inghilterra nordoccidentale, Manchester ospita una grande comunità irlandese e cattolica. Anche se queste persone non simpatizzavano con l'Ira, gli obiettivi e la lotta

In copertina

Manchester, il 23 maggio 2017



MAGNUM/CONTRASTO

dei repubblicani irlandesi in qualche modo facevano parte della loro vita familiare e della loro cultura. Per molti di loro non era assurdo desiderare un'Irlanda unita e libera dall'occupazione militare e colonialista dei britannici. Invece, per chiunque sia sano di mente è impossibile capire cosa vogliano il gruppo Stato islamico (Is) e i disturbati "lupi solitari" che lo sostengono, al di là del martirio personale e della fine di quella che consideriamo la civiltà.

Il prezzo da pagare

"Non ho parole", ha scritto su Twitter Ariana Grande dopo l'attentato. Altri, invece, qualcosa da dire l'avevano. Alcuni hanno rievocato la Manchester della cultura rock un po' machista degli Oasis e della Factory Records. Ma anche se erano mossi dalle migliori intenzioni, descrivendo Manchester come un luogo di grande energia non hanno colto il vero senso di quanto è accaduto. Per quel che riusciamo a capire, è stato un attacco ai fan di una giovane donna e artista americana, alla frivolezza, alla leggerezza e al divertimento di altre giovani donne, al desiderio di truccarsi, di vestirsi per uscire e di andare a ballare, ai *boyfs* (i fidanzati), ai

bezzies (i migliori amici) e a tutte le altre libertà che danno così fastidio ai fanatici, violando i loro dogmi idioti. Il disprezzo delle donne è sicuramente uno degli elementi centrali del loro odio. Ma il fatto di prendere di mira dei bambini segna un nuovo vertice di brutalità.

Anche il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha condiviso i suoi pensieri sull'accaduto. I suoi commenti sugli attentatori ("Non li chiamerò mostri, perché amerebbero questo termine, penserebbero che è una grande parola; li chiamerò perdenti, perché è questo quello che sono, dei perdenti") sono stati volgari come sempre e si sono attirati il consueto sarcasmo. Ma, nella sua sfrontatezza, quella di Trump è stata una risposta da vero abitante di Manchester. Questa non è una città che si agita o si spaventa. È abituata a vincere e a chiamare "perdenti" i suoi avversari. Come ha twittato il mio amico scrittore John Niven, con il suo caratteristico stile, "agli spregevoli animali che mettono bombe imbottite di chiodi dico: nel 1940 la Luftwaffe sganciò 443 tonnellate di esplosivo su Manchester in 48 ore. Perderete anche voi".

Nell'inarrestabile e ripetitivo flusso

d'informazioni messo in moto dall'attentato, ho sentito un'altra voce, anche questa sicuramente mossa dalle migliori intenzioni. Era quella di uno psicologo, spesso interpellato dai mezzi d'informazione, il quale affermava con qualche esitazione che "Manchester non sarà mai più la stessa". Come direbbero da queste parti: mi dispiace, amico, ma è un'idiozia. Manchester si stringerà nel lutto e piangerà i suoi morti, ma supererà questo momento e continuerà a essere Manchester, per la gioia dei suoi cittadini e la divertita esasperazione delle altre città britanniche. Cambiare significherebbe tradire la memoria delle vittime. Forse per qualche tempo sarà più difficile entrare ai concerti e uscire di sera diventerà più complicato. Ma è un sacrificio infinitamente minore rispetto a quello affrontato dalle bambine e dalle persone che erano al concerto il 22 maggio. Come ha detto una volta un grande uomo, "il prezzo della libertà è una costante vigilanza". È anche il prezzo della vittoria. ♦ff

Stuart Maconie è un critico musicale, dj radiofonico e scrittore britannico. Vive e lavora a Manchester.

La risposta al terrore di una società unita

The Times, Regno Unito

Dopo Manchester la paura di nuovi attentati è destinata a crescere. Ma i britannici non devono cadere nella trappola dei terroristi. L'editoriale del quotidiano londinese

A Mosul il gruppo Stato islamico (Is) usa i civili come scudi umani mentre l'esercito iracheno e i suoi alleati avanzano verso il centro della città. A Manchester l'Is ha rivendicato l'attentato suicida del 22 maggio in cui sono morte 22 persone, tra cui alcuni bambini, che uscivano da un concerto pop in una tiepida serata primaverile.

Fatichiamo a comprendere tanta vigliaccheria, ha detto il 23 maggio la prima ministra britannica Theresa May. E ha ragione. È difficile capire il nichilismo alla base dell'attacco alla Manchester Arena, così com'è difficile capire il clima avvelenato che scatenò una guerra mondiale a metà del novecento. I gruppi come l'Is e Al Qaeda usano metodi sconcertanti e la loro ideologia snatura la religione islamica fino a renderla irriconoscibile. Ma sono riusciti lo stesso a coinvolgere il Medio Oriente e altri paesi, che vanno dall'Indonesia agli Stati Uniti, in una guerra asimmetrica che le società civilizzate devono vincere a ogni costo.

La vittoria non sarà mai assoluta, ma può essere definita in un modo: liberarsi della paura. Gli strumenti di questa liberazione sono tre. Il primo sono le informazioni, meticolosamente raccolte dai servizi di sicurezza. Dopo gli attentati di Londra del 7 luglio 2005, queste informazioni hanno permesso di sventare altri attacchi. Non sono riuscite, però, a evitare la strage di Manchester.

Il secondo è lo stoicismo dei cittadini che rifiutano di lasciarsi intimidire, persone come quelle che dopo il concerto dicevano: "Non l'avranno vinta loro".

Il terzo è la determinazione dei politici a

preservare quei valori che i terroristi disprezzano: alla fine sarà solo la tolleranza a mettere a nudo la banalità del fondamentalismo e solo l'apertura garantirà che gli estremisti non abbiano un posto dove nascondersi.

Alle 22.33 del 22 maggio le auto della polizia e le ambulanze si sono precipitate alla Manchester Arena, dove la cantante Ariana Grande aveva appena finito il suo concerto davanti a un pubblico di bambini e adolescenti. Molti erano accompagnati dai genitori o dai fratelli maggiori. La sala concerti era piena, c'erano 21 mila persone. All'inizio chi ha sentito l'esplosione ha pensato che si trattasse di un guasto agli altoparlanti. Ma nel giro di pochi minuti è stato chiaro che era esplosa una bomba piena di chiodi e bulloni, uccidendo delle persone e ferendone altre. In seguito gli esperti hanno riscontrato molte somiglianze con gli ordigni usati in Siria. Il presunto colpevole, rimasto ucciso nell'esplosione, si chiamava Salman Abedi e aveva 22 anni. Nell'attentato sono morte 22 persone e altre 59 sono rimaste ferite, tra cui dodici non ancora sedicenni.

Campagna sospesa

Alle quattro di mattina, quando le forze dell'ordine hanno accertato che si era trattato di un attacco terroristico, Theresa May ha telefonato al leader laburista Jeremy Corbyn e insieme hanno deciso di sospendere la campagna elettorale per tutta la settimana. May ha una crisi da gestire, ma deve evitare che la sospensione si prolunghi troppo. Permettere ai terroristi di influire sulla campagna elettorale significa riconoscerli una piccola vittoria, mentre la priorità è consolare chi è in lutto e assicurare alla giustizia gli eventuali complici dell'attentato.

La rivendicazione dell'Is avvicina l'attentato agli ultimi due incidenti a Westminster. Nel primo, Khalid Masood ha investito alcuni pedoni e aggredito un agente di polizia, causando cinque morti. Nel secondo, un uomo armato di coltelli è stato arrestato perché sospettato di progettare un attenta-

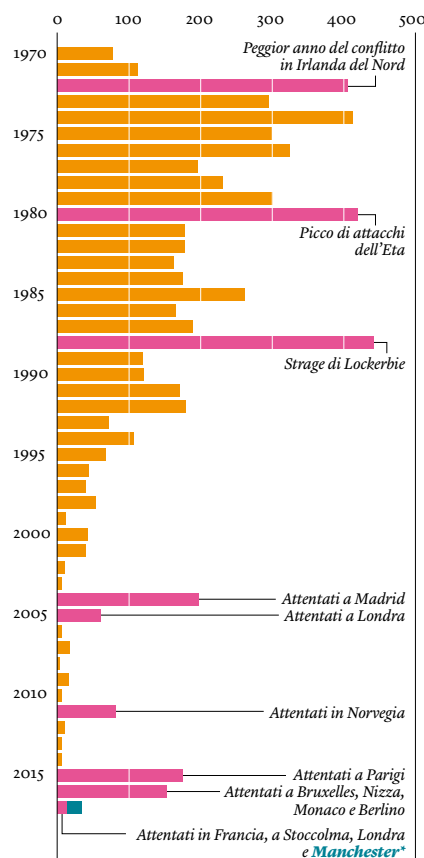
to. Il caso di Manchester, tuttavia, si distingue per dimensioni e impatto emotivo. È il primo attacco compiuto con una bomba nel Regno Unito da più di dieci anni. Un periodo così lungo senza esplosioni è un risultato importante per i servizi di sicurezza, e una conferma della validità delle nuove leggi, compresa l'Investigatory powers act del 2016, che ha permesso di espandere le operazioni di sorveglianza.

Questa volta, però, la sorveglianza non ha funzionato, anche se probabilmente la bomba era stata costruita con l'aiuto di altre persone. Inoltre ci sono alcune importanti differenze tra quest'attentato e quello del 7 luglio 2005 alla metropolitana di Londra. Una è che nel frattempo è scoppiata la guerra in Siria, che ha spinto 850 cittadini britannici ad andare a combattere a fianco dell'Is. Più di cento sono già tornati e sono

Da sapere

Convivere con il terrorismo

Vittime del terrorismo in Europa occidentale, eventi selezionati per anno, numero di morti (esclusi gli attentatori)



*Alle 14 del 23 maggio 2017

stati processati per reati legati al terrorismo. Quelli ancora in libertà sono noti ai servizi segreti e alla polizia.

Una seconda differenza tra il 2005 e oggi è che internet è diventata il principale mezzo di comunicazione dei terroristi. Mentre i servizi segreti riescono a stare un passo avanti all'Is, ad Al Qaeda e alle loro ramificazioni, internet permette di tenere sotto controllo la formazione e l'evoluzione delle reti terroristiche. In particolare, permette di seguire le tracce di chi diffonde e di chi riceve la propaganda jihadista. Purtroppo, però, consente anche di trovare online le istruzioni per costruire una bomba e di sfuggire ai controlli usando la crittografia.

L'attacco del 22 maggio è sotto molti punti di vista la cosa peggiore che potesse capitare. Ma l'immediata preoccupazione della commissione Cobra, che si occupa della gestione delle crisi, e delle agenzie collegate è che si stiano preparando altri attentati. Se il responsabile della strage e i suoi eventuali complici non erano in cima alla lista delle persone da sorvegliare e sono riusciti a costruire una bomba così potente senza attirare sospetti, è il caso di porsi seri interrogativi sulla sicurezza nazionale.

Nessuna concessione

La cantante Ariana Grande ha annullato il tour europeo. La sua decisione è comprensibile e inevitabilmente ci saranno più controlli in occasione di eventi simili nelle prossime settimane. Ma quando l'ago della bilancia tra sicurezza e libertà si sposta verso la sicurezza, i politici devono tener conto che se si sposta troppo perdiamo parte dei nostri valori. Dalla finale di coppa d'Inghilterra allo stadio di Wembley il 27 maggio al torneo di Wimbledon fino al festival musicale di Glastonbury, presto ci saranno altri grandi eventi pubblici. Chiedere agli organizzatori di limitare gli accessi o al pubblico di restare a casa sarebbe una concessione al terrore che l'Is cerca di seminare.

Scoprire e neutralizzare i terroristi è un compito che spetta a tutta la società. Il presidente statunitense Donald Trump ha espresso solidarietà al Regno Unito chiamando i responsabili dell'attacco "malvagi perdenti". C'è una parte di verità nella sua affermazione. Gli attentatori hanno scelto il lato perdente della storia, ma questo non salva nessuno dalla loro violenza. Il Regno Unito piange le vittime di Manchester, ma deve restare compatto nella lotta per sventare il prossimo attacco. ♦ *bt*

Il rito di passaggio del primo concerto

Alice Vincent, The Daily Telegraph, Regno Unito

Per una ragazza è un'esperienza gioiosa che segna l'inizio di una nuova fase della vita. E così dovrebbe essere anche in futuro nonostante la tragedia della Manchester Arena

Il primo concerto, come il primo disco, è un ricordo che può essere alterato dal passare del tempo. Da adolescente e da studente per me era facile blaterare qualcosa a proposito di un raduno punk invece che ammettere la verità: per me il primo concerto è stato quello degli Steps alla Nec di Birmingham, quasi 17 anni fa. Avevo undici anni e i biglietti erano stati comprati con nove mesi di anticipo da tre madri volenterose. Già allora la fama degli Steps era vagamente in declino, ma io e le mie amiche ci eravamo sentite dire (giustamente) che gli Steps al Nec di Birmingham erano un grande evento. Saremmo andate

al concerto e ci saremmo divertite, indipendentemente da quello che dicevano i nostri compagni di classe.

Ci ho messo anni a capire che quel giorno non siamo semplicemente andati ad assistere a un importante evento culturale in un palazzetto dello sport. Era la nostra iniziazione al rituale del concerto.

La sera del 22 maggio migliaia di ragazze accompagnate dalle madri hanno assistito al concerto di Ariana Grande alla Manchester Arena. Indossavano top con la scritta "going out", scintillanti lucidalabbra e fascette con orecchie da gatto pagate cinque sterline. Hayley Lunt e sua figlia Annabel, di dieci anni, erano tra il pubblico. Dopo l'esplosione si sono rifugiate al Première Inn per una notte insonne. "Cose come questa ti fanno avere paura di portare i tuoi figli in qualsiasi posto", ha dichiarato Lunt al Guardian. "Era il primo concerto di Annabel e mi chiedo se avrà mai più voglia di fare qualcosa".

Il "primo concerto" dovrebbe essere di-

L'analisi Una nuova strategia

◆ "Negli ultimi anni i jihadisti hanno smesso di colpire gli edifici del governo e delle istituzioni e hanno spostato l'attenzione sui simboli di uno stile di vita, come dimostrano gli attacchi sul lungomare di Nizza e al mercatino di Natale a Berlino, nel 2016, e quello alla Manchester Arena del 22 maggio", scrive **Jason Burke** sul Guardian. Questo si spiega in parte con il fatto che oggi le basi militari, le ambasciate e gli edifici governativi sono protetti meglio che in passato, quindi è più difficile colpirli.

Ma ci sono anche altre ragioni. Il cambiamento ha coinciso con l'indebolimento di Al Qaeda, che tendeva a compiere attentati che potessero essere considerati legittimi da potenziali simpatizzanti

anche nel mondo occidentale; e con la nascita del gruppo Stato islamico (Is), per cui la brutalità è uno strumento, sia in occidente sia in Medio Oriente.

Per l'Is ogni altra cultura è una minaccia da estirpare. È per questo che distrugge i resti di civiltà antiche nei territori che controlla (come è successo a Palmira). "Questa visione rigorosamente puritana", continua Burke, "è un elemento chiave del violento ritorno in auge di tutti i gruppi jihadisti. Anche perché richiama il linguaggio dei conservatori del mondo musulmano, che vedono la cultura occidentale come la minaccia più grave per i giovani musulmani, per la coesione delle loro società e per quella che considerano la

loro cultura". Ma la ragione più importante riguarda il fatto che per l'Is gli attentati compiuti in questo modo sono estremamente efficaci, perché danno la sensazione che la minaccia sia onnipresente e imprevedibile. Un attacco a una base militare o a un ufficio governativo non ha lo stesso effetto, perché questi luoghi non fanno parte della nostra vita quotidiana.

"Un attacco in un pub o in un palazzetto dello sport, invece, ci fa sentire immediatamente in pericolo. Può sembrare irrazionale - soprattutto se si considera che le possibilità di essere vittima di un attacco terroristico in occidente sono molto poche - ma è del tutto comprensibile. Ed è così che funziona il terrorismo".



MAGNUM/CONTRASTO

vertente, e per un po' lo è stato anche questo. In un video una donna che era alla Manchester Arena descrive la scena. Quando la telecamera inquadra la figlia si nota che entrambe hanno gli occhi truccati come Ariana Grande, uno stile perfetto per l'uscita serale di una ragazza.

L'entusiasmo delle giovani fan di queste star è sempre contagioso. Si sono vestite bene, alcune hanno fabbricato striscioni con colla e brillantini. Ballano al ritmo della musica degli altoparlanti. Quando la popstar appare, con le ciglia finte e il body coperto di lustrini, uno sbuffo di fumo e luce, le ragazzine al loro primo concerto sono estasiaste. Il mix tra la possibilità di restare sveglie fino a tardi in un giorno feriale e l'apparizione della stella che hanno idolatrato su YouTube e Instagram è inebriante, si sente nell'aria come qualcosa di tangibile, come un cerchietto di peluche rosa.

Ariana Grande è famosa per il finale del suo concerto: fa volare palloncini rosa sopra la folla mentre lascia il palco. Ho visto da vicino la meraviglia di quel momento negli occhi dei fan. È un vecchio trucco, ma persino i duri di cuore non restano indifferenti. I filmati del 22 maggio mostrano alcuni pal-

loncini che continuano a vagare tra le sedie mentre la folla scappa in preda al panico.

Uscire da un palazzetto dopo aver passato quattro ore in una iperrealità artificiale e luccicante è come aver mangiato un mucchio di caramelle e sentirne ancora il retrogusto tra i denti. Vieni catapultato nella brutalità di cemento della periferia, fuori da un'enorme struttura, e devi pensare a come tornare a casa. Mi ricordo quando camminavo verso il parcheggio del Nec, con le gambe pesanti. Oggi dopo un concerto svanisco nel metrò il prima possibile.

Tornare a ballare

Stamattina cerco d'immaginare cosa significhi inserire un massacro simile in una scena così ordinaria. I testimoni che parlano di sangue, polvere e schegge mischiati con i brillantini; le registrazioni del caos che ho ascoltato stamattina a colazione; il comico di Manchester Jason Manford che ci ricorda che oggi alcuni genitori troveranno un letto vuoto in casa. È tutto così erroneamente in contrasto con quello che sarebbe dovuto accadere.

È un'esperienza spaventosa e inimmaginabile per un bambino. Spero però che

quelli che come Annabel Lunt erano al loro primo concerto possano, con il tempo, cancellare il terrore.

All'inizio gli attacchi terroristici ottengono il risultato voluto, scatenare il terrore. Ma non dura. Quando a marzo alcune persone sono state uccise davanti a Westminster, Londra si è svegliata il giorno dopo ed è tornata al lavoro, come aveva fatto dopo gli attentati del 7 luglio 2005 e quelli dell'undici settembre. Un anno dopo l'attentato al Bataclan di Parigi, i musicisti che suonarono lì quella sera sono tornati nel locale e hanno fatto un nuovo concerto. La gente è andata a sentirli e ha ballato.

I primi concerti ci fanno scoprire un rituale che permette di cogliere la gioia della musica dal vivo. Il concerto degli Steps ha instillato in me un amore per i concerti che mi ha accompagnato per tutta l'adolescenza e l'età adulta. La sera del 22 maggio, alla Manchester Arena c'erano 21mila persone, e per alcune di loro quello era il primo concerto. Tutti porteranno con sé il ricordo di cosa è accaduto, la tragedia e la gioia che l'ha preceduta. Spero che oltre alle bombe nella loro memoria restino anche i palloncini rosa. ♦ as

Pedro Sánchez a Madrid, 21 maggio 2017



PIERRE - PHILIPPE MARCOU (GETTY IMAGES)

I socialisti spagnoli sono stanchi della stabilità

Olga Rodríguez, eldiario.es, Spagna

La vittoria di Pedro Sánchez alle primarie del Psoe è uno schiaffo ai vertici del partito, che hanno di fatto sostenuto il governo conservatore di Mariano Rajoy e le sue politiche di austerità

Il risultato delle primarie del Partito socialista spagnolo (Psoe) dimostra chiaramente che le élite vanno nella direzione opposta a quella della realtà sociale. Eleggendo in maniera così netta Pedro Sánchez, gli iscritti hanno presentato una mozione di sfiducia ai dirigenti, che da mesi si appellano a quella che definiscono “stabilità” per fare in modo che tutto rimanga com’è. Il loro impegno è stato tale che, agli occhi di molti, sono riusciti a trasformare Sánchez in un outsider ribelle, cosa che sicuramente lo ha favorito.

La sera delle primarie Cristina Cifuentes, del Partito popolare (Pp), ha mandato un messaggio a Sánchez: “Ha l’enorme responsabilità di fare in modo che il Psoe continui a sostenere la stabilità della Spagna”. Con questa frase Cifuentes ha chiarito che finora il Psoe ha servito quella che lei consi-

dera la stabilità della Spagna, e ha ammesso che il Psoe è necessario a mantenerla.

In un’epoca così orwelliana è utile chiarire alcuni termini. Che significa stabilità? La continua riduzione di diritti, libertà e salari? Il taglio della spesa pubblica per pagare i debiti delle banche? E stabilità avere un bipartitismo che nasconde un modello unico al servizio delle élite?

Scelte difficili

Sánchez è stato il candidato dell’apparato del Psoe finché gli scontri interni al partito non lo hanno costretto a presentarsi come quello che non era mai stato. Nel 2011 ha votato a favore della riforma lampo della costituzione, che ora dice di voler modificare. Non ha mai messo in discussione la deriva neoliberista del suo partito. Ha preferito accordarsi con i centristi di Ciudadanos piuttosto che con gli altri partiti di sinistra, e non ha avuto problemi a stringere un patto programmatico che non prevedeva alcun ripensamento sulla riforma del lavoro o sulla “legge bavaglio” del 2015.

Per Sánchez questa svolta è stata una semplice questione di sopravvivenza: “Perché devo essere proprio io a prendermi la responsabilità della grande coalizione con

il Pp?”, dev’essersi chiesto durante una notte insonne. Dopo le sue dimissioni ha capito che l’unico modo di rilanciarsi era occupare lo spazio che il Psoe in Spagna e la socialdemocrazia in generale in Europa avevano abbandonato.

Adesso Sánchez è prigioniero del suo nuovo personaggio. Ed è arrivato il momento delle domande. Il Psoe è davvero disposto a voltare le spalle alle politiche neoliberiste promosse dalle élite del paese? Sánchez è davvero disposto a schierarsi contro le politiche di austerità che hanno prodotto tanta disuguaglianza e precarietà? Vuole davvero far cadere il governo del Pp? E cosa vuole fare dopo? Presenterà una mozione di sfiducia ora che Podemos gli ha offerto di ritirare la sua se i socialisti prenderanno l’iniziativa?

Il tempo delle parole è finito. Senza un programma concreto, Sánchez sarà solo fumo e niente arrosto. Ma se presenterà dei contenuti politici capaci di trasformare la società, le élite del Psoe (e non solo) si scaglieranno contro di lui. Se sceglie la prima via rischia di essere protagonista di un’ulteriore crisi elettorale del suo partito, che ha già perso quattro milioni di voti dopo le misure di austerità dell’ultimo governo socialista. Se invece opta per la seconda rischia di far crollare il Psoe. Per Sánchez non sarà facile uscire da questo labirinto. ♦ ff

Da sapere

La Catalogna verso lo scontro

♦ Il 21 maggio 2017 Pedro Sánchez ha vinto le primarie del Partito socialista spagnolo (Psoe) con il 50 per cento dei voti, battendo la leader ad interim **Susana Díaz**. Sánchez era stato eletto segretario nel 2014, ma nell’ottobre del 2016 era stato costretto a dimettersi dalla dirigenza del partito perché non voleva permettere la formazione di un governo di minoranza guidato da **Mariano Rajoy** (Partito popolare), preferendo cercare un accordo con Podemos. Rajoy aveva poi ottenuto la fiducia del parlamento grazie all’astensione del Psoe.

♦ Il 22 maggio il presidente della Catalogna, **Carles Puigdemont**, ha ribadito che organizzerà un referendum sull’indipendenza dalla Spagna a ottobre, e che se ciò non sarà possibile dichiarerà unilateralmente la secessione. **El País** ha pubblicato una bozza della legge che il parlamento catalano starebbe preparando per gestire la transizione. “La fase di accensione della crisi istituzionale spagnola è cominciata”, commenta Enric Juliana su **La Vanguardia**.

**Prezzi NTD anno 2018 a pezzi - ProFormo Sweden - Alcantara Solution - **ProFormo Sweden - **Prezzo al pubblico consigliato
Offerta valida fino al 15 gennaio 2019. Rifornimento presso Colorat S.p.A.

KAYHAN OZER (ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES)



TURCHIA

La rivoluzione di Erdoğan

Il 21 maggio il Partito giustizia e sviluppo (Akp) ha restituito la leadership a Recep Tayyip Erdoğan (nella foto), che si era dimesso nel 2014 per assumere la presidenza della repubblica. È la prima conseguenza della vittoria del sì al referendum del 16 aprile sul sistema presidenziale, scrive **Hürriyet**. Erdoğan ha annunciato che nei prossimi sei mesi completerà il suo progetto di una “nuova Turchia”, che potrebbe includere un referendum per la reintroduzione della pena di morte. Intanto continua la crisi nei rapporti con l'occidente: il 23 maggio la Turchia ha posto il veto sulla cooperazione tra la Nato e l'Austria, che ha chiesto di bloccare l'adesione di Ankara all'Unione europea.

SVIZZERA

Addio al nucleare

“Ha vinto la ragione”, commenta **Le Temps**: al referendum del 21 maggio sull'abbandono dell'energia nucleare i sì hanno prevalso con il 58,2 per cento. Per compensare la chiusura dei cinque reattori del paese, che coprono il 30 per cento del fabbisogno energetico, il piano proposto dal governo dopo l'incidente di Fukushima del 2011 prevede di aumentare il ricorso alle rinnovabili e ridurre del 43 per cento il consumo di energia pro capite entro il 2035.

Francia

I generosi amici di Macron

Emmanuel Macron a Parigi, il 23 maggio 2017



PHILIPPE WOJAZER (REUTERS/CONTRASTO)

Per finanziare una campagna elettorale ci vogliono molti soldi. E se si è appena lanciato un movimento che in pochi mesi dovrebbe vincere le presidenziali senza un partito alle spalle, la sfida è grande. “Emmanuel Macron è riuscito a raccogliere quasi 13 milioni di euro di donazioni in un tempo record”, scrive **Mediapart** a proposito del candidato di En Marche!, che il 7 maggio è stato eletto presidente della repubblica dopo una campagna elettorale fulminea. Una campagna che però è “ben lontana dall'immagine spontanea e popolare” che il suo movimento vorrebbe trasmettere: Macron – ex dipendente della banca d'affari Rothschild – ha approfittato di “una potente rete di banchieri” che “ha discretamente aperto la sua rubrica” per sostenere il candidato centrista. È quello che rivelano i MacronLeaks, le migliaia di email scambiate tra i responsabili della campagna elettorale dell'allora candidato e diffuse pochi giorni prima del secondo turno delle presidenziali da un misterioso gruppo di hacker. Come gli altri mezzi d'informazione francesi, prima del voto Mediapart si era rifiutato di pubblicare il contenuto delle email, ma a scrutinio avvenuto e dopo aver verificato le informazioni ha deciso di procedere. “Fin dalla primavera del 2016”, quando Macron era ancora ministro delle finanze, “un gruppo di fedelissimi si è dato da fare discretamente per spingere sistematicamente i potenziali donatori a versare grosse cifre”, nel limite di 7.500 euro previsto dalla legge, attraverso cene, cocktail e incontri con Macron o con persone a lui vicine, scrive il sito. Alla fine del 2016, “quasi 3,5 milioni di euro sono stati raccolti da 669 donatori”, anche se i responsabili della campagna di Macron “hanno sempre messo l'accento sui 35mila donatori che hanno dato in media 50 euro”. ♦

MACEDONIA-ALBANIA

Due passi avanti

Dopo un lungo braccio di ferro, il 17 maggio il presidente macedone Gjorge Ivanov ha dato al leader socialdemocratico Zoran Zaev l'incarico di formare il governo. La mossa di Ivanov segna un punto di svolta nella crisi che si trascinava ormai da due anni e che è culminata nell'assalto al parlamento del 27 aprile scorso, organizzato da sostenitori del partito di destra Vmro-Dpmn dell'ex premier Nikola Gruevski. “Quest'esito”, scrive **Liber-tas**, “è stato reso possibile dalla decisione di Zaev di non reagire alla violenza della destra con metodi simili. È per questo che l'Europa lo ha appoggiato”. Negli stessi giorni si è conclusa anche la crisi che paralizzava da mesi l'Albania. Il primo ministro socialista Edi Rama e il leader dell'opposizione Lulzim Basha hanno trovato un accordo per posticipare dal 18 al 25 giugno le elezioni legislative, che inizialmente l'opposizione aveva annunciato di voler boicottare.



PETER NICHOLLS (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Regno Unito-Svezia Il 19 maggio la procura svedese di Stoccolma ha prosciolto Julian Assange (nella foto) dalle accuse di stupro. Il fondatore di Wikileaks non ha però lasciato l'ambasciata ecuadoriana a Londra dove vive dal 2012: rischierebbe l'arresto per aver violato le condizioni della libertà su cauzione nel Regno Unito e una possibile estradizione negli Stati Uniti.



more ways to be free.

Più controllo con l'antifurto satellitare, più libertà di movimento.

Wi-Bike è dotata di un sistema di antifurto satellitare che ti permette di monitorarla 24 ore su 24 attraverso la App dedicata, e in caso di tentativo di furto ti avvisa direttamente sul tuo smartphone con una notifica push. Ecco perché con Wi-Bike sei libero di andare ovunque, senza preoccuparti di dove la parcheggi.

WI-BIKE | there is always more.



PIAGGIO

Africa e Medio Oriente

Trump torna alle vecchie alleanze

Ben Hubbard, Thomas Erdbrink, The New York Times, Stati Uniti

Nel suo discorso a Riyadh il presidente degli Stati Uniti ha messo in chiaro che l'alleanza con i sauditi non è in discussione e che il nemico numero uno in Medio Oriente è l'Iran

Mentre gli iraniani ballavano per le strade per festeggiare la rielezione del presidente moderato Hassan Rohani, il 21 maggio il presidente statunitense Donald Trump ha tenuto un discorso davanti ai leader di vari paesi musulmani, chiedendogli di isolare un paese che, a suo dire, ha "alimentato le fiamme del conflitto settario e del terrore". Quel paese è l'Iran.

Dichiarando, nel corso del primo viaggio ufficiale all'estero, il suo impegno al fianco dei paesi musulmani sunniti, Trump ha indicato il ritorno a una politica estera basata sulle alleanze con i dittatori arabi, senza preoccuparsi del fatto che non rispettano i diritti umani o che a volte adottano misure dannose per gli interessi statunitensi. Allo stesso tempo ha fatto marcia indietro nel cammino avviato dal suo predecessore Barack Obama, che aveva aperto all'Iran stringendo un accordo sul programma nucleare di Teheran. E questo nonostante la stessa amministrazione Trump abbia riconosciuto che gli iraniani stanno rispettando i patti.

Trump ha presentato questa svolta come un ritorno ad alleanze storiche con paesi amici, per combattere insieme l'estremismo islamico e il terrorismo. Tuttavia la concomitanza tra le elezioni in Iran e il vertice in Arabia Saudita mette in evidenza un dilemma a cui molti presidenti statunitensi hanno dovuto dare risposta: come scegliere gli alleati e difendere gli interessi degli Stati Uniti in una regione lacerata dalle divisioni settarie e da linee politiche in conflitto tra loro. L'Iran e i suoi alleati si sono di fatto ri-

trovati a fianco di Washington nella lotta contro il gruppo Stato islamico (Is) in Iraq, e sul fronte opposto in Siria, dove appoggiano il governo del presidente Bashar al Assad. L'Arabia Saudita, dal canto suo, in alcune fasi ha danneggiato gli sforzi statunitensi per stabilizzare l'Afghanistan.

"In questa battaglia geopolitica gli Stati Uniti hanno scelto di schierarsi con una delle due parti, e c'è poco spazio per le posizioni intermedie", ha dichiarato Frederic Wehrey, ricercatore del programma Medio Oriente del Carnegie endowment for international peace. "Il settarismo è una conseguenza della rivalità tra l'Iran e l'Arabia Saudita, e senza rendersene troppo conto Washington ha preso posizione".

Le due scene - i festeggiamenti elettorali a Teheran e il raduno dei leader arabi in una lussuosa sala di Riyadh - sono anche il segno di un'altra realtà mediorientale: c'è spesso un grande scollamento tra i leader e le popolazioni. Trump ha detto di voler prendere le distanze dall'accordo sul nucleare perché non ha portato cambiamenti. Ma in Iran stanno cambiando molte cose. Incoraggiati dall'esito delle presidenziali del 19 maggio, i cittadini di Teheran sono scesi in piazza per chiedere che il secondo mandato di Rohani porti alla scarcerazione di alcuni leader dell'opposizione, a una maggiore libertà d'espressione e a minori restrizioni nella vita di tutti i giorni.

I sostenitori di Rohani sperano inoltre che la sua vittoria di ampio margine - ha ottenuto il 57 per cento dei voti - possa rafforzare nei suoi tentativi di comunicare con l'occidente e nella ricerca d'investimenti stranieri per risollevare la zoppicante economia locale. Chi ha votato per il presidente riformista è stato contento anche di vedere la sconfitta del suo principale avversario, l'esponente conservatore del clero Ebrahim Raisi, che ha criticato l'accordo sul nucleare. "Ciao ciao, Raisi", gridavano gli iraniani per strada il 21 maggio.

Rohani "deve affrontare un compito dif-



MANDEL NGAN (AFP/GETTY IMAGES)

Il presidente statunitense Donald Trump con la moglie Melania e il re saudita Salman (il secondo da destra), a Riyadh, il 20 maggio 2017

ficile", osserva Fazel Meybodi, un religioso originario della città di Qom. "Ora deve concedere più libertà, infrangere il monopolio conservatore sulla radio e sulla tv di stato, e garantire più libertà di stampa". Per questo il presidente dovrà fare leva sul sistema giudiziario e le forze di sicurezza, ancora dominate dagli ultraconservatori. "Se non riesce a mantenere almeno il 70 per cento di quelle promesse, non avrà futuro", continua Meybodi.

Il dominio regionale

Da decenni l'Arabia Saudita e l'Iran si contendono la leadership nella regione e il dominio nel mondo islamico. L'Arabia Saudita, la monarchia sunnita che amministra i luoghi sacri della Mecca e Medina, sostiene di essere la guida naturale del mondo musulmano e ha sfruttato le enormi ricchezze



Da Israele e Palestina

Una visita lampo

“**D**a Tel Aviv a Gerusalemme a Betlemme: Trump è atterrato... e decollato subito dopo”. Il titolo dell’editoriale del quotidiano palestinese **Al Quds al Arabi** sottolinea le scarse speranze che i palestinesi avevano riposto nella visita lampo del presidente statunitense Donald Trump, che il 22 e il 23 maggio ha incontrato i leader israeliani e palestinesi. “Mentre Trump cercava di ventilare un possibile accordo tra Israele e Palestina, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu continuava a parlare della questione del terrorismo e della minaccia iraniana sulla regione”, scrive il quotidiano. È stata una visita con “molti riti e discorsi, ma è emerso chiaramente che la nuova amministrazione statunitense non ha nessun piano da offrire per fermare l’occupazione o risolvere il conflitto”.

Alla vigilia della visita di Trump a Betlemme, le famiglie degli oltre 1.500 detenuti palestinesi nelle carceri israeliane in sciopero della fame da più di un mese avevano scritto una lettera al presidente Abu Mazen per chiedergli di sollevare la questione durante l’incontro ufficiale.

Poche speranze

“Nonostante tutte le strane speranze riposte nel presidente statunitense Donald Trump e la sua apparente capacità di ‘stringere accordi’, anche lui presto si renderà conto dell’enorme distanza tra l’interpretazione del termine ‘pace’ e i principi stabiliti dalle decisioni della comunità internazionale e dall’iniziativa promossa dalla Lega araba nel 2002”, scrive Amira Hass su **Haaretz**. “E considerati tutti i suoi voltafaccia e le sue incoerenze, è difficile immaginare che Trump possa obbligare Israele a ubbidire al diritto internazionale e alle risoluzioni delle Nazioni Unite”. I palestinesi lo sanno bene. Non gli resta che rallegrarsi di qualche piccolo segnale positivo. Per esempio, il presidente palestinese “Abu Mazen è stato ricevuto al vertice araboamericano di Riyadh come un ospite degno del riconoscimento di Trump”. ♦

derivanti dal petrolio per diffondere all’estero una versione intransigente dell’islam. L’Iran è il più grande paese sciita al mondo ed è guidato da rappresentanti del clero che cercano di esportare l’ideologia dell’islam politico che li ha condotti al potere nel 1979.

I due paesi si accusano a vicenda di seminare instabilità. L’Iran dice che l’Arabia Saudita diffonde l’intolleranza, alimenta il terrorismo e minaccia le minoranze. Riyadh sostiene che Teheran usa forze paramilitari per indebolire i governi degli altri paesi mediorientali. Nel discorso del 21 maggio Donald Trump ha prospettato un’alleanza più stretta con i paesi a maggioranza sunnita per combattere il terrorismo, l’estremismo islamico e l’avanzata iraniana.

“Dal Libano all’Iraq allo Yemen, l’Iran fornisce armi e addestramento a terroristi, milizie e gruppi che diffondono il caos nella regione”, ha detto il presidente statunitense. “È un governo che parla apertamente di omicidi di massa, promettendo la distruzione di Israele, la morte dell’America,

e la rovina di molti leader e paesi presenti in questa sala”.

È un evidente allontanamento dalle politiche di Obama, che, mentre perseguiva l’accordo con l’Iran, aveva fatto pressioni sui paesi del golfo Persico, tra cui l’Arabia Saudita, perché acquisissero una maggiore autosufficienza nel settore della difesa. I sostenitori di questa linea speravano anche che l’impegno sul nucleare avrebbe indotto le autorità iraniane a una maggiore moderazione, aprendo la strada alla reintegrazione del paese nel sistema globale.

L’accordo sul nucleare, però, ha mandato su tutte le furie i paesi del golfo Persico. Ai loro occhi, Teheran veniva premiata per la sua cattiva condotta, senza fare nulla per limitare le sue attività di destabilizzazione nei paesi arabi. Proprio questi paesi hanno accolto con favore il ritorno di Trump alle alleanze del passato. “Il rapporto tra l’Arabia Saudita e gli Stati Uniti è costruito su un progetto e su elementi concreti, non su slogan, e questa è la cosa più importante. Alla

CONTINUA A PAGINA 28 »

Africa e Medio Oriente

base ci sono interessi condivisi”, ha dichiarato Ghassan Charbel, il direttore del quotidiano saudita Asharq al Awsat.

Molti paesi arabi odiano l'Iran perché finanzia gruppi paramilitari e politici nei paesi della regione. L'Iran è stato di fondamentale importanza nella creazione di Hezbollah, il gruppo militante e partito politico libanese, che oggi è anche la principale forza militare in Libano. Più recentemente l'Iran ha sostenuto Bashar al Assad in Siria nella guerra contro i ribelli che vorrebbero allontanarlo dal potere. Inoltre Teheran continua a finanziare milizie in Iraq, nel Bahrein e nello Yemen.

L'Iran come scusa

Rimane, però, una distanza tra le ambizioni delle autorità religiose al potere e quelle della popolazione, che è scesa in piazza per festeggiare Rohani infrangendo regole e tabù. Influenzati dalle tv satellitari, dai viaggi all'estero (più economici), da internet, dalle ondate migratorie nelle grandi città e dai livelli più alti di scolarizzazione, molti iraniani oggi sposano i valori tipici della classe media. Questo contrasta con l'ideologia antioccidentale e la rigida interpretazione dell'islam promossa da persone come Raisi e da alcuni organi statali.

In Iran alcuni hanno reagito negativamente alla visita di Trump in Arabia Saudita. “L'Iran, dove si sono appena svolte elezioni vere, è stato attaccato dal @POTUS in quel bastione di democrazia e moderazio-

ne”, ha scritto su Twitter il ministro degli esteri iraniano Mohammad Javad Zarif. Hamid Reza Taraghi, un analista ultraconservatore, ha scritto: “Quest'uomo vuole solo vendere armi americane e usa l'Iran come scusa”. Rafforzando l'alleanza degli Stati Uniti con i paesi del Golfo, Trump si avvicina a paesi che condividono pochi valori con gli Stati Uniti e che a volte hanno agito contro gli interessi di Washington. In Arabia Saudita i cittadini hanno pochi diritti e non possono professare pubblicamente una religione diversa dall'islam. Inoltre Riyadh ha usato il suo esercito e la sua ricchezza per proteggere la monarchia sunnita che governa sulla maggioranza sciita nel vicino Bahrein e per rafforzare il presidente Abdel Fattah al Sisi in Egitto.

Trump quindi “sta adottando la versione dei paesi del golfo Persico, dove molti problemi di natura interna sono proiettati all'estero, e attribuiti in particolare alla repubblica islamica dell'Iran”, afferma Wehrey, il ricercatore dell'istituto Carnegie. “Ma è l'Iran la fonte di ogni male del Medio Oriente? Non credo”.

Altri analisti criticano la scelta di collaborare con i dittatori per combattere il terrorismo. “La visione del mondo a cui ci opponiamo dovrebbe essere contrastata abbracciando idee progressiste, non l'ideologia salafita”, sostenuta dall'Arabia Saudita, afferma Mokhtar Awad, ricercatore del programma sull'estremismo alla George Washington university. ♦ *gim*

Dall'Iran

La seconda volta di Rohani

Il 20 maggio il ministro dell'interno iraniano Abdolreza Rahmani Fazli ha annunciato ufficialmente la rielezione di Hassan Rohani alla presidenza della repubblica, con 23,5 milioni di voti contro i 10,8 milioni del suo principale avversario, il conservatore Ebrahim Raisi. “Il 19 maggio sono andati alle urne più di quaranta milioni di iraniani, di cui 1,35 milioni votavano per la prima volta”, osserva il quotidiano riformista **Shargh**.

Secondo le prime dichiarazioni di Rohani, “la sua vittoria non è la sconfitta di nessuno, ma dev'essere vista come l'espressione della volontà dei giovani che credono in un futuro migliore per il paese, delle donne che cercano pari opportunità, delle famiglie preoccupate per il futuro dei loro figli e delle minoranze, che chiedono più diritti civili. È, in definitiva, l'espressione della volontà di tutti coloro che sono stanchi di bugie e falsità”. Rohani ha promesso di ascoltare anche chi ha votato per i suoi avversari perché per far progredire il paese avrà bisogno della collaborazione di tutti.

La batosta dei conservatori

Per i conservatori iraniani è stata una sconfitta pesante. Alle elezioni amministrative, che si sono svolte in contemporanea con le presidenziali, le coalizioni di riformisti e moderati hanno ottenuto la maggioranza nei consigli municipali di molte città importanti, tra cui la capitale Teheran, dove ha vinto il partito di Mohsen Hashemi Rafsanjani, il figlio dell'ex presidente. Negli ultimi 14 anni Teheran è stata governata dai conservatori. Ma l'insuccesso più grande, scrive **Shargh**, è quello di Mohammad Bagher Ghalibaf: l'ex sindaco di Teheran aveva ritirato la sua candidatura all'ultimo minuto per favorire Raisi, ma la sua decisione è stata paragonata a una fuga e gli costerà la perdita di molti sostenitori. “Al contrario la carriera politica di Rohani è all'apice: nell'ultima campagna elettorale ha mostrato un nuovo volto. La sua volontà di rottura ha spinto gli iraniani a fidarsi di lui e a riconfermarlo a grande maggioranza”.

Da sapere Donald Trump in Medio Oriente



♦ Dal 20 al 23 maggio 2017, nel corso del suo primo viaggio all'estero, il presidente statunitense Donald Trump ha visitato vari paesi del Medio Oriente. Il primo è stato l'**Arabia Saudita**, dove sono stati firmati accordi commerciali per la vendita di armamenti per la cifra record di **110 miliardi di dollari**. Gli accordi so-

no stati criticati perché l'Arabia Saudita partecipa alla guerra civile nel vicino Yemen, dove più di diecimila civili sono rimasti uccisi, tre milioni di persone sono state costrette a fuggire e il resto della popolazione minacciato dalla carestia.

♦ Il 22 maggio Trump è arrivato in **Israele**, dove ha incontrato il primo ministro Benjamin Netanyahu e il presidente Reuven Rivlin. Trump è stato il primo presidente statunitense in carica a visitare il Muro del pianto, a Gerusalemme. Il 23 maggio ha incontrato a Betlemme, in **Palestina**, il presidente Abu Mazen. Nel corso di questi incontri Trump ha ribadito che “con il compromesso, sarà possibile raggiungere un accordo di pace tra israeliani e palestinesi” e che “la pace non può attecchire dov'è tollerata la violenza”. Prima di volare a Roma, Donald Trump è tornato a Gerusalemme per visitare il memoriale dell'olocausto e il museo d'Israele.

SIRIA

Più vittime dei raid

Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, nell'ultimo mese i bombardamenti della coalizione guidata dagli Stati Uniti contro il gruppo Stato islamico (Is) hanno causato più morti di civili di quelli compiuti dall'esercito siriano: 225 contro 146. La coalizione, scrive **Middle East Eye**, ha assunto un atteggiamento più aggressivo da quando Donald Trump è diventato presidente degli Stati Uniti e man mano che si avvicina l'offensiva finale su Raqqa, prevista per il mese di giugno. Intanto il 21 maggio Damasco ha ripreso il controllo totale di Homs, dopo che gli ultimi ribelli hanno abbandonato il quartiere di Waer.

YEMEN

Tentazione secessionista

Il 21 maggio, alla vigilia del 27° anniversario della riunificazione di Yemen del Nord e Yemen del Sud, migliaia di persone hanno manifestato ad Aden per l'indipendenza del sud (*nella foto*). Il presidente Abd Rabbo Mansur Hadi, sostenuto dall'Arabia Saudita, ha criticato i sostenitori della secessione, prospettando al massimo l'idea di una federazione, scrive **Al Arabiya**. Mentre prosegue la guerra tra le forze fedeli ad Hadi e i ribelli houthis, nel paese si diffonde l'epidemia di colera che nell'ultimo mese ha causato 250 morti.



FAWAZ SALMAN (REUTERS/CONTRASTO)

Libia

La rappresaglia di Haftar



ABDULLAH DOMA (AFP/GETTY IMAGES)

Le forze del maresciallo Khalifa Haftar (*nella foto, alcuni soldati a Bengasi, il 20 maggio*) hanno bombardato il 20 maggio le postazioni di una milizia legata al governo di Tripoli. È stata una rappresaglia per un precedente attacco contro una base vicino a Sebha, in cui sono morti 141 uomini di Haftar, scrive **Al Araby al Jadid**. Il 22 maggio l'alto commissario dell'Onu per i rifugiati, Filippo Grandi, ha chiesto la liberazione dei migranti rinchiusi nei centri di detenzione libici. Il 18 e il 19 maggio più di cinquemila persone sono state soccorse al largo della Libia, il 24 maggio almeno trenta sono annegate in un naufragio. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Un dilemma etico

Haaretz ha un blog intitolato "La squadra della morale". Si basa sulle domande dei lettori su temi che caratterizzano i nostri tempi del politicamente corretto (o quasi). Le risposte, lunghe e pazienti, si affidano a una grande varietà di fonti: psicologiche, letterarie, filosofiche, storiche, legali.

Ecco alcune domande tipiche: posso essere carnivoro e considerarmi una persona attenta alle questioni etiche? È accettabile immaginare di uccidere persone insopportabili? Il mio amico gay frequenta le

donne, dovrei rimproverarlo? Uno dei lettori a cui hanno risposto questa settimana è un dipendente dell'industria degli armamenti. Sta lavorando ad alcune armi difensive, ma si fa degli scrupoli. La risposta è chiara: è sicuramente immorale. La blogger spiega che munizioni teoricamente non letali, costruite per disperdere i manifestanti, hanno ucciso molti palestinesi. Inoltre, ci sono accordi segreti per la vendita di armi a dittature.

La blogger ha risposto anche a me. Nella mia rubrica

TUNISIA

Ancora tensioni a Tataouine

Nella zona di Tataouine, nel sud della Tunisia, non si fermano le manifestazioni a favore di una più equa ripartizione dei proventi petroliferi. Il 22 maggio, dopo che la polizia aveva ordinato lo sgombero del sit-in di El Kamour, sono scoppiate nuove violenze, durante le quali è morto un ragazzo, investito da una camionetta, scrive **Tunisie Numérique**.

IN BREVE

Bahreïn Il 23 maggio cinque persone sono state uccise dalla polizia durante una manifestazione di protesta nella località sciista di Diraz.

Rep. Centrafricana Il bilancio di un attacco compiuto il 13 maggio a Bangassou dalle milizie *anti-balaka*, a maggioranza cristiana, è salito a 115 morti.

Somalia Il 23 maggio cinque persone sono morte a Bosaso, nel Puntland, nel primo attentato rivendicato dal gruppo Stato islamico nel paese.



avevo citato quattro dilemmi etici che si presentano nel corso del mio lavoro e, scherzosamente, avevo chiesto consiglio al blog. La blogger ha esaminato solo uno dei dilemmi: spesso gli stranieri con cui parlo dell'occupazione citano gli ebrei che conoscono nei loro paesi. A volte aggiungono automaticamente: "Sono persone ricche". Dovrei interrompere la conversazione per questa forma latente di antisemitismo? Dovrei rispondere: "Lo avresti detto anche se non fossero stati ebrei"? ♦ *as*

São Paulo, 19 maggio 2017



Il presidente brasiliano accusato di corruzione

Claire Gatinois, Le Monde, Francia

La rete televisiva Globo ha diffuso alcune registrazioni in cui Michel Temer sembra autorizzare il pagamento di tangenti a un suo ex alleato politico

Un anno dopo il suo discusso arrivo alla guida del paese, il presidente del Brasile Michel Temer sembra avere i giorni contati. Il 17 maggio il tg della Rede Globo, l'emittente più vista del Brasile, ha diffuso una notizia così imbarazzante che, secondo gli esperti, potrebbe obbligare il capo dello stato a lasciare il potere. Poco dopo il notiziario di Globo una folla entusiasta è scesa in piaz-

za a São Paulo gridando slogan contro Temer. A quanto pare il presidente, del Partito del movimento democratico brasiliano (Pmdb, centrodestra), avrebbe "comprato il silenzio" dell'ex presidente della camera dei deputati Eduardo Cunha, che sta scontando una condanna a quindici anni di carcere per corruzione nell'ambito dello scandalo Petrobras, l'azienda petrolifera statale, e che ha guidato la procedura di messa in stato d'accusa di Dilma Rousseff, la presidente destituita nell'agosto del 2016.

Il quotidiano O Globo sarebbe in possesso della registrazione di una conversazione avvenuta a marzo in cui Temer incoraggia un deputato del Pmdb che prometteva di far tacere Cunha. Temer avrebbe detto: "Bisogna continuare così, ok?". La registrazione è stata fatta da Joesley Batista e

dal fratello Wesley, proprietari della Jbs, uno dei maggiori produttori di carne del paese, coinvolto nell'inchiesta *lava jato* (auto-lavaggio). L'inchiesta, in corso dal 2014, cerca di far luce su un tentacolare sistema di tangenti che coinvolge varie aziende e gran parte della classe politica del paese. In cambio di una riduzione della pena, i fratelli Batista hanno deciso di collaborare con la giustizia registrando i loro ex complici per fornire prove agli investigatori.

Oltre a Temer, la registrazione compromette il senatore Aécio Neves, candidato del Partito della socialdemocrazia brasiliana (Psdb, centrodestra) sconfitto alle presidenziali del 2014. Neves avrebbe chiesto due milioni di real (542mila euro) a Joesley Batista per proteggerlo nell'inchiesta *lava jato*. Neves sottolinea che la somma avrebbe dovuto essere consegnata da una persona di fiducia "che possa essere uccisa prima che faccia la spia". Neanche il Partito dei lavoratori di Rousseff viene risparmiato: Batista avrebbe detto agli inquirenti che Guido Mantega, ex ministro delle finanze nel governo di Rousseff e prima in quello di Luiz Inácio Lula da Silva, era incaricato di fare da tramite delle tangenti destinate al

Pt. Temer ha detto in un comunicato di non aver “mai chiesto soldi per ottenere il silenzio di Cunha”. Secondo il giornalista brasiliano Kennedy Alencar, il presidente non vuole dimettersi ed è pronto a “resistere fino alla fine”. Temer ha dichiarato che è in corso una “cospirazione” contro di lui.

“È troppo presto per capire se i nodi verranno al pettine si spezzerà”, afferma Carlos Melo, professore di scienze politiche all’istituto di studi superiori Insper di São Paulo. “In Brasile, quando c’è la volontà, c’è sempre spazio per una mediazione”.

Crollo in borsa

La maggior parte degli analisti brasiliani non crede nella sopravvivenza politica di un presidente impopolare, il cui nome è comparso più di una volta nell’inchiesta *lava jato*. “La situazione è molto grave e la crisi è ormai aperta. Il parlamento fermerà i lavori, mentre le riforme sono bloccate. Nell’aria si comincia a sentire odore di messa in stato d’accusa”, dice Marco Antonio Carvalho Teixeira, professore di scienze politiche alla fondazione Getulio Vargas di São Paulo. Subito dopo la divulgazione della notizia il parlamento ha sospeso la seduta, per l’azione di disturbo di un gruppo di parlamentari che gridavano “via Temer”. Poche ore dopo Alessandro Molon, un deputato del partito Rede (verdi), ha chiesto formalmente di mettere sotto accusa Temer.

Questo nuovo episodio dello scandalo di corruzione scoppiato nel 2014 con l’avvio dell’inchiesta *lava jato* minaccia di far sprofondare ancora di più il Brasile nel caos politico ed economico. Il paese, che stava appena cominciando a sollevarsi da una gravissima recessione, potrebbe di nuovo subire la reazione dei mercati finanziari, preoccupati per il blocco delle riforme promesse dal presidente.

Dal punto di vista politico è cominciato un periodo abbastanza complicato. Infatti, se si avvierà la procedura per la messa in stato d’accusa del presidente, ci vorranno mesi per identificare un successore. Temer, vicepresidente nel precedente governo, era subentrato a Rousseff dopo la sua destituzione. Un’altra ipotesi potrebbe essere la destituzione da parte del tribunale superiore elettorale (Tse), che potrebbe accusare il capo dello stato di aver finanziato in modo illecito la campagna elettorale del 2014 e quella di Dilma Rousseff. Il Tse si pronuncerà il 6 giugno. In ogni caso la costituzione

prevede che il capo dello stato sia scelto attraverso delle elezioni indirette, cioè dal parlamento. Un terzo dei parlamentari è coinvolto nell’inchiesta *lava jato* e l’idea dell’elezione indiretta non piace a molti brasiliani, ancora sconvolti dalla destituzione di Dilma Rousseff, che è stata definita un “colpo di stato parlamentare”. Il 17 maggio i manifestanti antigovernativi gridavano un solo slogan: “Diretas já”, elezioni dirette ora.

Le nuove rivelazioni sul presidente Temer hanno messo in fibrillazione i mercati. Il 18 maggio la seduta della borsa di São Paulo è stata sospesa dopo che all’apertura il principale indice della borsa brasiliana ha perso più di dieci punti percentuali e il real (la moneta nazionale) quasi il sei per cento. La mattina, anticipando l’ondata di panico degli investitori, la banca centrale del Brasile aveva pubblicato un comunicato in cui assicurava di “seguire da vicino la situazione e d’impegnarsi per assicurare il buon funzionamento dei mercati”.

La crisi politica è aggravata dalla recessione, da cui il governo sta cercando di uscire con misure di austerità impopolari, come la riforma del sistema previdenziale. Il parlamento potrebbe bocciarla a causa del nuovo scandalo. ♦ *adr*

Da sapere

L’editoriale di O Globo

♦ Il 21 maggio 2017 O Globo, il quotidiano brasiliano che accusa **Michel Temer** di corruzione, ha pubblicato un editoriale intitolato “La rinuncia del presidente”: “O Globo ha appoggiato fin dall’inizio il progetto riformista del governo Temer. Le riforme infatti sono fondamentali per la stabilità politica, la pace sociale e il corretto funzionamento delle istituzioni. Ma la fiducia in questo progetto non può portare a negare la verità né a calpestare principi etici e morali. Aprendo le porte della sua casa all’imprenditore **Joesley Batista**, il presidente Temer ha creato le condizioni per la sua uscita di scena. Nessun cittadino, consapevole dei suoi doveri, può ignorare che Temer ha perso i requisiti etici, morali, amministrativi e politici per continuare a governare il Brasile”.

♦ Il 23 maggio Temer ha chiesto alla corte suprema di procedere con le indagini contro di lui per ostruzione alla giustizia e corruzione. I suoi avvocati hanno analizzato l’audio delle intercettazioni e sono sicuri che sia stato manipolato e non costituisca un elemento probatorio. **O Globo, Bbc**

L’opinione

Come uno zombi

Bernardo Mello Franco, Folha de S.Paulo, Brasile

Michel Temer, il presidente senza voti, ora vuole diventare un presidente senza governo. È coinvolto in uno scandalo di corruzione e ostruzione alla giustizia, e la sua autorità si sta sgretolando davanti agli occhi di tutti. Eppure continua a restare avvinghiato alla poltrona. Il governo è andato in coma la notte del 17 maggio. Appena è stata divulgata la conversazione compromettente tra Temer e il padrone di una grande azienda alimentare, gli alleati del presidente hanno cominciato a valutare i modi per staccare le macchine. A Brasília la discussione è proseguita fino all’alba. Nella residenza del presidente della camera dei deputati, quattro ministri hanno discusso la fine del capo. Tutti concordavano sul fatto che Temer fosse un cadavere politico, ma non su come rimuoverlo dal palazzo: rinuncia, messa in stato d’accusa o annullamento da parte del tribunale superiore elettorale?

Allo sbaraglio

La situazione si è aggravata nelle ore seguenti. Il tribunale supremo ha autorizzato l’apertura di un’indagine contro Temer. L’ordine degli avvocati ha parlato di fatti “spaventosi, ripugnanti e gravissimi”. La borsa è crollata, il dollaro è schizzato alle stelle e il mercato ha scommesso su una soluzione rapida della crisi.

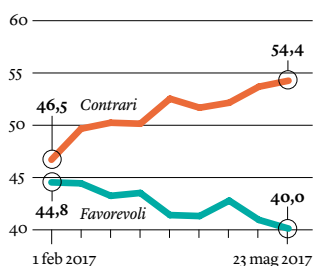
Temer ha deciso di resistere anche se sotto forma di zombi. Immediatamente si è riunito il consiglio degli alleati che dipendono dall’immunità parlamentare per non finire sul prossimo volo della polizia per Curitiba, la città dove sono in corso le indagini dell’inchiesta *lava jato*. Con un tono petulante, il presidente ha ruggito e alzato la voce, ma non ha dissipato i sospetti che aleggiavano su di lui. Ha puntato sulla strategia del terrorismo economico e ha lasciato intendere che, senza di lui, il Brasile sprofonderà nel caos. Prolungando l’agonia di un governo allo sbaraglio, ha dimostrato di essere più preoccupato del suo destino che di quello del paese. ♦ *as*

STATI UNITI

Altri guai per Trump

Il primo viaggio all'estero di Donald Trump, cominciato il 19 maggio, ha messo temporaneamente in secondo piano i problemi della sua amministrazione. Il presidente è in difficoltà a causa della sua decisione di licenziare James Comey, il capo dell'Fbi, che stava indagando sulle presunte interferenze della Russia nella campagna elettorale, e delle rivelazioni sul suo incontro nello studio ovale con l'ambasciatore russo Sergej Lavrov, in cui avrebbe rivelato informazioni altamente riservate. La situazione è diventata più critica il 19 maggio, quando il **New York Times** ha rivelato, citando fonti interne alla Casa Bianca, che durante il vertice Trump avrebbe detto ai funzionari russi di essere sotto "grande pressione" per via dell'inchiesta sulle interferenze russe e di aver licenziato Comey per "togliersela di dosso". La conversazione confermerebbe la tesi di chi sostiene che Trump ha licenziato Comey per fermare un'indagine pericolosa, commettendo una violazione per cui rischia la messa in stato d'accusa. Inoltre il 19 maggio il **Washington Post** ha rivelato che nell'inchiesta federale sarebbe coinvolto anche un alto esponente dell'amministrazione. Secondo il **New York Magazine**, si tratterebbe di Jared Kushner, genero e consigliere di Trump. Intanto Comey è stato chiamato a testimoniare davanti alla commissione del senato per l'intelligence.

Giudizi sull'operato di Donald Trump, media dei sondaggi, %



FONTE: REALCLEAR POLITICS

Venezuela

Guerra d'informazione

Protesta contro il governo a Caracas, il 20 maggio 2017



CARLOS GARCIA RAWLINS (REUTERS/CONTRASTO)

Il 23 maggio la presidente del Consiglio nazionale elettorale del Venezuela, Tibisay Lucena, ha annunciato che il decreto presidenziale con la proposta per l'elezione di un'assemblea costituente rispetta tutti i requisiti formali e che la consultazione si terrà alla fine di luglio. Lucena ha aggiunto che "tutto il paese desidera superare il prima possibile la terribile situazione di violenza", con riferimento alle proteste contro e a favore del governo socialista di Nicolás Maduro. Finora nelle manifestazioni, cominciate alla fine di marzo e ormai quasi quotidiane, sono morte più di cinquanta persone e centinaia di venezuelani sono stati feriti e arrestati. Durante la protesta del 20 maggio a Caracas il governo ha accusato l'opposizione di aver dato fuoco a Orlando José Figuera, un sostenitore del presidente. Parlando in tv Maduro l'ha definita "un'azione dettata dall'odio e un crimine contro l'umanità". Lo stesso giorno è morto un attivista dell'opposizione. "Come succedeva nel 2002 durante il tentato colpo di stato contro Hugo Chávez, oggi è in corso una guerra d'informazione e disinformazione tra il governo e l'opposizione per stabilire di chi è la responsabilità delle morti violente", scrive Andy Robinson in un articolo pubblicato sul giornale online spagnolo **Contexto**. "In questa battaglia è molto difficile restituire una realtà più complessa di questo binomio: dittatura chavista e comunista contro gli eroici lottatori di strada", continua Robinson. "Tuttavia sembrano esserci ragioni legittime per pensare che alcune persone non siano state uccise dalla polizia, ma da bombe rudimentali lanciate dai manifestanti o da qualche infiltrato". Mentre le proteste proseguono, il governo degli Stati Uniti il 18 maggio ha imposto sanzioni a otto magistrati del tribunale supremo di giustizia venezuelano per abuso di potere. ♦

STATI UNITI

La caduta di un simbolo

"A New Orleans è caduto l'ultimo simbolo della confederazione sudista", scrive il **Times-Picayune**. "Il 19 maggio è stata rimossa la statua del generale Robert E. Lee (nella foto), comandante delle truppe del sud nella guerra di secessione". La decisione del sindaco di rimuovere quattro monumenti aveva creato un clima di tensione. Ci sono stati scontri tra persone che considerano le statue offensive perché celebrano chi ha difeso la schiavitù e altre arrivate da tutta la regione per difendere quelli che per loro sono simboli della cultura del sud. Dopo che nel 2015 il suprematista bianco Dylann Roof ha ucciso nove neri in una chiesa del South Carolina, nel sud sono stati rimossi circa sessanta monumenti.



JONATHAN BACHMAN (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Haiti-Stati Uniti Il 22 maggio il segretario alla sicurezza nazionale statunitense John Kelly ha annunciato che 58mila haitiani accolti nel paese dopo il terremoto del 2010 potranno restare nel paese per altri sei mesi. Il rimpatrio era previsto a partire dal 23 luglio.

Messico Il 18 maggio Salvador Adame, giornalista e proprietario di una tv locale, è stato rapito nello stato di Michoacán.

Stati Uniti Betty Shelby, una poliziotta accusata di aver ucciso Terence Crutcher, un nero disarmato a Tulsa, in Oklahoma, è stata assolta il 18 maggio.

2017 **DODICESIMA
EDIZIONE**
TRENTO 1-4 giugno

festival ECONOMIA trento



TRENTINO

LA SALUTE DISUGUALE

www.festivaleconomia.it



@festivaleconomiarento



@economicsfest

promotori



PROVINCIA
AUTONOMA
DI TRENTO



COMUNE DI TRENTO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO

progettazione

Editori  Laterza

in collaborazione con



IL SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO

media partner



scienzainrete

partner

INTESA  SANPAOLO

main sponsor



sponsor



Asia e Pacifico

Banda Aceh, Indonesia



BEA/HARTA (REUTERS/CONTRASTO)

INDONESIA

Due gay frustati in piazza

Il 23 maggio a Banda Aceh due ventenni condannati per sodomia sono stati puniti con 83 frustate ciascuno davanti a un migliaio di persone che li insultavano e li riprendevano con lo smartphone. I due erano stati sorpresi insieme da alcuni vigilanti che avevano fatto irruzione nella casa dove si trovavano. È la prima volta che nel paese a maggioranza musulmana si applica la legge contro i rapporti omosessuali, introdotta nel 2014 solo nella provincia di Aceh, dove oltre al codice penale è in vigore anche la sharia. “È una lezione per i cittadini, quindi non viola i diritti umani”, ha spiegato un membro del consiglio dei religiosi di Aceh. A nulla sono valsi gli appelli per un intervento del presidente Joko Widodo, scrive il **Jakarta Post**.

GIAPPONE

La protesta dei profughi

Da più di tre settimane decine di stranieri rinchiusi in un centro per immigrati di Tokyo stanno facendo lo sciopero della fame per denunciare la detenzione prolungata e reiterata a cui sono sottoposti, scrive il **Japan Times**. I richiedenti asilo in alcuni casi aspettano anni prima che la loro domanda sia esaminata e molti stranieri che vivono nel paese da decenni vengono periodicamente incarcerati.

Indonesia

Attacco a Jakarta



Jakarta, 24 maggio 2017

DARREN WHITESIDE (REUTERS/CONTRASTO)

Il 24 maggio intorno alle nove di sera ci sono state due esplosioni a distanza di circa cinque minuti vicino a una stazione degli autobus nella parte orientale di Jakarta. Secondo le prime dichiarazioni del capo della polizia locale, Andry Wibowo, le vittime sono almeno due, un poliziotto e il sospetto attentatore, e ci sono diversi feriti. Le autorità hanno parlato subito di un possibile attacco suicida. Nel gennaio del 2016 nel centro della capitale indonesiana c'era stato il primo attacco rivendicato dal gruppo Stato islamico, in cui erano morti i quattro terroristi e quattro civili. ♦

BIRMANIA

Soluzione federalista

Il federalismo è un tema centrale nel secondo round della conferenza di pace di Panglong, che mira a trovare un accordo tra il governo e le minoranze etniche. La conferenza si chiude il 28 maggio. “Parlare di una Birmania federale era vietato durante il regime militare”, scrive **The Hindu**. Con la democratizzazione, a partire dal 2011, non ci s'intende invece sul tipo di federalismo da adottare, perché ogni ipotesi di suddivisione del paese su base territoriale scontenta uno dei gruppi etnici, rischiando di portare a ulteriori conflitti. Anche l'ipotesi di un federalismo non territo-



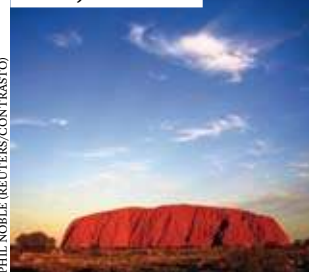
riale, per quanto auspicabile, è poco chiara. Nel frattempo il governo ha fatto un grande passo avanti concedendo a ogni gruppo etnico la possibilità di scrivere la propria costituzione.

CINA

Un colpo per la Cia

Tra il 2010 e il 2012 la Cina ha smantellato una rete di informatori della Cia arrestando o uccidendo almeno 18 fonti dei servizi segreti statunitensi, rivela un'inchiesta del **New York Times**. Pare che Washington non sappia se sia responsabilità di una talpa o di intrusioni informatiche da parte di Pechino. In risposta alle indiscrezioni, la portavoce del ministero degli esteri di Pechino si è limitata a dire che “gli organi di sicurezza agiscono, nel rispetto della legge, contro organizzazioni e singoli che costituiscono un rischio per gli interessi nazionali”. Il **Global Times** scrive che “se la notizia fosse vera l'intelligence di Pechino andrebbe lodata: è una vittoria a tutto campo e anche se la Cia ricostituisse la rete otterrebbe lo stesso risultato”.

Uluru, Australia



PHIL NOBLE (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Australia Il 24 maggio centinaia di leader aborigeni si sono incontrati a Uluru per discutere di come ottenere il riconoscimento dei popoli indigeni nella costituzione australiana.

Filippine Il presidente Rodrigo Duterte ha proclamato il 24 maggio la legge marziale sull'isola di Mindanao a causa delle violenze dei combattenti legati al gruppo Stato islamico.

Taiwan Il 24 maggio la corte costituzionale ha dato al governo due anni di tempo per legalizzare i matrimoni gay nel paese, in nome del principio di uguaglianza.

Paolo Fresu

LA MUSICA SIAMO NOI



PREFERISCI FINANZIARE il BIOLOGICO O LE MULTINAZIONALI?

*Per un'economia sostenibile e sana,
scegli la finanza etica.*

*Il conto online di Banca Etica è una soluzione completa
per le tue esigenze bancarie. E offre una garanzia unica:
quella di sapere che i tuoi soldi vengono impiegati
per finanziare l'impresa sociale, la cooperazione
internazionale, la tutela ambientale e la cultura.*



**BASTANO POCHI MINUTI. APRILO SU
WWW.BANCAETICA.IT/CONTO-ONLINE**



100%
Finanza Etica

 **popolare
Banca Etica**

Visti dagli altri

Napoli, 10 maggio 2017. Maria Rosaria Cardamone, 13 anni, aspetta il provino



NADIA SHIRA COHEN (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Sognando di diventare attori

Jason Horowitz, The New York Times, Stati Uniti

A Napoli si è svolto il casting della serie tv ispirata a *L'amica geniale*, il romanzo di Elena Ferrante che ha conquistato milioni di lettori

Un esercito di bambini si è radunato in un vicolo del rione Sanità, un quartiere difficile di Napoli dove alle finestre sventolano i panni stesi e oggi si sogna la celebrità.

Marta Reale, dieci anni e la frangetta schiarita, sorride e si fa strada fino all'entrata del centro ricreativo, attraversando una folla di bambini, fumo di sigarette illuminato dai raggi di sole e madri che si sventolano sedute sui sellini degli scooter. Sopra la sua testa altri bambini sono affaccia-

ti a una finestra e, più in alto, ce ne sono ancora altri ammassati su un balcone. Marta si avvicina a un tavolo, dice come si chiama e quanti anni ha, e riceve un post-it numerato e un modulo da far firmare ai genitori per l'autorizzazione a partecipare al casting.

Sopra il tavolo c'è un cartello con la scritta "Sogna".

Questo non è un casting come gli altri. È quello di *L'amica geniale*, un adattamento del primo dei quattro volumi di un romanzo ambientato a Napoli scritto da Elena Ferrante, un'autrice la cui identità nascosta ha stuzzicato la fantasia del mondo della letteratura e i cui libri hanno venduto più di un milione di copie.

La rete televisiva statunitense Hbo e la Rai hanno deciso di cavalcare il successo

di *L'amica geniale* e di produrre una serie in otto puntate ispirata al romanzo, presentando al pubblico internazionale il complicato rapporto tra due ragazze eccezionali, Lila ("la ragazza terribile e affascinante") e Lenù ("mi piaceva essere ammirata da tutti"), che nel dopoguerra crescono in un quartiere popolare di Napoli. È una grande produzione, con un regista famoso e la collaborazione dell'autrice per la sceneggiatura e la scenografia ("Parliamo via email", spiega il regista Saverio Costanzo. "Caro Saverio, Cara Elena").

E come si faceva un tempo, per dare un senso di autenticità, i produttori hanno deciso di scritturare dei bambini attori dilettanti. Due bambine per ognuno dei personaggi principali (per interpretare Lila e Lenù all'età di 8 e di 15 anni) oltre a un

Visti dagli altri

trito cast di supporto composto da bambini scaltri e abituati alle difficoltà in stile *Annie*, il film diretto nel 1982 da John Huston.

Il risultato è un cast aperto a tutti che ha già attirato cinquemila bambini, la maggior parte dei quali non ha mai sentito parlare di Elena Ferrante. In queste zone di Napoli povere di risorse ma ricche di personaggi reali, si respira in questi giorni un insieme di isteria e speranza. “A Napoli tutti sanno recitare”, spiega Costanzo. “Devono recitare per difendersi. Tutti hanno un ruolo da interpretare”.

“La recitazione scorre nelle vene di Napoli”, conferma Dora Cardamone, 43 anni, mentre aspetta che arrivi il turno del provino per le sue due figlie. Le figlie della signora Cardamone sono al piano di sopra, in fila con altre dieci bambine, davanti a un muro a righe rosse. Tutte hanno in mano un foglio di carta con il loro nome. Mentre un assistente esamina le foto, la direttrice del casting Laura Muccino spiega con calma che in questo momento stanno cercando “caratteristiche specifiche” e che i bambini non devono rimanere delusi se non sono chiamati nella stanza accanto per un breve colloquio. Quando l’assistente si avvicina alla figlia della signora Cardamone – Maria Rosaria, 13 anni, con le parole “mamma” e “papà” tatuate sotto i polpacci – la bambina si mette di profilo, come se posasse per una foto segnaletica. Supera la prima selezione. A quel punto Maria Rosaria entra in una stanza più piccola e guarda con ansia verso la telecamera digitale piazzata tra Costanzo, che sta cercando “occhi tristi, una specie di calma interiore”, e Muccino, che vorrebbe evitare le forme abbondanti oggi molto diffuse a Napoli e trovare la fame del dopoguerra e “qualcosa di infranto”.

Pugni e schiaffi

“Vai d’accordo con tua sorella?”, chiede Muccino. “No”, risponde Maria Rosaria. “Perché?”. “Perché non mi rispetta. Mi prende in giro”. “Perché?”, chiede Costanzo. “Perché è più bella di me, quindi io la picchio”.

Storie di pugni e schiaffi vengono fuori una dopo l’altra. Anche se nei romanzi di Ferrante c’è una buona dose di violenza, il portabandiera della brutalità di Napoli resta *Gomorra*, un film poi diventato una famosa serie televisiva, entrambi ispirati da un best seller sulla camorra e sulla vita nei

Un veloce contatto con lo show business ha lasciato in lacrime un bambino. “Non mi hanno fatto il colloquio”, spiega mentre lo consolano

quartieri peggiori della città. *Gomorra* ha molti fan nel rione Sanità e in tutto il mondo, ma non tra chi amministra la città.

Il sindaco di Napoli Luigi de Magistris, che ripulendo la città (dalla spazzatura e dal crimine) ha contribuito a trasformarla in una delle capitali cinematografiche d’Italia, critica la violenza esasperata di *Gomorra*, ma ammette che la serie ha spinto i turisti ad aspettarsi il peggio.

“Se ti aspetti l’inferno, il purgatorio diventa come il paradiso”, dice il sindaco. La produzione di *L’amica geniale*, invece, rappresenta per de Magistris “una grande occasione per la città”, sia dal punto di vista dell’immagine sia degli investimenti.

A pochi mesi dall’inizio delle riprese, i produttori – Lorenzo Mieli di Wildside e Domenico Procacci di Fandango – sono ansiosi di trovare le protagoniste della serie.

“Siamo ansiosi, ma non ancora disperati”, spiega Procacci (con un tono leggermente angosciato).

Dopo il colloquio Maria Rosaria esce dalla stanza vantandosi: “Ho ottenuto la parte, andrò in televisione”. Ma in realtà è ancora lontana dall’aver un ruolo nella serie. Il suo vicino di casa Enzo Valinotti, 57 anni, calzolaio, ricorda quando quasi un secolo fa nel quartiere viveva Totò, poi si sporge dalla sua finestra al piano terra e dice dei bambini che affollano la strada: “Sono così felici”. Non tutti, in realtà. Un veloce contatto con lo show business ha lasciato in lacrime un bambino. “Non mi hanno fatto il colloquio”, spiega mentre le donne del quartiere cercano di consolarlo. “Amore, amore”, dicono, “vanno in tutte le scuole di Napoli, se facessero un colloquio a tutti non finirebbero mai”.

Alcune madri sono contente che i provini abbiano allontanato i loro figli dalla strada almeno per un pomeriggio e gli ab-

biano regalato qualcosa da ricordare. Altre sognano in grande. “Guarda mio figlio. È bellissimo”, dice Anna Arrivolo, 43 anni, afferrando la faccia paffuta del figlio e pettinandogli i capelli cosparsi di gel. “Non voleva fare il provino, ma io ho insistito”.

“Conosci *Bellissima*?”, mi chiede Costanzo riferendosi al classico di Luchino Visconti, in cui una madre fa di tutto per far entrare la figlia nel mondo del cinema. “Qui è un po’ la stessa cosa”.

I provini vanno avanti. Sotto un cartello con la scritta “Bellezza”, Marta in cima alla tromba delle scale, interroga gli altri bambini che tornano indietro. “Oh, Francesco! Cosa è successo là dentro?”, chiede a un bambino che dopo aver sorriso risponde: “Niente, solo qualche domanda”.

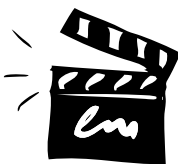
occhi tristi

Si diffondono voci di corridoio (“Hanno scelto Benedetta!”) e nessuno si accorge di Alba Rohrwacher, acclamata attrice italiana e fidanzata di Costanzo, che cammina tra i bambini in una lunga gonna gialla.

Qualcuno della produzione dice in tono perentorio “Silenzio!” e poi chiama i dieci bambini successivi. “Ragazzi, buona fortuna!” grida Marta. Poi afferra la sua amica Fabiana Colantonio, nove anni, alza lo sguardo verso il soffitto e dice: “Gesù, fa che scelgano me”. Pochi minuti dopo le due ragazze si mettono in fila con gli altri, spalla a spalla, come Lila e Lenù nel libro. Costanzo e Muccino si consultano bisbigliando. Poi Muccino si avvicina alla fila e tocca Fabiana sulla spalla, ma non Marta, che all’inizio sembra confusa e poi deglutisce rumorosamente.

Alle 18.30 la produzione decide che per oggi basta così. Costanzo non ha trovato le candidate per i due ruoli principali, ma ha visto alcuni occhi tristi che spera possano “costruire l’anima” del quartiere immaginario che vuole creare.

Mentre il regista lascia il palazzo insieme alla fidanzata e alla sua squadra, Fabiana Scasserra, nove anni, è nel portico al piano terra davanti al centro ricreativo e li osserva. Ha capelli lunghi e scuri, fianchi asciutti e occhi attenti. Anche lei ha fatto il provino. Sua madre è appena torna a casa dal lavoro, in una fabbrica di cinture, la bambina le racconta che le hanno scattato una foto e le hanno chiesto di restare per farle qualche domanda. La madre, Maria Pinta, 35 anni, guarda la figlia e le dice: “Che begli occhi che hai”. ♦ as



Gianni Berengo Gardin

In festa.

26 maggio • 2 luglio 2017

Sale Affrescate Palazzo Comunale, Pistoia



Viaggio nella
cultura popolare italiana



Ingresso mostra gratuito

Orari di apertura: 26 - 28 maggio 10 - 20

29 maggio - 2 luglio lun. - ven. 10 - 13 e 15 - 18

sabato, domenica e festivi 10 - 18



Pistoia Dialoghi sull'uomo

A cura di
Giulia Cogoli

L'unica speranza è la sinistra

Bhaskar Sunkara



Si può far parte di un movimento politico sovversivo senza neanche saperlo? Nei mesi scorsi ho scoperto che sono un esponente dell'*alt-left*, la sinistra alternativa. Opinioni come James Wolcott di Vanity Fair hanno cercato di individuare i principali protagonisti di questo movimento: alcuni utenti di Twitter a caso, il giornalista Glenn Greenwald, l'attrice Susan Sarandon, la deputata delle Hawaii Tulsi Gabbard e il filosofo Cornel West. Non è una cattiva compagnia, sinceramente. Secondo Wolcott noi della sinistra alternativa abbiamo in comune un debole per la Russia, una sorta di retorica "trumpiana" che si scaglia contro il liberalismo culturale e una sorprendente opposizione all'"apparato nazional-securitario rappresentato da Cia, Fbi e Nsa" di cui si fida così tanto.

Gli opinionisti del New York Magazine sono un po' più coerenti nella loro definizione di *alt-left*. Per loro i portabandiera della sinistra alternativa sono Bernie Sanders, Jeremy Corbyn e Jean-Luc Mélenchon. Questa etichetta non ha senso. Negli Stati Uniti non c'è un partito laburista né tantomeno uno socialista. Esiste il Partito democratico e i democratici tradizionali non sono mai stati particolarmente interessati a fare parte della sinistra. Gli esuberanti reazionari da tastiera si sono schierati contro i conservatori di Washington e i tradizionalisti, definendosi *alt-right*. Prima di loro però esisteva una destra tradizionale. Noi, invece, rispetto a chi saremmo l'alternativa?

L'etichetta di *alt-left* è solo un insulto, un modo di associare i più coerenti nemici dell'oppressione e dello sfruttamento a chi vuole distruggere quel poco che ci resta dei diritti civili e sociali. Ma definisce comunque uno stile preciso, una volontà di esprimersi contro il potere costituito, di rompere con la politica tradizionale in modo molto più netto di come ha fatto Donald Trump. In tempi di crescente autoritarismo, è normale che gli intellettuali di centrosinistra diffidino di alcune forme di populismo critico verso l'establishment: il crollo di un ordine ingiusto non significa per forza che sarà sostituito da qualcosa di meglio. Ma gli esponenti della cosiddetta sinistra alternativa non sono certo dei vendicativi *troll* di internet.

Bernie Sanders, Jeremy Corbyn e Jean-Luc Mélenchon hanno un ampio consenso, costruito su programmi socialdemocratici a favore della tutela dei lavoratori, degli ammortizzatori sociali e di un'inclusività maggiore nelle decisioni che riguardano la vita del-

le persone comuni. Non si tratta di estremismo né di demagogia. È una politica che può convincere decine di milioni di cittadini che sono ormai disillusi e rischiano di cedere alle tentazioni della destra populista.

Non è una politica cieca di fronte alla questione dell'identità: ci sono validi motivi per cui le minoranze in difficoltà sostengono l'aumento degli investimenti

federali per il welfare e l'istruzione pubblica. Per conquistare gli elettori servono un'organizzazione e un ampio raggio d'azione, ma è un equivoco del centrosinistra pensare che i neri non s'interessino a quei lussi "da bianchi" come il lavoro, la copertura sanitaria e la casa.

Piacere a tutti non è una cosa di cui dovremmo vergognarci, è l'obiettivo del nostro impegno politico. Nei paesi industrializzati i lavoratori sono stati messi da parte da decenni di globalizzazione orchestrata dalle grandi aziende. I loro sti-

pendi non sono cresciuti e il loro lavoro è diventato sempre più precario. I socialisti propongono un rimedio chiaro a questo problema: una politica che non rifiuta la diversità e il progresso, ma che fa in modo che nessuno resti indietro.

Le persone sono arrabbiate e la sinistra non può permettersi di non parlare a questa rabbia. Dobbiamo farlo tenendo a mente più di un secolo di lotta di classe usata per ottenere delle concessioni da élite che sarebbero felici di rottamare ampie fasce di popolazione. Eppure per alcuni opinionisti, che continuano a vivere la loro vita agiata nonostante la sofferenza di milioni di persone, noi saremmo uguali a quelli che vogliono incanalare il malcontento verso il razzismo e la xenofobia.

È evidente che la sinistra moderata è a corto d'idee. Lungi dal proporre una soluzione, Wolcott non accenna neanche ai motivi che potrebbero aver spinto le persone a non andare a votare lo scorso novembre o (fatto meno probabile) a votare Donald Trump. Si limita a condannare le cattive abitudini dell'*alt-left*, la sua incapacità di riconoscere la grandezza di Meryl Streep o di capire che la Russia di Putin è il "vero impero del male". Sono lamentele di una classe privilegiata, di una politica che non ha niente di concreto da offrire ai cittadini.

Il vecchio sistema sta tramontando e il nuovo non nascerà dai discorsi pronunciati ai Golden globe. Anche se è inadeguata e ha contorni ancora vaghi, quella che riviste come il New York Magazine e Vanity Fair definiscono come la sinistra alternativa è semplicemente la sinistra. È evidente che siamo noi l'unica speranza della modernità e della democrazia. ♦ ff

**BHASKAR
SUNKARA**

è il direttore della rivista statunitense di sinistra Jacobin. Collabora con In These Times e The Nation. Questo articolo è uscito sul Guardian.

DALLE SPIGHE AGLI SPAGHI.

Seguiamo la nostra filiera dal seme alla tavola.

SCOPRI IL NOSTRO LATO BIO

nel tuo **SUPERMERCATO NATURASI**.

#ilnostrolatobio

  naturasi.it



Israele è colpevole Washington è complice

Gideon Levy



Grazie America, per tutto il bene che ci hai fatto. Grazie per i soldi, le armi e il sostegno. Grazie anche per i danni, il marciame e le bugie. Un altro presidente statunitense è arrivato in Israele il 22 maggio. È diverso dai suoi predecessori, ma su una questione non lo sarà: Donald Trump continuerà a farci tutti questi regali.

Gli Stati Uniti saranno ancora il principale partner in una delle attività più ignobili che esistano al mondo: l'occupazione israeliana. Anche stavolta Trump darà denaro, armi e difenderà Israele. Grazie in anticipo, signor presidente.

Dobbiamo ringraziare gli Stati Uniti se siamo arrivati a questo punto, se stiamo festeggiando i primi, e probabilmente non ultimi, cinquant'anni di occupazione. Israele è colpevole, ma sono gli Stati Uniti ad aver reso possibile questa situazione. Non si tratta solo dei soldi, delle armi e del sostegno. C'è qualcos'altro, qualcosa d'imperdonabile e che fa passare in secondo piano tutto il resto.

La scorsa settimana sul sito del quotidiano britannico The Guardian è uscito un saggio dell'intellettuale statunitense Nathan Thrall, dal titolo "Israel-Palestine: the real reason there's no peace" (Israele-Palestina: il vero motivo per cui non c'è pace). L'articolo è un estratto del nuovo libro di Thrall, *The only language they understand: forcing compromise in Israel and Palestine* (L'unica lingua che capiscono: spingere al compromesso Israele e Palestina). L'autore punta il dito contro la radice di tutti i problemi che rendono impossibile un accordo: a Israele la pace non conviene, perché il prezzo che dovrebbe pagare è più alto del costo dell'occupazione. E questo è colpa anche di Washington. Gli Stati Uniti e il loro socio, l'Europa, permettono che lo stato ebraico porti avanti la costruzione degli insediamenti pagando un prezzo basso.

Washington non ha alzato un dito per rendere questo stato di cose insopportabile per Israele. E quindi non ci sarà nessun accordo di pace. L'unico modo di raggiungerlo è che Israele paghi di più. Inoltre il luogo comune secondo il quale il tempo gioca a sfavore dello stato ebraico si è rivelato falso, sostiene Thrall. Se le attuali minacce dovessero concretizzarsi, Israele potrà sempre interrompere l'occupazione. Ma fino a quel punto non ha motivo di accelerare le cose.

Gli Stati Uniti spesso hanno tentato l'approccio

morbido, ma senza successo. Solo in un caso un presidente statunitense ha esercitato una reale pressione, e i risultati sono stati immediati. Nel 1956 Dwight Eisenhower minacciò delle sanzioni economiche nei confronti d'Israele se l'esercito non si fosse ritirato dal Sinai, cosa che successe pochi giorni dopo.

Dobbiamo ringraziare gli Stati Uniti se siamo arrivati a questo punto, se stiamo festeggiando i primi, e probabilmente non ultimi, cinquant'anni di occupazione

L'ultima volta che gli Stati Uniti forzarono la mano fu nel 1991, quando il segretario di stato James Baker spinse il primo ministro Yitzhak Shamir ad accettare le condizioni della conferenza di pace di Madrid, trattenendo dieci miliardi di dollari di garanzie sui prestiti. Da allora, anche se è difficile crederlo, sono passati più di venticinque anni e Washington non ha più fatto altri tentativi.

Al contrario, gli Stati Uniti stanno facendo tutto il possibile perché l'occupazione risulti sempre più confortevole per Israele. Hanno finanziato e addestrato le forze di sicurezza dell'Autorità palestinese, che in realtà seguono gli ordini delle autorità israeliane. Hanno anche difeso lo stato ebraico al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Hanno bloccato la discussione sul disarmo nucleare nella regione e hanno permesso a Israele di mantenere la sua superiorità militare. Allo stesso tempo, hanno condannato gli insediamenti solo a parole, con "un'opposizione di facciata", come la definisce Thrall. Una facciata che è diventata un bastione in difesa delle colonie. Presentandosi come "punitiva", le ricorrenti condanne hanno perso vigore e hanno sostituito una pressione reale. Naturalmente la colonizzazione va avanti.

Anche la distinzione artificiosa tra Israele e gli insediamenti, portata avanti dagli Stati Uniti, ha liberato Israele dalle sue responsabilità. Oggi si può essere tranquillamente uno statunitense (o un europeo) progressista e sostenere lo stato ebraico. Gli insediamenti e il governo israeliano ne sono ben felici e continuano per la loro strada.

Washington, sembra incredibile, non ha mai posto condizioni per il suo sostegno finanziario. "Ascoltare [gli statunitensi] che discutono di come mettere fine all'occupazione è come sentire il guidatore di una ruspa che chiede come demolire un palazzo con un martello", scrive Thrall. "L'ex ministro della difesa israeliano, Moshe Dayan, una volta disse: 'I nostri amici statunitensi ci offrono denaro, armi e consigli. Noi accettiamo il denaro, accettiamo le armi e rifiutiamo i consigli' ". Niente è cambiato e, a quanto pare, niente cambierà. Grazie, America. ♦ff

GIDEON LEVY
è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Haaretz.

**NON ALZARE
LE SPALLE**

**ALZA
LA VOCE**

**STAI CON IL
PIANETA**



NO ARCTIC OIL



Il tuo 5x1000 a Greenpeace
Codice Fiscale 97046630584

GREENPEACE
5x1000.greenpeace.it

Il falso mito dei lupi solitari

Sempre più spesso si parla di lupi solitari per descrivere i jihadisti e gli estremisti di destra che agiscono da soli. Ma quest'etichetta non aiuta a capire la minaccia terroristica e a trovare il modo migliore per disinnescarla

Jason Burke, The Guardian, Regno Unito

Intorno alle otto di sera di domenica 29 gennaio 2017 un ragazzo è entrato in una moschea del quartiere Sainte-Foy di Québec, in Canada, e ha aperto il fuoco sui fedeli con una pistola calibro nove, uccidendo sei persone e ferendone diciannove. Tra le vittime c'erano un informatico che lavorava per il comune, un droghiere e un professore di scienze.

Il sospettato, Alexandre Bissonnette, è stato accusato di sei omicidi di primo grado ma non di terrorismo. Poco dopo l'attacco, il ministro della sicurezza pubblica canadese, Ralph Goodale, ha definito l'assassino un "lupo solitario", un'espressione che è stata subito ripresa dai mezzi d'informazione di tutto il mondo.

La dichiarazione di Goodale non è stata una sorpresa. Nel 2017, e nel secondo decennio della più intensa ondata di terrorismo internazionale dagli anni settanta, il lupo solitario è, per molti, la più pericolosa minaccia alla sicurezza dell'occidente. L'espressione descrive un individuo che agisce da solo e non è affiliato a nessun gruppo, e oggi è ampiamente usata dai politici, dai giornalisti, dagli esperti di sicurezza e dall'opinione pubblica. È applicata ai jihadisti e, come dimostra l'attacco di Québec, anche a persone con altre motivazioni ideologiche. È stata usata anche per descrivere Khalid Masood, un uomo di 52 anni di nazionalità britannica e convertito all'islam che il 22 marzo 2017 ha ucciso quattro passanti e un poliziotto nel centro di Londra. Tuttavia, poche persone al di fuori del mondo degli analisti che si occupano di terrorismo sembrano aver riflettuto sul senso di quest'espressione ormai così diffusa.

Negli ultimi anni il terrorismo è cambiato molto. Gli attacchi realizzati da gruppi terroristici con una catena di comando ben definita sono diminuiti, mentre è aumentato il numero di reti e cellule autonome o, in casi più rari, di singoli terroristi. Questa evoluzione ha giustamente scatenato la ricerca di un nuovo lessico. E l'etichetta che molti sembrano aver scelto è "lupi solitari". Continuano a ripeterci che sono loro il nostro "nemico numero uno".

Ma usare quest'espressione con tanta facilità è un errore. Le etichette condizionano la nostra visione del mondo, influiscono sugli atteggiamenti mentali e alla fine an-

che sulle scelte politiche. Usare le parole sbagliate per descrivere un problema che dobbiamo cercare di capire non solo distorce la percezione dell'opinione pubblica, ma rischia di condizionare negativamente le decisioni dei leader politici. Parlare in modo pigro di "lupi solitari" offusca la vera natura del pericolo che stiamo correndo e minaccia ancora di più la nostra sicurezza.

Concetto moderno

L'immagine del lupo solitario che si separa dal branco ricorre nella cultura popolare fin dall'ottocento, spunta nelle storie sugli imperi e sulle esplorazioni, dall'India britannica al selvaggio west americano. Dal 1914 in poi, l'espressione è diventata popolare nel mondo anglosassone grazie a una serie di romanzi e film gialli incentrati su un criminale pentito soprannominato Lone Wolf, lupo solitario. Più o meno nello stesso periodo, il termine fece la sua comparsa anche nel vocabolario della polizia e dei giornali. Nell'aprile del 1925 il New York Times raccontò la storia di un uomo che "si definiva un lupo solitario" e terrorizzava le donne di un condominio di Boston. Ma solo molti decenni dopo l'espressione è stata associata al terrorismo.

Negli anni sessanta e settanta del novecento gli Stati Uniti e l'Europa occidentale furono colpiti da diverse ondate di terrorismo di destra e di sinistra. Spesso era difficile individuare i responsabili: gruppi con una struttura gerarchica interna, reti diffuse o individui che agivano da soli. In ogni caso, appartenevano quasi tutti a organizzazioni ispirate ai gruppi militari o rivoluzionari esistenti. Gli attentatori solitari erano considerati anomalie, non il pericolo principale.

Il concetto moderno di terrorista solitario ci è arrivato dall'estremismo di destra statunitense. Nel 1983, quando le organizzazioni di estrema destra erano tenute sotto stretto controllo dall'Fbi, il nazionalista bianco Louis Beam pubblicò un manifesto che invitava alla "resistenza senza leader" contro il governo statunitense. Beam, che apparteneva sia al Ku klux klan sia al gruppo neonazista Aryan Nations, non fu il primo a elaborare questa strategia, ma era uno dei più noti. Diceva ai suoi seguaci che solo un movimento basato su "cellule di resistenza molto piccole o perfino di un solo uomo potevano combattere il governo più potente della terra".

Gli esperti ancora discutono su quanto il pensiero di Beam e di altri suprematisti bianchi abbia influito sugli estremisti di destra statunitensi. Timothy McVeigh, che nel 1995 uccise 168 persone facendo esplodere

una bomba in un ufficio governativo di Oklahoma City, è citato a volte come esempio di terrorista che si era ispirato a queste idee. Ma McVeigh aveva parlato con altri del suo piano, aveva un complice ed era legato da anni a gruppi paramilitari di destra. Forse si considerava un lupo solitario, ma non lo era.

Tra quelli che hanno usato l'espressione in modo esplicito c'è Tom Metzger, il leader del gruppo White arian resistance (Resistenza bianca ariana), nell'Indiana. Alcuni pensano che Metzger sia l'autore del manifesto intitolato "La legge del lupo solitario", una sorta di chiamata alle armi pubblicata sul sito dell'organizzazione. "Mi sto preparando alla guerra. Sono pronto ad agire quando sarà il momento. Sono il combattente rivoluzionario indipendente. Sono nei vostri quartieri, nelle vostre scuole, nei distretti di polizia, nei bar, nei caffè, nei centri commerciali, dovunque. Sono il lupo solitario".

Un approccio comodo

Dalla metà degli anni novanta, quando le idee di Metzger hanno cominciato a diffondersi, il numero dei reati d'odio commessi da quelli che si definivano estremisti di destra "senza leader" è aumentato progressivamente. Nel 1998 l'Fbi ha lanciato l'operazione "lupo solitario" contro un piccolo gruppo di suprematisti bianchi della costa occidentale degli Stati Uniti. Un anno dopo Alex Curtis, un giovane e influente estremista di destra cresciuto sotto l'ala di Metzger, diceva in un'email a migliaia di suoi seguaci che "i lupi solitari intelligenti e capaci di agire con freddezza possono riuscire in qualsiasi impresa. Ormai è troppo tardi per cercare di educare le masse bianche e non possiamo preoccuparci delle loro reazioni agli attacchi dei solitari o delle piccole cellule".

Lo stesso anno il New York Times ha pubblicato un lungo articolo intitolato "Il nuovo volto del terrorismo: il 'lupo solitario' educato all'odio". In quel momento l'idea del lupo solitario è uscita dai circoli degli estremisti di destra - e dalle forze dell'ordine che li sorvegliavano - ed è entrata nel dibattito pubblico. Nel 2000 Curtis, accusato di reati d'odio, era descritto dalla procura come un rappresentante del terrorismo solitario.

Ma quando l'espressione è entrata definitivamente nel lessico quotidiano di milioni di persone, più di dieci anni dopo, il contesto era molto diverso.

Dopo gli attentati dell'11 settembre del 2001, la teoria del terrorista solitario sem-

brava un elemento di distrazione da minacce molto più gravi. I diciannove uomini che avevano realizzato gli attentati contro le torri gemelle e il Pentagono erano jihadisti addestrati, equipaggiati e finanziati da Osama bin Laden, il leader di Al Qaeda, e da un ristretto gruppo di suoi complici.

Anche se gli attentati dell'11 settembre erano molto diversi da quelli precedenti, ben presto hanno finito per diventare il paradigma del pericolo jihadista. I servizi di sicurezza hanno costruito organigrammi di gruppi terroristici. Gli analisti si sono concentrati su singoli personaggi solo se erano collegati a entità più ampie. I rapporti personali – soprattutto le amicizie basate su obiettivi comuni ed esperienze sul campo condivise, oltre che su legami familiari e tribali – sono stati scambiati per rapporti istituzionali, che collegavano ufficialmente gli individui alle organizzazioni e li inserivano in una catena di comando.

Questo metodo faceva comodo alle istituzioni e alle persone impegnate a combattere la “guerra al terrorismo”. Per le procure, che lavoravano sulla base di leggi superate, dimostrare l'appartenenza a un'organizzazione era spesso l'unico modo per ottenere la condanna degli autori di un attentato. I governi di alcuni paesi – Uzbekistan, Pakistan, Egitto – hanno cominciato a dare ad Al Qaeda la colpa degli attacchi compiuti sul loro territorio, spesso con l'obiettivo di distogliere l'attenzione dalla loro stessa brutalità, dalla corruzione e dall'incompetenza e per ottenere il sostegno di Washington. D'altra parte, per alcuni funzionari governativi statunitensi, collegare gli attacchi terroristici a gruppi “sostenuti da uno stato” era un modo molto facile per giustificare scelte politiche come l'isolamento dell'Iran o interventi militari come l'invasione dell'Iraq. Molti esperti e leader politici, fortemente influenzati dai luoghi comuni sul terrorismo ereditati dalla guerra fredda, preferivano pensare in termini di organizzazioni gerarchiche sostenute dagli stati.

Ma c'era anche un altro fattore. Attribuire la nuova ondata di violenza a una singola organizzazione non solo offuscava le profonde, complesse e inquietanti radici del jihadismo, ma lasciava anche intendere che tutto sarebbe finito una volta sconfitta Al Qaeda. Questa idea era rassicurante, sia per chi prendeva le decisioni sia per l'opinione pubblica.

Intorno al 2005 questa analisi si era ormai dimostrata inadeguata. Gli attentati di Bali, Istanbul e Mombasa erano stati sicuramente opera di un'organizzazione centralizzata, ma l'attacco del 2004 alla metro-



JOHN TUMACKI (THE BOSTON GLOBE/GETTY IMAGES)

politana di Madrid era stato eseguito da una cellula solo vagamente collegata ai leader di Al Qaeda. Per ogni operazione terroristica come gli attentati di Londra del 2005 – molto simili a quelli dell'11 settembre – ce n'erano altre in cui gli attentatori non sembravano essere direttamente collegati a Bin Laden, anche se forse si ispiravano alla sua ideologia. Sembrava sempre più evidente che la minaccia del terrorismo islamico si stava evolvendo in qualcosa di diverso, qualcosa di più vicino alla “resistenza senza leader” invocata dai suprematisti bianchi vent'anni prima.

Pochi anni dopo, gli attentati compiuti da persone che non facevano parte di un'or-

ganizzazione avevano ormai superato quelli di altro tipo. Provocavano meno morti degli spettacolari attentati di qualche anno prima, ma la tendenza era ugualmente allarmante. Nel 2008 nel Regno Unito un convertito all'islam con problemi di salute mentale ha cercato – senza successo – di far saltare in aria un ristorante di Exeter. Nel 2009 a Fort Hood, in Texas, un ex maggiore dell'esercito americano ha ucciso 13 persone. Nel 2010 a Londra una studente ha accoltellato un parlamentare. All'inizio, almeno apparentemente, nessuno di loro sembrava collegato al movimento jihadista globale.

Nel tentativo di capire quali fossero le



L'attentato alla maratona di Boston, il 15 aprile 2013

cause di questa nuova minaccia, gli analisti si sono messi a spulciare tra i sempre più numerosi messaggi pubblicati su internet dagli ideologi del jihadismo. Uno di loro sembrava particolarmente influente: un siriano di nome Mustafa Setmariam Nasar, meglio noto come Abu Musab al Suri, che nel 2004 aveva descritto in una serie di post su un sito estremista una nuova strategia molto simile a quella della "resistenza senza leader", anche se non è dimostrato che conoscesse il pensiero di Beam o Metzger. Secondo Nasar bisognava dare la priorità ai "principi, non alle organizzazioni". Sosteneva che una serie di singoli individui o di cellule, guidati da messaggi pubblicati on-

line, avrebbe potuto attaccare obiettivi in tutto il mondo.

Dopo aver individuato questa nuova minaccia, gli esperti di sicurezza, i giornalisti e i politici avevano bisogno di un nuovo lessico per descriverla. L'uso dell'espressione "lupo solitario" aveva dei precedenti. Dopo l'11 settembre del 2001, gli Stati Uniti avevano introdotto nuove misure antiterrorismo che tenevano conto dei cosiddetti lupi solitari. Questa categoria permetteva di dare la caccia a terroristi che appartenevano a gruppi stranieri ma che negli Stati Uniti agivano da soli. Le nuove misure continuavano a dare per scontato che tutti i terroristi

CONTINUA A PAGINA 48 »

Da sapere

Vent'anni di attentati

♦ *Alcuni dei principali attentati realizzati da singoli individui negli ultimi anni.*

24 febbraio 1994 Baruch Goldstein, ex militante del movimento sionista Lega di difesa ebraica, apre il fuoco nella tomba dei patriarchi di Hebron, in Cisgiordania, uccidendo 29 persone e ferendone almeno cento.

19 aprile 1995 Timothy McVeigh, un ex soldato statunitense che dice di voler scatenare una guerra contro il governo, mette una bomba in un camion nei pressi di un edificio federale a Oklahoma City. Nell'esplosione muoiono 168 persone.

6 marzo 2008 Alaa Abu Dhein, palestinese, spara in una scuola ebraica di Gerusalemme, uccidendo undici studenti.

22 luglio 2011 Anders Breivik, un estremista di destra norvegese, fa esplodere un'autobomba nei pressi del palazzo del governo di Oslo uccidendo otto persone. Poi apre il fuoco contro gli studenti di un campo estivo dell'organizzazione giovanile del Partito laburista, uccidendone 69.

11-19 marzo 2012 Mohamed Merah, un francese di origini algerine che aveva contatti con Al Qaeda, uccide sette persone in tre attentati nel sud della Francia.

15 aprile 2013 Dzhokhar e Tamerlan Tsarnaev, due fratelli ceceni residenti negli Stati Uniti, fanno esplodere due bombe durante la maratona di Boston, uccidendo tre persone e ferendone circa 260.

2 dicembre 2015 Rizwan Farook, uno statunitense di origini pachistane, e sua moglie Tashfeen Malik, nata in Pakistan e residente negli Stati Uniti, uccidono 14 persone sparando in un centro per disabili a San Bernardino, in California.

14 luglio 2016 Mohamed Salmene Lahouaiej-Bouhlel, tunisino residente in Francia, investe con un camion la folla sul lungomare di Nizza, uccidendo 86 persone e ferendone circa 400.

19 dicembre 2016 Anis Amri, un tunisino con contatti con il gruppo Stato islamico, investe la folla in un mercato a Berlino, uccidendo 12 persone e ferendone 56.

22 maggio 2017 Una bomba esplode alla fine di un concerto pop a Manchester. Muoiono almeno 22 persone e 59 restano ferite. L'attentatore sarebbe Salman Ramadan Abedi, 22 anni, inglese di origine libica, morto nell'esplosione. **Bbc**

Vittime della strage di Utøya, in Norvegia, compiuta da Anders Breivik il 22 luglio 2011



VERARD M. AAS (PRESSE30 NO/GETTY IMAGES)

appartenevano a organizzazioni più grandi e agivano per ordine dei loro superiori. Lo stereotipo del lupo solitario, che oggi è tanto presente sui mezzi d'informazione, non si era ancora affermato.

Il parere degli esperti

È difficile individuare il momento preciso in cui le cose sono cambiate. Intorno al 2006 qualche esperto aveva cominciato a parlare di attacchi compiuti da un'unica persona nel contesto della militanza islamica. E le autorità israeliane usavano l'espressione lupo solitario per gli attentati compiuti da palestinesi apparentemente isolati. Ma era una scelta minoritaria.

Per scrivere questo articolo ho contattato otto persone che hanno lavorato nell'antiterrorismo negli ultimi dieci anni. Gli ho chiesto quando hanno sentito parlare per la prima volta dei lupi solitari. Una di loro mi ha detto che è stato nel 2008, tre nel 2009, altre tre nel 2010 e una nel 2011. "È stata l'espressione a dare forza all'idea", mi ha detto Richard Barrett, che in quel periodo ha ricoperto ruoli di primo piano nell'MI6, il servizio segreto britannico, e nelle Nazioni Unite. Prima che si parlasse di lupi solitari, gli esperti di sicurezza usavano espressioni - altrettanto sbagliate - come "free-

lance" o semplicemente "non affiliati". A mano a mano che venivano scoperti complotti jihadisti che non sembravano essere collegati ad Al Qaeda o ad altre organizzazioni simili, l'espressione è diventata più comune. Secondo il database professionale Lexis Nexis, tra il 2009 e il 2012 è apparsa in circa 300 articoli all'anno sui principali mezzi d'informazione in lingua inglese. Da allora è diventata onnipresente. Nei 12 mesi prima dell'attentato di Londra del marzo 2017 a Londra, il numero dei riferimenti a "lupi solitari" ha superato il totale dei tre anni precedenti, arrivando a mille.

Oggi sembra che siano dappertutto, in giro per le nostre strade, nelle scuole e negli aeroporti. Come la teoria dominante dieci anni fa, che tendeva ad attribuire tutti gli attentati ad Al Qaeda, anche questa è una pericolosa semplificazione.

Nel marzo del 2012, nel sud-est della Francia, un piccolo criminale di 23 anni di nome Mohamed Merah ha realizzato tre attacchi nel giro di nove giorni, uccidendo sette persone. Secondo Bernard Squarcini, capo dei servizi segreti interni francesi, era un lupo solitario. La pensavano così anche il portavoce del ministro dell'interno e, inevitabilmente, molti giornalisti. Un anno dopo Lee Rigby, un soldato fuori servizio, è

stato aggredito e decapitato a Londra. Anche in quel caso le autorità e i mezzi d'informazione hanno descritto i due aggressori come dei lupi solitari. Lo stesso è successo con Dzhokhar e Tamerlan Tsarnaev, i fratelli che nel 2013 hanno fatto scoppiare le bombe alla maratona di Boston. La stessa etichetta è stata usata più di recente per gli uomini che hanno lanciato i loro mezzi sulla folla a Nizza e Berlino nel 2016, e il 22 marzo di quest'anno a Londra.

Uno dei problemi che devono affrontare i servizi di sicurezza, i politici e i giornalisti è che analizzare immediatamente i fatti è difficile. Ci vogliono mesi per scoprire la verità che si nasconde dietro un'operazione terroristica anche piccola. C'è la pressione dell'opinione pubblica, che è spaventata ed è influenzata da mezzi d'informazione allarmati. In quei casi le persone cercano spiegazioni facilmente comprensibili.

Eppure molti attacchi che sono stati immediatamente attribuiti a singoli individui si sono rivelati tutt'altro. Molto spesso i terroristi che inizialmente sono considerati lupi solitari hanno rapporti attivi con gruppi consolidati come lo Stato islamico (Is) o Al Qaeda. Merah, per esempio, era appena stato in Pakistan, dove era stato addestrato, anche se sommariamente, da un'organiz-



zazione jihadista alleata con Al Qaeda. Era anche collegato a una rete di estremisti locali, alcuni dei quali avrebbero poi commesso attentati in Libia, Iraq e Siria. Bernard Cazeneuve, che all'epoca era il ministro dell'interno francese, in seguito ha ammesso che chiamare Merah un lupo solitario era stato un errore.

Se in casi come quello di Merah l'etichetta è palesemente sbagliata, ce ne sono altri più confusi dove è comunque fuorviante parlare di lupi solitari. Un'altra categoria di attentatori, per esempio, è costituita da quelli che colpiscono da soli, senza la guida di organizzazioni ufficiali, ma hanno avuto contatti diretti con reti di persone che condividono ideologie estremiste. L'attentatore di Exeter, liquidato come un personaggio solitario e instabile, era in contatto con un gruppo di militanti locali (che non sono mai stati identificati). Gli assassini di Lee Rigby si muovevano da anni nel mondo dei movimenti estremisti britannici: partecipavano ai raduni di gruppi dichiarati fuori legge come Al Muhajiroun, guidato da Anjem Choudary, un predicatore condannato per terrorismo nel 2016 che si dice abbia "ispirato" più di cento militanti britannici.

Una terza categoria è formata dagli attentatori che colpiscono da soli dopo esse-

re stati a stretto contatto con gruppi estremisti o singoli individui via internet più che di persona. L'ondata di attentati che ha colpito la Francia nel 2016 è stata vista inizialmente come l'opera di terroristi solitari "ispirati" invece che guidati dall'Is. Ma ben presto si è capito che le persone coinvolte – come i due ragazzi che hanno ucciso un prete davanti ai suoi parrocchiani in una chiesa della Normandia – erano state reclutate online da un leader dell'Is. Negli ultimi tre incidenti avvenuti in Germania, tutti definiti inizialmente attacchi di terroristi isolati, i militanti dell'Is avevano in realtà usato applicazioni di messaggistica per dare ordini alle reclute pochi minuti prima degli attacchi. "Prega che io diventi un martire", aveva detto al suo interlocutore l'uomo che nel luglio del 2016 ha attaccato i passeggeri di un treno tedesco con un'ascia e un coltello. "Sto aspettando il treno. Adesso comincio".

Molto spesso le operazioni condotte da terroristi solitari si rivelano molto più complesse di quanto si pensi inizialmente. Forse nemmeno lo squilibrato che ha ucciso 86 persone con un camion a Nizza nell'estate del 2016 – con il suo passato di alcolismo, sesso occasionale e apparente mancanza di interesse per la religione e le ideologie radi-

cali – era veramente un lupo solitario. Sono stati arrestati otto dei suoi amici e conoscenti e la polizia sta indagando su possibili rapporti con una rete più ampia.

Dalle ricerche emerge che è più facile trovare attentatori solitari tra gli estremisti di destra che tra i jihadisti. E anche in quei casi il termine nasconde più di quello che rivela.

Omicidi politici

L'omicidio della deputata laburista Jo Cox, uccisa da Thomas Mair, un uomo di 52 anni, qualche giorno prima del referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, è stato il culmine di un periodo di crescente violenza da parte dell'estrema destra nel paese, una tendenza che era stata perlopiù ignorata dai mezzi d'informazione e dai politici. Secondo la polizia, in diverse occasioni c'è stato il rischio di attentati che potevano provocare più vittime di quelle mai fatte dal terrorismo jihadista nel paese. Il pericolo maggiore è stato corso nel 2013, quando Pavlo Lapshyn, un ricercatore universitario ucraino, ha messo una bomba davanti a una moschea di Tipton, nelle West Midlands. Fortunatamente Lapshyn aveva sbagliato a calcolare i tempi, e quando l'ordigno è esploso la congregazione non

si era ancora riunita. Infilzati nei tronchi degli alberi intorno all'edificio, la polizia ha trovato un centinaio di chiodi che l'attentatore aveva aggiunto alla bomba per renderla più letale.

Lapshyn era arrivato da poco nel Regno Unito, ma molti degli estremisti di destra attivi negli ultimi anni sono nati e cresciuti nel paese. Tra loro c'è Martyn Gilleard, condannato a sedici anni di detenzione per terrorismo e pornografia infantile nel 2008. Quando gli agenti hanno perquisito la sua casa di Goole, nello Yorkshire orientale, hanno trovato coltelli, pistole, machete, spade, asce, pallottole e quattro bombe imbottite di chiodi. Un anno dopo Ian Davison è stato il primo cittadino britannico processato in base alla nuova legge sulla produzione di armi chimiche. È stato condannato a dieci anni di carcere per aver fabbricato la ricina, un veleno biologico letale derivato dai semi di ricino. Il suo scopo, come ha detto alla corte, era "creare un gruppo ariano internazionale che avrebbe ristabilito la supremazia bianca nei paesi bianchi".

Lapshyn, Gilleard e Davison sono stati definiti lupi solitari dalla polizia, dai giudici e dai giornalisti. Ma basta un'analisi anche rapida del loro passato per capire che è una definizione sbagliata. Gilleard faceva parte di un gruppo neonazista, mentre Davison aveva fondato l'Aryan strike force, un gruppo di suprematisti che organizzava dei corsi di addestramento nella Cumbria, una contea nel nord dell'Inghilterra.

Nel maggio del 1999 la National alliance, un'organizzazione di suprematisti bianchi della West Virginia, negli Stati Uniti, aveva mandato a Mair alcuni manuali che spiegavano come costruire bombe e assemblare pistole in casa. Diciassette anni dopo, quando la polizia ha perquisito la sua casa dopo l'omicidio di Cox, ha trovato pile di libri sull'estrema destra, cimeli nazisti e ritagli di giornale su Anders Breivik, il terrorista norvegese che nel 2011 ha ucciso 77 persone.

La verità su Breivik

Neanche Breivik, definito "il terrorista solitario più sanguinario della storia europea", era un vero lupo solitario. Prima di essere arrestato, era stato a lungo in contatto con gruppi di estrema destra. Un iscritto alla English defence league, un movimento di estrema destra britannico ostile all'islam, ha dichiarato al Telegraph che Breivik era stato regolarmente in contatto con l'organizzazione attraverso Facebook, e che esercitava un effetto "ipnotico" sui suoi affiliati. Se non coincidono molto con l'immagine

È più facile trovare attentatori solitari tra gli estremisti di destra che tra i jihadisti. E anche in quei casi la definizione è fuorviante



ampiamente diffusa del lupo solitario, questi fatti confermano i dati di una serie di ricerche accademiche dai quali emerge che pochissimi estremisti violenti agiscono senza rivelare a qualcuno quello che intendono fare.

Alla fine degli anni novanta la polizia federale statunitense si è resa conto che nella maggior parte dei casi le persone che sparavano nelle scuole avevano comunicato le loro intenzioni a qualche amico prima di compiere la strage. A quel punto l'Fbi ha cominciato a parlare di "fughe" di informazioni critiche. Nel 2009 ha esteso questo concetto agli attacchi terroristici, e ha scoperto che queste "fughe" si erano verificate in più di quattro quinti degli ottanta casi su cui stava indagando. Nel 95 per cento dei casi gli attentatori avevano rivelato i loro piani ad amici, parenti stretti o persone che consideravano autorevoli.

Ricerche più recenti hanno sottolineato la tendenza degli estremisti di destra a parlare dei loro piani. Nel 2013 i ricercatori dell'università di stato della Pennsylvania hanno analizzato le interazioni di 119 terroristi solitari motivati da una vasta gamma di ideologie e religioni. Hanno scoperto che, anche se avevano agito da soli, nel 79 per cento dei casi avevano messo al corrente qualcuno dell'ideologia che li guidava, e nel 64 per cento dei casi qualche familiare o amico era a conoscenza della loro intenzione di realizzare atti terroristici. Da un'altra ricerca più recente è emerso che nel 45 per cento dei casi i terroristi islamici avevano parlato dei loro progetti e delle loro possibili azioni con familiari e amici. Solo il 18 per cento degli estremisti di destra lo aveva fatto, ma era molto più probabile che avessero "scritto post rivelatori" online.

Sono pochi gli estremisti che non inte-

ragiscono con nessuno, neppure su internet. Nel 2016 alcuni ricercatori dell'università di Miami hanno analizzato 196 gruppi di simpatizzanti dell'Is attivi sui social network nei primi otto mesi del 2015. Questi gruppi avevano complessivamente più di centomila iscritti. I ricercatori hanno scoperto anche che i simpatizzanti dell'Is che non appartenevano a nessun gruppo – definiti "lupi solitari online" – avevano già fatto parte di un'organizzazione o ne avrebbero fatto parte nel giro di poco.

In altre parole qualsiasi terrorista, anche i più isolati dal punto di vista sociale o materiale, fa parte di un movimento più ampio. Il lungo manifesto che Breivik aveva pubblicato qualche ora prima di mettere in atto la sua strage prendeva in prestito concetti da un fitto ecosistema di blog, siti web e scrittori di estrema destra. Le sue idee strategiche derivavano direttamente dalle teorie sulla "resistenza senza leader" di Beam e di altri come lui. Perfino i suoi gusti musicali erano condizionati da quell'ideologia. Per esempio era un fan di Saga, una cantante svedese che nelle sue canzoni dice cose come "la più grande razza che abbia mai camminato sulla terra è stata tradita".

Nel caso dei jihadisti la situazione non è molto diversa: provengono da gruppi organizzati che si incontrano di persona ma anche dal fertile, disperato e depresso mondo del jihadismo online, con i suoi video di esecuzioni, mitizzazioni della storia, testi religiosi accuratamente selezionati e immagini manipolate di presunte atrocità commesse contro i musulmani.

Lo stesso errore

La violenza terroristica di ogni tipo è diretta contro obiettivi specifici che non sono scelti a caso, e gli attacchi non sono il prodotto di una mente febbricitante e irrazionale che agisce in completo isolamento.

Come la vecchia teoria su Al Qaeda, anche quella sui lupi solitari è comoda per diversi motivi. In primo luogo, per i terroristi stessi. L'ipotesi che siamo circondati da individui anonimi e isolati pronti a colpire in qualsiasi momento incute paura e spacca l'opinione pubblica. Cosa c'è di più allarmante e divisivo dell'idea che qualcuno vicino a noi – forse un collega, un vicino di casa o di posto in treno – possa essere un attentatore?

I gruppi terroristici hanno anche bisogno di motivare continuamente i loro attivisti. Il concetto di lupo solitario conferisce ai potenziali assassini uno status speciale, perfino un certo fascino. Breivik, per esem-



TOBY MELVILLE (REUTERS/CONTRASTO)

pio, nel suo manifesto si congratulava con se stesso per essere diventato “una cellula individuale autofinanziata e autoindottrinata”. Al Qaeda ha elogiato l’attentatore di Fort Hood definendolo “un pioniere, un apripista e un esempio che ha aperto una porta, illuminato un sentiero e mostrato la strada a tutti i musulmani che si trovano a vivere tra gli infedeli”.

Il paradigma dell’attentatore solitario può essere utile anche ai servizi di sicurezza e ai politici, perché l’opinione pubblica dà per scontato che queste persone siano difficili da catturare. Sarebbe un approccio giustificato se l’idea che la gente ha del lupo solitario fosse quella giusta; ma, come abbiamo visto, non è quasi mai così.

Se molti attacchi non sono stati sventati non è perché era impossibile anticipare il comportamento degli attentatori, ma perché era stato commesso qualche errore. I servizi di sicurezza tedeschi sapevano che l’uomo che ha ucciso 12 persone a Berlino prima di Natale era un simpatizzante dell’Is e aveva detto di voler fare un attentato. Vari tentativi di espellerlo erano falliti a causa di intoppi burocratici, e perché mancavano le risorse e la documentazione per inchiodarlo. Nel Regno Unito, da un’in-

chiesta parlamentare sull’assassinio di Lee Rigby sono emersi ritardi e occasioni perdute di impedirlo. Khalid Masood, il responsabile dell’attentato di Westminster, era stato indicato nel 2010 dai servizi di sicurezza britannici come un potenziale estremista.

Un’altra spiegazione dell’uso dell’espressione “lupo solitario” – e forse la più inquietante – è che ci dice qualcosa che vogliamo credere. È vero che oggi la minaccia terroristica sembra più amorfa e imprevedibile che mai. Al tempo stesso, l’idea che i terroristi possano operare da soli spezza il legame tra un atto di violenza e l’ideologia che c’è dietro. Implica che la responsabilità dell’estremismo violento di un individuo è solo dell’individuo stesso.

La verità, però, è molto più allarmante. Il terrorismo non è un’attività solitaria ma sociale. Le persone cominciano a interessarsi a certe idee, ideologie e attività, anche se terribili, perché interessano ad altre persone.

Nel suo discorso al funerale delle vittime dell’attentato alla moschea del Québec, l’imam Hassan Guillet ha parlato del presunto assassino. Nei giorni precedenti erano emersi alcuni dettagli sulla vita del

ragazzo. “Alexandre Bissonette prima di essere un assassino era lui stesso una vittima”, ha detto Hassan. “Prima di piantare le sue pallottole nella testa delle sue vittime, qualcuno gli aveva piantato in testa idee più pericolose delle pallottole. Purtroppo, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese, certi politici e certi giornalisti avvelenano l’aria che respiriamo. Non abbiamo voluto vederlo perché amiamo questo paese, amiamo questa società. Volevamo che la nostra società fosse perfetta. Eravamo come quei genitori che, quando un vicino gli dice che il figlio fuma o si droga, rispondono: ‘Non ci credo, mio figlio è perfetto’. Non volevamo vedere. Non abbiamo visto, ed è successo. Eppure”, ha concluso l’imam, “c’era già un certo malessere. Ammettiamolo: Alexandre Bissonette non è saltato fuori dal nulla”. ♦ *bt*

L'AUTORE

Jason Burke è un giornalista britannico. È corrispondente dall’Africa per il Guardian. Si occupa di terrorismo internazionale. Il suo ultimo libro è *The new threat: the past, present and future of islamic militancy* (Random House 2015).

Karolina, una ragazza rom, davanti alla sua casa a Breslavia, marzo 2013



NAPOI IMAGES

Libertà e orgo



oglio

Dorota Salus, Wysokie Obcasy, Polonia

Foto di Adam Lach

Per i rom costruire un percorso di vita autonomo ed emanciparsi da povertà e marginalità è possibile. Anche senza rinnegare le proprie radici culturali. Quattro storie di donne dalla Polonia

Ela Kwatera-Put lo spirito di rivolta l'ha ereditato dalla madre. Anche lei, a dispetto delle regole rom, portava i jeans e voleva studiare. “Erano gli anni sessanta, e la pressione sociale per farti sposare e avere figli era ancora più forte di oggi. Alla fine mia mamma non ha finito le scuole. Io, invece, mi sono impuntata”.

Un giorno Ela è entrata in una stanza dell'ospedale dove lavora e ha incontrato lo sguardo di un vecchio rom disteso sul letto. “Una zingara infermiera, cose da pazzi!”, ha commentato stupito l'uomo. Le regole sociali dei rom vietano a chi fa parte della comunità di entrare in contatto con le malattie e le impurità. Ma ci sono anche altri mestieri proibiti: l'idraulico, l'addetto alle pulizie, il poliziotto. I rom più tradizionalisti non svolgerebbero mai mansioni del genere. “Saresti considerato impuro. E con una persona impura non si parla”, dice Ela.

Ela ha imparato a fare i conti con queste costrizioni. Alle elementari era l'unica rom della classe, e per tre anni è stata al banco da sola in fondo all'aula. “I genitori degli altri bambini non volevano che i loro figli giocassero con me. Li spaventavano, dicevano che avevo i capelli pieni di pidocchi. Se prendevo un bel voto, era perché avevo copiato. Del resto una rom non può essere intelligente o istruita. Per fortuna avevamo un'ottima insegnante: mi ripeteva che ero come tutti gli altri bambini, che ero capace e che i buoni voti li meritavo”, ricorda Ela.

Quando è arrivato il momento di andare alle superiori, Ela ha scelto l'istituto professionale. L'insegnante si è messa le mani nei capelli: “Ragazza mia, ti annoierai a morte!”, le ha detto. E l'ha convinta a fare l'esame di ammissione per il liceo. Dopo la prova la madre è stata convocata dalla preside. “Pensavo di essere andata malissimo. Non credevo in me stessa. Se cresci con la convinzione di essere la peggiore, non te la scrolli più di dosso”, spiega Ela. All'esame, invece, i suoi risultati erano stati tra i migliori della scuola, così la preside le ha suggerito l'indirizzo chimico-biologico, con tre

lingue straniere. Qualche anno dopo Ela si è laureata al Collegium medicum dell'università Jagellonica di Cracovia.

Ela ricorda i laboratori per le donne rom che organizzava con l'associazione Harangos. Nel centro culturale di Ochotnica, un paesino a sud di Cracovia, in prima fila sedevano le donne e dietro gli uomini, che le sorvegliavano. “Ci guardavano con diffidenza, probabilmente pensavano che eravamo venute da Cracovia per mettergli contro le mogli”, racconta Ela. “Nella lingua dei rom *harangos* significa campanello. Volevamo svegliare le ragazze, fargli capire che si può vivere in modo diverso, che si può studiare e crescere anche conservando le tradizioni rom. Quel giorno dovevamo discutere di salute e di pratiche anticoncezionali, ma sapevamo che con gli uomini presenti nessuna donna rom avrebbe parlato apertamente. Il sesso, il corpo, la gravidanza sono tabù. Nella tradizione rom il corpo della donna è impuro dalla cintola in giù. Fino a qualche tempo fa le donne lavavano la biancheria separatamente per evitare che

Da sapere

La prima minoranza

◆ Rom è un nome generico che indica le popolazioni nomadi originarie dell'India che dall'undicesimo secolo in poi si sono stabilite in paesi dell'Asia e dell'Europa, occidentale e soprattutto orientale. In Europa oggi sono tra i dieci e dodici milioni, a seconda delle stime, e costituiscono la più grande minoranza etnica. Circa sei milioni vivono nei paesi dell'Unione europea. Le comunità più numerose si trovano in **Romania** (secondo i dati ufficiali circa 620mila), **Bulgaria** (325mila) e **Ungheria** (315mila). Stando alle stime non ufficiali, le cifre reali sono molto più elevate. Anche in **Spagna** c'è una grande comunità rom, che conta tra le 450mila e le 700mila persone. In **Italia** i rom sono tra i 150mila e i 170mila, di cui 70mila cittadini italiani. In **Polonia** sono 17mila. Durante la seconda guerra mondiale nei lager nazisti furono sterminati più di mezzo milione di rom in quello che è ricordato come *porajmos*, “grande devastazione” in lingua romani. **Europa.eu, Onu**

La casa di una famiglia rom a Breslavia, maggio 2015



NATO IMAGES

i loro indumenti venissero in contatto con quelli maschili e diventassero *magerdo*, contaminati. Per questo nei nostri laboratori non cominciamo mai dal sesso, ma dalle questioni igieniche e sanitarie. Per fortuna a Ochotnica a un certo punto gli uomini hanno lasciato la sala e abbiamo potuto parlare liberamente. ‘Che precauzioni dobbiamo prendere? In casa nostra con me e mio marito vivono anche due cognati e il nonno. Tutti vorranno sapere che medicine sto prendendo...’, mi ha detto una donna. Un’altra mi ha domandato se si può restare incinta durante l’allattamento. ‘Preferirei morire piuttosto che andare al negozio e chiedere questo tipo di cose. E poi non ci sono i soldi’, ha confessato un’altra a mezza voce. ‘Con dieci zloty compro una pagnotta e dieci uova, altro che i preservativi!’”

Durante i laboratori la lingua romaní si mischia con il polacco. Alcune cose in romaní non si possono dire, perché mancano le parole. Non si dice “spirale” o “sesso”, ci si gira intorno. Quando di sera in casa un parente o un amico dice che va al piano di

sopra, tutti capiscono di cosa si tratta. “Quella a fare la moglie non è portata! Dalla mattina alla sera sui libri, non ti cucina niente e non si occupa della casa. Lasciala perdere!”, così il padre di Ela allontanava i ragazzi che la corteggiavano.

“Era molto severo, ci lasciava pochissime libertà. Del resto da noi si usa così: rispetto assoluto per gli adulti, gonne corte rigorosamente vietate e se si esce bisogna sempre essere scortate dai cugini maschi”, racconta Ela, che ha sopportato tutto questo fino a diciotto anni e poi ha deciso di fare di testa sua. Il marito se l’è scelto da sola, fuori dalla comunità rom, anche se a molti non andava giù che si fosse fidanzata con un *gadjo*. Eppure, quando si è separata dal marito ed è tornata a casa dei genitori, nessuno le ha rinfacciato la scelta che aveva fatto. I genitori l’hanno sostenuta, anche se non riuscivano a concepire il divorzio.

Poi Ela si è risposata, con un violinista rom diplomato al conservatorio. E le critiche non si sono fermate. “Gli zingari mi attaccavano per il lavoro in ospedale. I pa-

zienti non rom chiedevano di essere accuditi da un’altra infermiera perché non accettavano che una rom si prendesse cura di loro. Ma per fortuna non erano in molti”, ricorda Ela. Ormai queste cose non la infastidiscono più, e a volte riesce anche a riderne. “Che begli occhi che hai, proprio da zingara. Meno male che non lo sei!”, le ha detto qualcuno di recente, credendo di farle un complimento. Da undici anni Ela lavora in un reparto speciale di emodialisi. “Con i nostri pazienti di lunga data c’è un bel rapporto”, dice. “Ma i nuovi chiedono spesso cosa ci faccia una zingara in ospedale. Come se il nostro posto sia per forza davanti al portone di una chiesa con la mano tesa. Ogni giorno mi occupo di più di cento pazienti. E a volte non ho voglia di dare spiegazioni”.

Il ricordo dello sterminio

Krystyna Gil non ha mai dovuto parlare delle sue origini rom. Forse perché non ha l’aspetto di una rom o perché ha avuto a che

CONTINUA A PAGINA 56 »

Il miraggio dell'integrazione

Tamara Baković Jadžić, Bilten, Croazia

Nonostante la retorica e le promesse, in Europa i progetti per l'inclusione sociale dei rom non sono una priorità

Come ogni anno l'8 aprile si è celebrata la giornata internazionale dei rom. E come ogni anno tutti i protagonisti hanno recitato il loro ruolo alla perfezione. I leader politici dei paesi balcanici non si sono lasciati sfuggire la possibilità di rivolgersi a questa fascia emarginata di elettori, promettendo integrazione e migliori condizioni di vita e sottolineando gli sforzi fatti dai loro governi. I rappresentanti delle organizzazioni internazionali e delle istituzioni europee hanno invece ricordato l'importanza della diversità culturale e dei valori di uguaglianza e rispetto dei diritti umani, chiedendo di moltiplicare gli sforzi per l'integrazione della più grande minoranza europea.

Anche i mezzi d'informazione hanno fatto la loro parte: qualche dato sulla miseria delle comunità rom in Europa, il ricordo di una o due personalità importanti di origine rom e qualche foto di bambini sporchi ma allegri. Quando però sul tema è calato il sipario i tentativi d'integrazione della minoranza più discriminata d'Europa sono tornati a essere quello che sono da sempre: una missione impossibile. Per l'Unione europea gli sforzi per integrare i rom hanno soprattutto un obiettivo: impedire l'arrivo di migranti non qualificati in Europa occidentale. E in futuro la questione rom sembra destinata a passare in secondo piano a causa dell'arrivo dei profughi da Africa e Medio Oriente.

Ormai sono passati dodici anni dal lancio del Decennio per l'inclusione dei rom 2005-2015, un'iniziativa voluta dalle istituzioni europee, ma la situazione non è cambiata. La discriminazione sistematica dei rom in tutta Europa rivela l'inefficacia dei programmi d'inclusione. Il Decennio per l'integrazione dei rom, che

si è concluso nel 2015, continua grazie a due progetti distinti. Il primo si concentra sull'inclusione dei rom nei Balcani occidentali e in Turchia, mentre il secondo si occupa dell'integrazione nei paesi interni all'Unione europea ed è illustrato nel Quadro dell'Ue per le strategie nazionali di integrazione dei Rom fino al 2020.

Come si vede, viene fatta una distinzione tra i paesi dell'Unione e gli stati candidati all'adesione, chiamati a fare degli sforzi particolari. Tuttavia questo non significa che la situazione dei rom nei paesi dei Balcani già entrati nell'Ue sia migliore, tutt'altro. In Romania, dove nel 2012 secondo i dati ufficiali i rom erano 600mila, quasi il 90 per cento vive sotto la soglia di povertà. Bucarest è spesso criticata dalle organizzazioni internazionali per lo smantellamento brutale degli insediamenti e la violenza della polizia. I problemi dei rom nei paesi della periferia europea sono noti da tempo: alto tasso di povertà, accesso limitato all'istruzione, alloggi fatiscenti, impossibilità di accedere al welfare, discriminazione, esclusione da tutte le sfere della vita sociale. Eppure la causa del fallimento delle politiche d'integrazione non è difficile da individuare.

Strategie fallimentari

L'approvazione di leggi contro la discriminazione e di strategie d'inclusione non può compensare l'assenza di prestazioni sociali in grado di fornire ai rom delle buone condizioni di vita e la possibilità di uscire dal circolo vizioso di povertà e discriminazione. Le politiche di aggiustamento strutturale, varate durante il processo d'integrazione europea, hanno impoverito i paesi dei Balcani, mentre le privatizzazioni hanno limitato l'accesso ai servizi pubblici, aumentato il costo della spesa alimentare e ridotto i salari. In queste condizioni le comunità già emarginate hanno poche possibilità di farcela. Così molti rom balcanici emigrano nei paesi ricchi dell'Europa occi-

dentale. Allo stesso tempo, mentre l'Unione ricordava i suoi "valori fondamentali di uguaglianza e di protezione dei diritti umani", alcuni suoi importanti paesi membri hanno espulso decine di migliaia di rom, considerati dei fastidiosi "turisti del welfare". Grazie alle sue leggi sull'immigrazione, nel 2013 la Francia ha rimandato in Romania 19.300 rom.

Quello francese non è un caso isolato. Il comportamento della Germania conferma l'assenza di una politica migratoria comune tra i paesi dell'Unione. Berlino ha risolto il problema dei richiedenti asilo in arrivo dai Balcani, quasi tutti rom, mettendo Albania, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Montenegro e Serbia nella categoria dei "paesi di origine sicuri". Dando per scontato che in questi paesi non esistono forme di persecuzione, ha di fatto sospeso il diritto dell'intera comunità rom di chiedere asilo e protezione. Le misure restrittive hanno legittimato la criminalizzazione della minoranza rom, costituendo un precedente a cui si sono accodate le autorità dei paesi balcanici per nutrire i loro pregiudizi razzisti.

Dopo essere stati considerati per anni dei falsi richiedenti asilo, con la crisi dei profughi siriani oggi i rom sono diventati ancora più indesiderabili. Quando ha sospeso il regolamento di Dublino III per accogliere sul suo territorio centinaia di migliaia di profughi del Medio Oriente, la Germania ha evocato il concetto di "paesi di origine sicuri", negando che gli stati da cui arrivavano i migranti fossero tali, a differenza dei paesi dei Balcani. In questo modo ha mandato ai governi dell'Europa sudorientale un messaggio preciso: le loro politiche per l'integrazione dei rom sono adeguate. Il risultato è che i paesi alla periferia del continente interessati a entrare nell'Unione, zelanti guardiani della fortezza Europa, non cercano più di integrare i rom, ma si limitano a tenerli sotto controllo, attraverso schedature alle frontiere, minacce di soppressione degli aiuti sociali e perfino la creazione del reato di falsa richiesta di diritto d'asilo a uno stato straniero.

Tutto questo dimostra che in Europa l'integrazione dei rom non è all'ordine del giorno. Se il problema della povertà e della discriminazione dei rom non sarà inserito in un contesto socioeconomico più ampio, ci saranno nuove manifestazioni di razzismo, che suoneranno come una conferma per chi sostiene che il popolo rom non potrà mai integrarsi. ♦ *adr*

fare con i rom per la prima volta quando era già adolescente. I suoi genitori e i suoi fratelli furono uccisi dai tedeschi nel 1943. Con loro morirono tutti i parenti di Krystyna e i loro amici, in totale 93 persone: l'intera comunità rom del villaggio di Szczurowa. "I tedeschi portarono gli uomini al cimitero. Da casa si sentivano gli spari. Poi presero le donne e i bambini, me compresa. Ai bambini di tre anni fracassavano la testa contro il muro della cappella, quelli più piccoli li gettavano ancora vivi nelle fosse, e quando le ricoprivano la terra si muoveva. Qualcuno provò a salvarci. 'Petronela non è una zingara, è polacca, lasciatela stare!', gridavano gli abitanti del villaggio vedendoci passare. La proprietaria della locanda fermò il carro e invitò i tedeschi a fare uno spuntino. Allora un poliziotto polacco ci sussurrò di fuggire. La nonna mi prese in braccio e scappammo", racconta Krystyna.

Quando, a 16 anni, è arrivata a Nowa Huta, un quartiere di Cracovia costruito per i lavoratori dell'industria siderurgica, Krystyna aveva alle spalle l'esperienza del ghetto, il campo di concentramento di Płaszów, la scuola dalle suore in convento, e gli anni passati accanto a una nonna che non era di origine rom. Durante una festa ha conosciuto uno zingaro bello da perderci la testa. Montava forni nelle acciaierie. "Come avrei potuto resistere al mio stesso sangue?", dice sorridendo. Quando andava a far visita alla suocera si limitava ad annuire perché non capiva una parola di romani. Ma con il tempo lo ha imparato.

Krystyna è una donna energica, efficiente, con la lingua sciolta. Per questo nel 1995 è stata scelta come presidente della sezione di Cracovia dell'Associazione dei rom polacchi. Organizzava colonie per bambini, coordinava le iniziative di sostegno legale, risolveva personalmente i problemi locali. Finché un giorno si è ribellata. "Nella nostra sezione lavoravano soprattutto donne, eppure il merito di quello che riuscivamo a fare era sempre attribuito agli uomini. In generale le donne sono trattate peggio degli uomini, e le rom addirittura come esseri umani di serie b. Non potevo più sopportarlo", spiega. "Così ho detto alle mie colleghe: 'Ragazze, è arrivato il momento di fondare un'associazione autonoma, di sole donne. Che ne dite? Siamo sempre rimaste all'ombra dei maschi. Siamo forse peggiori degli uomini, diverse dalle altre donne?'. Alla fine ho avuto l'appoggio di tutte".

I primi tempi non sono stati facili. Gli uomini scommettevano che non sarebbero

durate più di tre mesi. "Pensavano che il mondo non potesse funzionare senza di loro. Ma con il tempo l'associazione ha preso a funzionare a pieno regime. Colonie estive, distribuzione di cibo per i rom poveri, perfino corsi di scuola guida: era tutto frutto del nostro lavoro". Il denaro arrivava da progetti e programmi non governativi. Krystyna viaggiava in Polonia e all'estero, allacciava



rapporti con organizzazioni in Germania, Belgio, Finlandia. "Le altre rom erano incredule: 'Davvero fai tutte queste cose? E tuo marito te lo permette?', mi chiedevano. Mio marito era molto tollerante, e io non sono il tipo che si fa comandare. 'Fa' un po' quello che ti pare, basta che mi prepari il pranzo', diceva. Così mi alzavo la mattina, preparavo il pranzo e correvo all'associazione. Quando lavoravo all'impianto per la produzione del coke, o nel periodo in cui facevo l'autista del tram, era mio marito a occuparsi della casa e dei nostri quattro figli".

Nel centro di accoglienza che ha organizzato quando è andata in pensione ha portato la sua tv e tutto il necessario per cucinare: padelle, pentole, anche una friggitrice. "I bambini andavano matti per le patatine fritte e per le frittatine di patate. Passavamo metà giornata a sbucciare e tagliare patate, facevamo tre pentole di involtini di cavolo, una montagna di crêpes. E in venti minuti spariva tutto", ricorda Krystyna. "A

nessuno doveva mancare il cibo, me ne occupavo personalmente. Sapevo fin troppo bene cosa fossero la fame, la miseria, l'emarginazione". Trattava i bambini come fossero i suoi, non a caso tutti la chiamavano nonna.

Non si è mai dimenticata della famiglia. Ha denunciato l'eccidio dei rom di Szczurowa per la prima volta nel 1956. Si è battuta perché fosse messa una targa commemorativa, ha scritto a diverse organizzazioni e a ministri, ma nessuno l'ha ascoltata. Dopo la guerra in Polonia non si è mai parlato ufficialmente dello sterminio dei rom. Durante il comunismo Krystyna andava con i bambini sul luogo di sepoltura dei rom di Szczurowa, ma oltre a loro non c'era nessuno. Solo nel 2014 la moglie dell'ex console tedesco a Cracovia, Elisabeth Hölscher-Langner, ha finanziato una lapide commemorativa con i nomi delle vittime. "Finalmente hanno un nome, esistono. Per me è molto importante", dice Krystyna.

La passione e l'impegno

"È bello quando cantiamo e balliamo, quando sventoliamo le gonne. Ma quando vengo a sapere dell'ennesimo progetto per il recupero delle vecchie professioni rom, quando vedo donne rom vestite da cartomanti mi sale la rabbia. Io non rinnego le tradizioni, ma si può essere rom e parlare dei rom in modo diverso", dice Joanna Talewicz-Kwiatkowska.

È nata nel 1981 a Oświęcim, l'anno in cui in città ci fu una vera e propria battaglia urbana. Una baruffa tra alcuni uomini del posto (tra cui un rom) e la notizia secondo cui nella zona si sarebbe presto trasferita una numerosa comunità di zingari suscitò la furia degli abitanti. Furono bruciate alcune automobili e le case dei rom furono devastate. Il risultato fu che molti rom dovettero lasciare la città e la Polonia. Gli fu tolta la nazionalità polacca e in cambio ebbero la libertà di scegliere se emigrare in Svezia o in Germania. La guerra era una ferita ancora aperta, così la maggior parte scelse l'altra sponda del Baltico. Così fecero anche i familiari di Joanna. La madre, che non è rom, rimase invece a Oświęcim con la figlia.

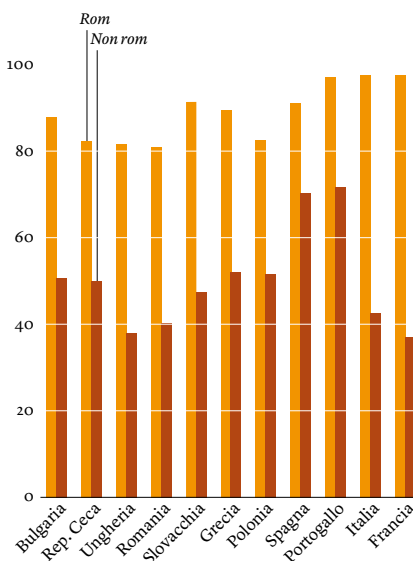
"Quando papà è tornato in Polonia, mi trattava come se facessi parte dei *polska roma*, il gruppo rom più numeroso e tradizionalista della Polonia. Le donne di questo gruppo non siedono allo stesso tavolo degli uomini e non si truccano, nel rispetto delle regole del pudore. Mio padre voleva che studiassi, ma sulle questioni culturali era inflessibile", ricorda Joanna. "Mi diceva che mi vestivo male, che stavo seduta scompo-

Da sapere

Miseria diffusa

Personche vivono in famiglie a rischio di povertà, %

Campione di 85mila persone (circa 22.500 nuclei familiari), residenti nello stesso quartiere o in quartieri vicini tra loro.





NAPOLI IMAGES

sta, che parlavo troppo. Solo che nessuno mi spiegava perché. Così mi sono ribellata. Mentre intorno a me i miei coetanei erano punk o metallari, io avrei dovuto portare la gonna lunga, coprire le braccia e starmene seduta in silenzio. Solo perché mio padre voleva così. Ma io non ci stavo a essere lo zimbello della scuola!”

Nel paese dove si era trasferita con la madre la sua diversità non poteva passare inosservata. “Mia mamma era bionda con la carnagione chiara, mia sorella bionda con gli occhi azzurri. E poi c’ero io. ‘Zingara! Bastarda!’, mi gridavano per strada. Mi sentivo diversa, straniera: per i polacchi ero troppo rom, per i rom troppo polacca. Non andavo bene a nessuno”, ricorda Joanna.

Il villaggio rom di Koszary si trova a un’ora da Cracovia. Joanna passeggia tra case che sembrano baracche. La rete fognaria non funziona: una canalizzazione a cielo aperto scorre accanto alle case, sfiorando anche l’edificio più solido, una sorta di prefabbricato dove è stata allestita una sala ricreativa per i bambini. Quando fa molto

caldo a Koszary non si resiste: gli escrementi sono ovunque, la puzza è soffocante e i bambini si ammalano. Intanto sulle case del villaggio sono state montate delle telecamere. A cosa servono e chi le abbia messe nessuno lo sa. “Per le telecamere i soldi c’erano, per riparare le fogne invece no”, s’indigna Joanna. Dice che solleverà il problema di Koszary alla riunione della commissione parlamentare per le minoranze.

Non è la prima battaglia che combatte per i diritti dei rom. Alcuni anni fa si è occupata della questione dei bambini rom relegati nelle scuole speciali per alunni con difficoltà di apprendimento. “Le ricerche che ho coordinato mostrano chiaramente che oltre il 70 per cento dei bambini rom che è finito in questi istituti aveva un quoziente intellettivo nella norma o addirittura sopra la media”, spiega Joanna. Anche se nei test di intelligenza un bambino era perfettamente in grado di distinguere un quadrato da un cerchio o un gatto da un cane, riceveva punteggi bassi a causa della lingua. “Ma i bambini rom appartengono a

due culture e la loro prima lingua è il romani. Certo, parlano polacco, ma non bene come i compagni di scuola”, racconta Joanna. “Noi abbiamo cercato di cambiare le cose. Abbiamo diffuso i risultati delle nostre ricerche, abbiamo cercato appoggio e collaborazione al ministero dell’istruzione. Ma non abbiamo avuto risposta. Grazie alle nostre pressioni, tuttavia, i consulenti pedagogici hanno cominciato a ricorrere anche a test non verbali. E sono state anche introdotte delle prove che prendono in considerazione le differenze culturali. Ma mancano i mezzi per insegnare agli operatori come usarle”.

“La cosa peggiore è il folclorismo”, continua Joanna. Non accetta che i rom siano associati ai campi nomadi o raccontati solo attraverso stereotipi. “Vorrei che il tema dei rom fosse affrontato in una prospettiva più ampia”, dice. Joanna si sta impegnando anche in progetti più vasti legati ai grandi problemi del pianeta. La sua fondazione, che si chiama Dialog-Pheniben, si è battuta per diffondere la cultura della tolleranza, si è

opposta al linguaggio dell'odio con una campagna chiamata Hate speech alert, e collabora all'organizzazione del Personal democracy forum a Danzica. Nel museo di Auschwitz-Birkenau fa opera di sensibilizzazione sulle tematiche rom e tiene corsi di aggiornamento per le guide, mentre nelle università offre lezioni di cultura rom per gli studenti laureati.

La ribellione giovanile di Joanna contro le tradizioni della sua comunità si è quindi trasformata in una passione per la storia dei rom. "Le loro peripezie, le antiche radici indiane, l'esilio, i viaggi attraverso l'Europa: sembra un grande romanzo d'avventura", dice. "Lo sterminio dei rom, la tragedia della guerra passata sotto silenzio, la mia casa vicino al campo di concentramento di Auschwitz: tutto questo mi ha segnata profondamente. Volevo saperne di più, trovare risposte alle mie domande". Per questo si è iscritta all'Istituto di studi interculturali dell'università Jagellonica.

Con il tempo l'eco delle attività di Joanna è arrivata anche nella sua comunità. Dopo aver discusso la tesi di dottorato in antropologia culturale, ha cominciato a tenere convegni in giro per il mondo. A Stoccolma, al termine di una conferenza, è stata avvicinata da un gruppo di rom tradizionalisti, emigrati dalla Polonia: "Siamo fieri di te", le hanno detto. "Finalmente c'è qualcuno che fa sentire la nostra voce, che parla di noi ed è parte di noi".

Joanna ha imparato a tenere insieme i due mondi di cui fa parte. Non nasconde più il rifiuto di alcuni aspetti della cultura rom, ma allo stesso tempo ammette di apprezzarne altri. "Se voglio avere il rispetto dei rom ed essere ascoltata non posso non rispettare le regole della comunità. So che se vado a parlare con i rom più tradizionalisti in minigonna, o se faccio pressioni eccessive, nessuno mi darà ascolto. Così, quando vado agli incontri di famiglia, indossando la gonna lunga, mi copro le braccia e bacio la mano di mio zio con autentica deferenza. Ottengo molto di più in questo modo che proponendomi con un approccio didattico o pretendendo cambiamenti rivoluzionari", conclude Joanna.

Vieni a vedere!

"I miei genitori non sapevano più come fare con me. In casa disegnavo su ogni superficie e scolpivo tutto quello che mi capitava tra le mani, anche i mattoni", dice Małgorzata Mirga-Tas, di Czarna Góra, una cittadina dei Carpazi polacchi. Quando ha compiuto quattordici anni i genitori l'hanno iscritta a un corso di scultura a Zakopane.

"In realtà è stato tutto merito dei miei nonni. Erano loro a comandare in famiglia e, anche se erano stati a lungo analfabeti, davano grande importanza all'istruzione", spiega Małgorzata.

Per via della sua carnagione olivastrea, all'accademia delle belle arti di Cracovia spesso la scambiavano per una studente straniera. "A nessuno veniva in mente che potessi essere una zingara. Poi, quando mi hanno conosciuta, hanno smesso di farci caso", dice. Inizialmente nei suoi lavori Małgorzata preferiva non mostrare le sue radici rom, temendo di essere etichettata. Non voleva che le sue creazioni fossero le-

"Finalmente c'è qualcuno che fa sentire la nostra voce ed è parte di noi"

gate all'appartenenza etnica. Ma alla fine l'anima gitana è venuta fuori, e la cultura rom è diventata il tema dominante della sua arte. Rappresentava la storia dei rom e le scene della loro vita quotidiana in patchwork, quadri e disegni dai colori intensi, arricchiti con lustrini e tessuti. Come tesi di laurea ha realizzato un carro zingaro con il cartone.

Il monumento di legno che ha creato per commemorare le 28 vittime rom dell'eccidio nazista di Borzęcin rappresenta da una parte una donna nel momento della caduta, dall'altra la figura di un bambino che s'inginocchia. Un anno fa il monumento è stato divelto e sfregiato, come la targa commemorativa che lo accompagnava. I responsabili non sono stati trovati. "Non è stato un semplice atto di vandalismo. Serviva una certa organizzazione: c'era bisogno di un cavo d'acciaio, di un' accetta, di un piano d'appoggio. E soprattutto di tanto odio per i rom", dice Małgorzata, che ha scolpito un nuovo monumento, collocato al posto di quello distrutto.

Dopo essersi sposata con Marcin, grafico e artista, e aver dato alla luce i loro bambini, le è rimasto poco tempo per l'arte. "La scultura richiede spazio e soprattutto molta energia. Oggi dipingo e creo progetti educativi per bambini".

"Ora siete dentro una macchina fotografica", dice Małgorzata a un gruppo di bambini in una stanza buia. Si sentono i loro gridolini gioiosi e stupiti. Da qualche anno, insieme alla fotografa Marta Kotlarska, Małgorzata visita i villaggi rom più poveri e

mostra ai bambini il funzionamento della stenoscopia e della camera oscura. Poi gli insegna a costruirsi una macchina fotografica e a fare le foto. Insieme leggono le leggende dei rom e pensano a quali disegni o foto andrebbero bene per illustrarle. Poi preparano la scenografia, cercano oggetti per allestirla, e quando sono pronti cominciano a fotografare. "Cerco di incuriosirli, voglio insegnargli che anche se hanno poco possono sempre inventare qualcosa. Basta una scatola e tanta buona volontà".

Ogni anno a luglio, insieme a un gruppo di ospiti e al marito, Małgorzata allestisce nel proprio giardino un grande padiglione artistico all'aperto. Pittori, registi, artisti multimediali e scultori si incontrano e ognuno si dedica alla propria disciplina. Frank, un noto fotografo olandese, visita il villaggio dove vivono i rom portando con sé un lenzuolo. Lo appende su un sostegno e invita la gente a posare per lui. Maria, una storica dell'arte di Varsavia, si ferma sul fiume e raccoglie sassi tondeggianti: li usa per dipingere i ritratti dei rom. "Qui le pietre hanno un significato simbolico. Durante la guerra i rom di queste zone furono costretti a massacranti lavori forzati, spaccavano le pietre e costruivano le strade", spiega Małgorzata.

Marta, un'artista, prende un attacca-panni e si dirige al villaggio. Gli abitanti non sono abituati alle performance artistiche e, quando lei li invita ad appenderci un oggetto a cui sono particolarmente legati, la guardano con sospetto. Dopo qualche minuto, però, dai bracci dell'attacapanni dondolano un orsetto di peluche, una riproduzione di plastica della torre Eiffel e una padella. Nella casa dove dormono gli artisti, la britannica Delaine crea delle installazioni con sgargianti ritagli di vecchi vestiti tradizionali. Alla fine unisce tutto con delle graffette e chiama il suo patchwork "abito della Madonna di Czarna Góra".

"Grazie a questo progetto, che si chiama Jaw dikh! (in romani "vieni a vederlo!"), artisti polacchi e di altri paesi legati alla cultura rom hanno occasione di incontrarsi e di lavorare insieme. Ma soprattutto di far vedere che la cultura rom è multicolore, eterogenea e interessante", dice Małgorzata. Un altro artista, Damian, se ne sta chino su una grande mappa dell'Europa. Con pennello e colori la decora finemente con immagini di rom. È convinto che, viaggiando per il mondo, i rom si siano mescolati con tutti i popoli. "Ogni persona ha qualcosa di zingaro. E l'Europa è il regno degli zingari", dice. ♦ dp





Festival delle Basse Este (Padova)

Giardini del Castello Marchionale
Dal 2 al 4 giugno 2017

Matteo Caccia • Lillo, Greg, Alex Braga • Simonetti's
Goblin • Guido Catalano • Claudia de Lillo (Elasti) •
Massimo Cirri • Banda Rulli Frulli • Silvia Bencivelli •
Banda di Quartiere • Nu Bohemien • Enrico Gabrielli
• Giorgio Scianna • Ferdinando Camon • Matteo
Tarasco • Guido Vitiello • Julia Kent • Francesco
Motta • Vincenzo Costantino Cinaski • Andrea
Chimenti • Roberto Carbone • Davide Morosinotto •
Cinzia Ghigliano • Rossana Bossu' • Leandro Barsotti
• Bob Corn • Tommaso Cerasuolo • Alice Keller •
Silvia Bonanni • Nicoletta Bertelle • Alice Barberini •
Chiara Lorenzoni • e molti altri...

grazie alla collaborazione di



Vivian Maier

Dagli Stati Uniti allo Champsaur

Dal 2 al 25 giugno 2017

Este (Pd) Museo Nazionale Atestino Sala delle Colonne

Mostra promossa da



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

DIREZIONE GENERALE MUSI
FOLO MUSEALE DEL VERETO

Museo Nazionale Atestino

In collaborazione con
Association Vivian Maier et le Champsaur
GLASS studio
Festival delle Basse

Con il patrocinio dei
Comuni della Rete Culturale delle Basse

Sponsor tecnici
Menini Stand
Moduluce
Grafica Atestina digital

www.festivaldellebasse.it



Dickens in Alabama

Peter Waldman, Bloomberg Businessweek, Stati Uniti

Foto di Johnathon Kelso

Operai che muoiono schiacciati dalle macchine o restano mutilati, salari da fame, scarsa formazione, nessun sindacato. Lo stato del sud degli Stati Uniti ha attirato le grandi case automobilistiche, ma a pagare il prezzo sono i lavoratori

Nel 1997, quando la catena di montaggio della Mercedes-Benz a Tuscaloosa sforna la sua prima automobile, Regina Elsea ha un anno. Lo scintillante

Suv Classe M che esce dalla fabbrica è un veicolo storico: l'Alabama, il quinto stato più povero degli Stati Uniti, ha messo sul piatto un quarto di miliardo di dollari in sgravi fiscali e altre agevolazioni per convincere la Mercedes a stabilire la sua prima grande fabbrica fuori dalla Germania. Toyota, Honda e Hyundai si accodano e costruiscono i loro impianti. La Kia apre una fabbrica appena oltre il confine a West Point, in Georgia.

Poi cominciano a spuntare impianti che producono componenti per le case automobilistiche. Regina e i suoi cinque fratelli sono adolescenti quando le strade di campagna e i vecchi campi di cotone intorno alla loro casa riprendono vita grazie agli autoarticolati che trasportano macchinari e metallo stampato tra le fabbriche di automobili e quelle dei 160 fornitori di componenti sparsi per lo stato.

Regina è brava a scuola, le piacciono i libri, i cavalli e i cani, specialmente il suo black mouth cur di nome Cow. Sogna di fare la peditra. Si iscrive all'università pubblica grazie a una borsa di studio, sperando di iscriversi all'università di Auburn, a circa cinquanta chilometri da casa. Ma poi s'innamora del suo fidanzatino dell'asilo, che fa il magazziniere in un supermercato Wal-

mart, così lascia l'università per guadagnare qualche soldo e andare a vivere con lui.

Il 26 febbraio del 2016 va a lavorare per la Ajin, un'azienda sudcoreana che fornisce pezzi per auto alla Hyundai e alla Kia, nello stabilimento di Cusseta, lo stesso dove lavorano sua sorella e il suo patrigno. Sua madre, Angel Ogle, gliel'ha sconsigliato: lei ha fatto l'operaia in altre due fabbriche di componenti in zona e se n'è dovuta andare perché i ritmi e la pressione erano insopportabili. Ma Regina ha 20 anni e non si scoraggia facilmente. "Quando ha portato a casa il primo stipendio pensava di essere diventata ricca", racconterà in seguito Ogle.

Regina e il suo ragazzo si fidanzano. Lei lavora dodici ore al giorno per sette giorni alla settimana sperando di essere assunta a tempo indeterminato e passare da 8 dollari e 75 centesimi all'ora a 10 dollari e 50. Il college può aspettare, dice alla mamma e al patrigno. Il 18 giugno 2016 Regina sta lavorando al turno di giorno quando vede la

scritta "guasto" lampeggiare sul computer del Robot 23, la macchina che monta i perni per gli specchietti laterali sul telaio del cruscotto. Spesso ci rimangono incastrati dentro dei bulloni. Regina è alla postazione adiacente. La catena di montaggio si ferma. La sua squadra chiama i manutentori per riparare il guasto, ma non arriva nessuno. In un video acquisito dalla Occupational safety and health administration (Osha), un'agenzia del dipartimento del lavoro statunitense, si vedono Regina e tre colleghi aspettare con impazienza. Amber Meadows, che ha 23 anni e lavora alla postazione vicina a quella di Regina, spiegherà che la squadra ha un obiettivo di produzione di 420 telai per turno ma raramente supera i 350: "Volevamo raggiungere la quota stabilita e andarcene a casa. Eravamo sempre tutti stanchissimi".

Dopo qualche minuto Regina prende un arnese (dal video sembra un cacciavite) e entra nella zona protetta alle spalle del robot. Il suo intervento, qualunque sia, rimette in moto la macchina, che manda la ragazza a sbattere contro un cruscotto d'acciaio inchiodandole la parte superiore del corpo con due saldatrici. Un collega preme l'interruttore di emergenza e blocca la catena. Regina è intrappolata nella macchina, piegata in due, con gli occhi aperti, cosciente ma incapace di parlare. Nessuno sa come liberarla. Il caposquadra sale su un carrello elevatore, raggiunge a tutta velocità la sala relax dall'altra parte della fabbrica, prende per il collo un addetto alla manutenzione e





Reco Allen vicino ad Athens, in Alabama, il 9 marzo 2017

lo trascina sul luogo dell'incidente. Il tecnico, che lavora in un altro reparto, non ha idea di cosa fare. Gli animi si scaldano: l'addetto, terrorizzato, è coreano e non parla bene l'inglese; i colleghi di Regina lo spingono a forza verso il robot dicendogli di rimetterlo in posizione. L'uomo si libera e scappa. Quando arriva la squadra di soccorso, diversi minuti dopo, Regina è ancora incastrata. I soccorritori fanno quello che non ha fatto la ragazza: bloccano l'interruttore di emergenza della macchina in modo che non possa più riaccendersi, una precauzione elementare che tutti gli operai dovrebbero prendere prima di riparare un guasto su un robot industriale. Secondo l'Osha, la Ajin non ha mai dato ai suoi operai i lucchetti di sicurezza per fare quest'operazione né le istruzioni su come usarli, come previsto dalla legge. La Ajin nega.

Regina è portata in ambulanza a un ospedale vicino, e da lì viene trasferita in elicottero in un centro traumatologico a Birmingham. Muore il giorno dopo. Nessun dirigente dell'Ajin contatta la madre. Al funerale l'azienda manda un fiore di plastica.

Meglio in Tennessee

L'Alabama sta cercando di guadagnarsi il titolo di "nuova Detroit", la città del Michigan che per decenni è stata il simbolo dell'industria automobilistica. La componentistica è in piena espansione e dà lavoro a 26mila persone. Dopo la lunga e dolorosa scomparsa dell'industria tessile della regione, il boom di queste fabbriche somiglia molto a quella rinascita della manifattura che il presidente Trump e i suoi sostenitori invocano a gran voce.

Ma è anche il simbolo della corsa al ribasso dell'economia globale. I fornitori di componenti nel sud degli Stati Uniti fanno a gara con i concorrenti messicani e asiatici sugli ordini a basso margine. Promettono standard di consegna impossibili da rispettare e pagano penali salatissime in caso di inadempimento. Gli operai fanno orari disumani, sei o sette giorni a settimana, per molti mesi consecutivi. Il salario è basso, il ricambio è alto, la formazione è minima, la sicurezza è l'ultima preoccupazione, e di solito se ne parla solo dopo che avvengono incidenti gravi.

"La filiera non si sta spostando solo in Bangladesh. Si sta spostando anche in Alabama e in Georgia", dice David Michaels, che ha diretto l'Osha durante l'amministrazione Obama. Nelle fabbriche del sud generalmente il livello di sicurezza è buono, continua. Ma questo non vale per il settore della componentistica, dove gli operai gua-

dagnano 70 centesimi per ogni dollaro guadagnato dai colleghi che fanno il loro stesso lavoro in Michigan, secondo il Bureau of labor statistics. Un'altra differenza è che al nord molte fabbriche sono sindacalizzate, mentre al sud pochissime.

Cordney Crutcher conosce bene entrambe le situazioni. Nel 2013 ha perso il mignolo sinistro lavorando a una pressa metallica della Matsu Alabama, un'azienda di Huntsville che fa capo al Matcor-Matsu Group di Brampton, in Canada. Crutcher stava finendo il turno quando un supervisore lo ha richiamato chiedendogli di sostituire un operaio lento perché la fabbrica era indietro di quaranta pezzi su una partita per

la Honda. Crutcher aveva già lavorato dodici ore e voleva andare a casa, "ma mi hanno detto che avevano bisogno di me". La pressa aveva fatto le bizzarrie per tutto il giorno, ma con lui ha funzionato bene quasi fino alla fine, mancavano solo dieci pezzi. Poi una perforatrice di ghisa si è inceppata. Crutcher non se n'è accorto. Improvvisamente la perforatrice è scattata e gli ha troncato il dito. "Ho visto la carne che usciva dal guanto", dice.

Oggi Crutcher ha 42 anni e ogni giorno si fa un'ora di macchina per andare all'impianto di assemblaggio delle General Motors a Spring Hill, in Tennessee, dove è iscritto al sindacato United automobile workers. "Ti insegnano le cose giuste", dice. "Non ti danno in pasto ai lupi". Alla Matsu guadagnava 12 dollari all'ora, alla General Motors ne prende 18,21.

Nel 2014 l'Osha, dopo aver riscontrato moltissime violazioni delle norme di sicurezza nelle fabbriche di componenti per auto della zona, ha ordinato un giro di vite.



Nel 2010, dice l'agenzia, il tasso di malattia e infortuni degli operai delle fabbriche dell'Alabama era del 50 per cento più alto rispetto al resto degli Stati Uniti. Dopo l'intervento dell'Osha il divario si è assottigliato, ma l'incidenza degli infortuni traumatici nelle fabbriche dello stato resta del 9 per cento più alto rispetto al Michigan e dell'8 per cento rispetto all'Ohio.

Gli impianti di proprietà sudcoreana, che rappresentano circa un quarto dei fornitori di pezzi per automobili in Alabama, fanno registrare il più alto numero di violazioni delle norme di sicurezza dello stato, con il 36 per cento delle infrazioni e il 52 per cento delle multe tra il 2012 e il 2016. Ma, come si legge nelle tremila pagine di atti processuali e fascicoli investigativi raccolti dall'Osha, gli incidenti gravi avvengono in tutte le fabbriche.

David Michaels, che dirigeva l'Osha quando è morta Regina Elsea, è andato su tutte le furie scoprendo la dinamica dell'incidente. Un anno prima, durante una conferenza a Seoul, aveva parlato con i dirigenti della Hyundai e della Kia per avvertirli che l'Osha aveva riscontrato gravi violazioni delle norme di sicurezza in molte fabbriche di componenti nel sud degli Stati Uniti. Michaels aveva detto ai produttori di auto che stavano spremendo troppi i fornitori. Gli standard di produttività richiesti mettevano a rischio delle vite umane, quindi dovevano fare un passo indietro.

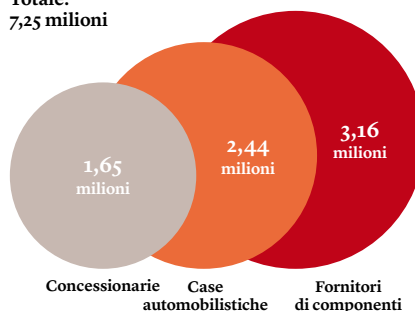
"Gli ho lanciato un messaggio molto chiaro: questa situazione getta un'ombra sulla vostra reputazione. I consumatori americani non vorranno comprare automobili macchiate con il sangue di lavoratori americani", racconta Michaels, che a gennaio è tornato a insegnare alla George Washington university. "Le case automobilistiche non hanno ammesso il problema, sottolineando il loro impegno a garantire la sicurezza sul lavoro. Chiaramente, però, non hanno imposto nessun requisito di sicurezza ai loro fornitori". Robert Burns, portavoce della Hyundai, sostiene che la sicurezza è una priorità assoluta nello stabilimento dell'azienda in Alabama, e aggiunge che la Hyundai promuove la sicurezza negli impianti dei fornitori e chiede il rispetto degli standard dell'Osha.

Dopo la morte di Elsea, la Ajin ha dichiarato che tutti i dipendenti sarebbero stati formati di nuovo sulle procedure di sicurezza. L'azienda non ha voluto rilasciare commenti per questo articolo perché c'è una causa in corso. Si è limitata a dire che la morte di Elsea "è stata un tragico incidente

Da sapere Il paese delle auto

Statunitensi che lavorano per l'industria automobilistica, 2016

Totale:
7,25 milioni



Fonte: Alliance of automobile manufacturers



BLOOMBERG BUSINESSWEEK

e che la sicurezza continua ad essere il nostro principio guida”.

La Ajin era stata sanzionata dall'Osha prima della morte di Elsea. In pochi anni otto operai si erano schiacciati o fratturati le dita nelle saldatrici automatiche. Dopo i primi sette infortuni, il responsabile della sicurezza dell'Ajin aveva chiesto l'installazione di un sistema di controllo delle macchine chiamato Soft Touch, che rallenta gli elettrodi per la saldatura e non li fa chiudere se ci finisce in mezzo un dito. Nessuno aveva fatto niente. Poi anche l'ottavo operaio si era maciullato il dito. A quel punto l'Osha aveva imposto alla Ajin una multa di settemila dollari.

A dicembre, dopo un'indagine sulla morte di Elsea, la Osha ha inflitto all'azienda una multa di 2,5 milioni di dollari, la sua sanzione più severa, riservata a chi trascura “consapevolmente” la sicurezza dei dipendenti. La Ajin ha contestato la sanzione.

La pressione all'interno delle fabbriche di componenti sta provocando un “massacro americano” diverso da quello evocato da Donald Trump durante il suo discorso d'insediamento. I registri dell'Osha consultati da Bloomberg parlano di ustioni, schiacciamento e mutilazioni degli arti e di

una caduta in una vasca piena di acido. Sfolgiando i fascicoli sembra di leggere Upton Sinclair o Charles Dickens.

Nel 2015 un addetto alla manutenzione di 33 anni è stato avvolto dalle fiamme nella fabbrica di cuscinetti della Nakanishi Manufacturing a Winterville, in Georgia. Nel sistema di raccolta delle polveri della fabbrica si erano verificati già quattro incendi. Il responsabile della sicurezza dell'impianto ha detto all'ispettore dell'Osha che era troppo occupato a scrivere le procedure di blocco delle macchine per lavorare al sistema. L'anno scorso l'Osha ha inflitto una multa di 145mila dollari (poi ridotta a 105mila) all'azienda giapponese, che fornisce pezzi alla Toyota, per aver consapevolmente esposto gli operai a presse radiali incustodite.

Nel 2016 Phyllis Taylor, 53 anni, si è ustionata una mano in un forno industriale nell'impianto d'insonorizzazione della Hp Pelzer Automotive a Thomson, in Georgia, mentre preparava i rivestimenti di gomma-piuma per i tettucci della Bmw. Quel giorno il forno era stato chiuso per una riparazione ma “ci facevano pressione per rispettare la tabella di marcia”, dice Taylor. L'operaia è scivolata su una macchia d'olio sul pavi-

mento, si è aggrappata istintivamente al forno e lo sportello le si è chiuso su una mano. Erano giorni che segnalava la perdita d'olio al suo supervisore. “Non ti danno retta, vogliono solo che lavori”, dice Taylor, che ha fatto un trapianto di pelle ma ancora non riesce a stringere il pugno. Il responsabile della manutenzione dell'impianto ha detto all'Osha che “la priorità dell'impianto è la produzione a tutti i costi”. L'Osha ha condannato l'Hp Pelzer a pagare 705mila dollari per dodici violazioni “reiterate” delle norme di sicurezza.

La vasca dell'acido

Per tre anni Nathaniel Walker ha praticamente fatto il funambolo nella fabbrica della Wkw-Erbsloeh Automotive, che produce finiture di metallo per la Mercedes e la Bmw a Pell City, in Alabama. Ogni sabato si arrampicava su un condotto di aerazione posizionato sopra una fila di grandi vasche piene di acido nelle retrovie dell'impianto, dove le parti in alluminio vengono anodizzate per poi essere rivestite. Era sempre di corsa. All'inizio Walker e un suo collega avevano ventiquattr'ore per pulire e riparare le 34 vasche. Con l'aumento delle commesse, il management aveva compresso i

tempi a quattordici, sedici ore, e a volte perfino a sei. Il lavoro richiedeva equilibrio e abilità. Walker e il suo collega salivano e scendevano dai condotti di aerazione a un metro e trenta di altezza portandosi dietro pompe, attrezzi e sacchi da venti chili di soda caustica. Erano sempre stanchissimi. Walker lavorava dalle 3 del pomeriggio alle 3 di notte, sette giorni a settimana, per periodi che duravano anche sei mesi. Non c'erano passerelle né cavi né ringhiere. Secondo Walker, le uniche istruzioni che gli operai ricevevano dai supervisori tedeschi spiegavano come risciacquare i condotti di aerazione per renderli meno scivolosi.

A luglio del 2014 Walker è caduto. Era in equilibrio su un condotto tra due vasche - una vuota e una piena - mentre con un piede di porco cercava di rimuovere e sostituire un catodo di piombo all'interno di quella vuota. È scivolato ed è caduto all'indietro, in una tanica di acido solforico e fosforico profonda un metro. Ha sbracciato per rimettersi in piedi. Un collega l'ha tirato fuori e l'ha sciacquato con la pompa, limitando i danni alla pelle e agli occhi. La maglietta di cotone gli si è staccata dalla pelle come carta igienica bagnata. Aveva la gola gonfia e arsa. È stato quattro giorni in terapia intensiva e si è rimesso completamente solo dopo mesi.

L'Osha ha imposto alla Wkw-Erbsloeh una multa di 178mila dollari e ha sanzionato l'azienda per aver consapevolmente evitato di mettere in sicurezza le zone di lavoro intorno alle vasche. Dal 2009 l'agenzia ha ispezionato la Wkw-Erbsloeh otto volte e l'ha ripetutamente sanzionata dopo che un operaio si è maciullato un braccio in una macchina lucidatrice e un altro ha perso il pollice. Quando è caduto nell'acido Walker guadagnava 13 dollari all'ora. "Ero scandalosamente sottopagato per lavorare tutte quelle ore in una situazione rischiosa come quella", dice oggi.

Ventimila dollari al minuto

Reco Allen, 35 anni, ha deciso di andare a lavorare alla Matsu Alabama per rimettere insieme la sua vita. Uscito dalle scuole superiori aveva lavorato per un po' da McDonald's, poi aveva cominciato a spacciare marijuana. Compiuti trent'anni, con tre bambini piccoli e una moglie che lavorava da Walmart, aveva capito che vendere droga non era il modo migliore di tirare su una famiglia. "Vedevano le macchine che accostavano, sentivano cosa diceva la gente e mi chiedevano, 'Papà, che stai facendo? Non hai un lavoro'. Volevo migliorarmi".

Ha fatto domanda alla Surge Staffing,

un'agenzia di lavoro interinale che assume operai per conto della Matsu. Il padre, che aveva lavorato nello stabilimento per qualche settimana dopo trent'anni passati a costruire mobili alla Steelcase, l'ha scoraggiato perché sapeva che la fabbrica della Matsu era pericolosa: "Non farti mangiare dal mostro", ha detto al figlio. Allen ha cominciato a lavorare come guardiano notturno per nove dollari all'ora. Rifiutava incarichi in catena di montaggio, retribuiti meglio, perché "le macchine gli facevano paura", dice Adam Wolfsberger, l'ex manager della Surge Staffing che lo ha assunto.

Allen ha comprato una grande casa e ha pagato in anticipo l'università per i figli

Il 2 aprile del 2013, quando Allen era assunto da circa sei settimane, un supervisore gli ha ordinato di rimettere a posto la scopa e gli ha spiegato che per il resto del turno avrebbe lavorato a una delle presse per il trattamento del metallo, avvertendolo di non dire a nessuno del cambio di mansioni. La Matsu stava producendo solo il 60 per cento dei pezzi previsti commissionati dalla Honda. Durante la causa di risarcimento intentata da Allen presso un tribunale dello stato, il direttore generale dell'impianto, Robert Todd, avrebbe spiegato che l'azienda rischiava di pagare una penale di ventimila dollari per ogni minuto di ritardo nella catena di montaggio. Al processo Allen ha testimoniato che le uniche istruzioni erano arrivate da un collega: "Prendi questi semilavorati dal contenitore. Caricali nella macchina e assicurati di fare un passo indietro". Fare un passo indietro è fondamentale, non solo per evitare infortuni ma anche per non ostruire il raggio di sicurezza che disattiva la macchina se un operaio è troppo vicino quando l'operatore della pressa la mette in azione.

Quel 2 aprile del 2013, alle 4 di mattina, Allen, magro come un chiodo e alto meno di un metro e ottanta, era nella macchina con le braccia tese in avanti a caricare bulloni. Improvvisamente la matrice che stampa i pezzi di metallo gli si è chiusa sulle braccia. "Mi sono sentito come se il mondo mi cadesse addosso", dice. L'operatore della pressa non aveva visto che era dentro la macchina, e Allen è talmente esile che il raggio di sicurezza non aveva ravvisato la

sua presenza. È rimasto lì per un'ora, con la carne ustionata dentro la pressa rovente. Qualcuno ha portato un ventilatore per raffreddarlo. "Stavo giusto pensando a quello che mi aveva detto mio padre", ricorda Allen. Quando la squadra di soccorso lo ha liberato, la sua mano sinistra era "piatta come una frittella" e tre dita erano state mozzate. La mano destra era troncata all'altezza del polso, attaccata al braccio solo da un brandello di pelle. Un paramedico è rimasto al suo fianco tenendogli la mano avvolta nel guanto fino all'ospedale. Qualche settimana dopo gli hanno amputato il resto dell'avambraccio destro per evitare che andasse in cancrena. In seguito si è scoperto che la Matsu sapeva da anni che la pressa 10, dove Allen è stato costretto a lavorare, era pericolosa.

Nuova vita

Dopo l'infortunio di Allen, la Surge Staffing ha convocato gli ottanta operai che aveva fatto assumere alla Matsu per un incontro, dice Wolfsberger, l'ex manager della società. È stato allora che l'agenzia ha appreso che la fabbrica non garantiva nessuna formazione pratica, chiedeva regolarmente ai lavoratori interinali e non addestrati di maneggiare le macchine, aumentava la velocità delle presse contravvenendo alle istruzioni dei produttori e tollerava che ci fossero perdite d'olio sul pavimento. "I vertici dell'azienda sapevano tutto. Si sono semplicemente voltati dall'altra parte", dice Wolfsberger, che nel 2014 si è licenziato dalla Surge e oggi gestisce una sala da biliardo. "Trattavano le persone come pezzi di ricambio".

Un giudice ha imposto alla Matsu una multa di 103mila dollari, decretando che l'infortunio di Allen era il risultato della "deliberata trascuratezza e indifferenza" dei dirigenti dell'azienda. La Matcor-Matsu e il suo avvocato John Coleman non hanno risposto alle nostre telefonate e alle email. Nel 2015 Coleman ha dichiarato a Birmingham News che il giudice aveva commesso un errore e che Allen era stato addestrato ma non aveva seguito il protocollo.

Allen ha fatto causa all'azienda e ha ottenuto un risarcimento di alcuni milioni di dollari grazie a un patteggiamento. Insieme alla moglie ha acquistato sei ettari di terra e una grande casa con un laghetto vicino al fiume Tennessee, ha pagato in anticipo la retta universitaria dei figli e ha comprato una Buick Roadmaster verde brillante. Ma dice: "Preferirei di gran lunga riavere il mio braccio". ♦ *fas*



Il farro di casa nostra.



Farro da bere Isola Bio.®

Buono, biologico e naturalmente priva di lattosio dalla semina nelle nostre terre in Molise alla buona nutrizione di ogni giorno.

La giusta scelta per tutti.



isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci al **045 8918611**

naturasì.it



Errore di sistema

The Economist, Regno Unito. Foto di Adam Voorhes

Gli attacchi informatici si moltiplicano e sono più facili da realizzare, anche perché i software sono pieni di falle. Le aziende e i governi devono intervenire prima che sia troppo tardi

A febbraio, nel giro di due giorni, centinaia di migliaia di pos (*point of sale*, il dispositivo che permette di riscuotere i pagamenti elettronici) usati nei ristoranti di tutto il mondo hanno cominciato a comportarsi in modo strano. Alcuni stampavano ricevute con buffi disegni di computer e robot giganti e la seguente dedica: “Con amore dal dio hacker in persona”. Altre ricevute informavano i ristoratori che il loro pos era stato “hackerato”. Altri ancora dicevano: “Per amor di dio, chiudi questa porta”. In un’intervista concessa al sito Motherboard, il dio hacker ha dichiarato di essere uno studente britannico delle superiori soprannominato Stackoverflowin. Infastidito dalle enormi lacune della sicurezza informatica, ha spiegato, aveva deciso di fare un servizio utile a tutti dimostrando quant’era facile prendere il controllo di un sistema.

Non tutti gli hacker hanno lo stesso senso civico, e il 2016 è stato una miniera d’oro per quelli che non ne hanno affatto. Nel febbraio del 2016, una banda di criminali informatici ha rubato 81 milioni di dollari alla banca centrale del Bangladesh, e se avesse evitato un fatale refuso ne avrebbe presi anche di più. Nell’agosto del 2016 la National security agency (Nsa), l’agenzia del governo statunitense che si occupa di sicurezza interna, compresa quella informatica, si è accorta che i suoi strumenti

di spionaggio erano ormai noti in tutto il mondo grazie a un gruppo di hacker chiamato Shadow brokers. A ottobre un pezzo del *malware* (software dannoso) Mirai è stato usato per attaccare i server della Dyn, un’azienda che gestisce infrastrutture informatiche, impedendo a molti utenti l’accesso a siti come Twitter e Reddit. Lo scorso autunno, infine, l’intrusione nei server di posta elettronica del comitato elettorale del Partito democratico statunitense, con la conseguente diffusione di comunicazioni imbarazzanti per la candidata alle presidenziali Hillary Clinton, faceva parte di un tentativo di influenzare il voto dell’8 novembre.

Atti vandalici

Oggi la maggior parte delle intrusioni degli hacker è costituita da atti vandalici o semplicemente criminali. Queste intrusioni, inoltre, sono sempre più facili da realizzare. Su oscuri forum online si vendono i dati rubati delle carte di credito, distribuiti a pacchi di migliaia per volta. Si vendono anche *exploit*, errori di codice che permettono di mettere in crisi interi sistemi, e *ransomware*, programmi che bloccano un computer e chiedono un riscatto per farlo funzionare di nuovo. Ormai il mercato degli strumenti per un attacco informatico è così sofisticato che non è indispensabile saper programmare. Le *botnet* – reti di computer infetti create da software dannosi come Mirai, in grado di paralizzare i siti

inondando di richieste i loro server fino a quando non viene pagato un riscatto – possono essere affittate con una tariffa oraria. Per qualche dollaro in più chi crea le botnet fornisce anche supporto tecnico se qualcosa va storto.

Nessuno conosce il costo totale degli attacchi informatici (quasi tutti i piccoli attacchi e molti dei grandi non vengono denunciati), ma tutti concordano sul fatto che il fenomeno è in crescita, perché lo spazio per chi ha cattive intenzioni si sta allargando notevolmente. “Stiamo costruendo un robot grande quanto il mondo”, cioè la cosiddetta *internet of the things* (internet delle cose), dice l’esperto di sicurezza Bruce Schneier. L’*internet delle cose* è la formula usata per descrivere la computerizzazione di qualunque cosa, dalle auto ai giocattoli fino alle apparecchiature mediche e alle lampadine.

Nel 2015 un gruppo di studiosi di sicurezza informatica ha dimostrato che era possibile assumere il controllo remoto di certe jeep. Quando è usato per costruire una botnet, il *malware* Mirai cerca apparecchi come i videoregistratori e le webcam. La botnet per i frigoriferi non è stata ancora inventata, ma manca poco.

“Ormai si dà per scontato che tutto sia vulnerabile”, dice Robert Watson, un informatico dell’università britannica di Cambridge. Le cause di questa situazione sono profonde. La vulnerabilità dei computer deriva dalle basi stesse dell’informatica, dalla cultura dei programmatori, dalla crescita sfrenata del commercio online, dagli interessi economici delle aziende tecnologiche e dagli interessi contrastanti dei governi. I danni causati dalla carenza di sicurezza informatica, però, stanno spingendo la società, gli studiosi e i governi a fare qualcosa.

Di solito i computer hanno un processore che è stato progettato da un’azienda, fabbricato da un’altra e installato su una scheda madre costruita da una terza, accanto ai processori di altri costruttori. Un’altra azienda fornisce il software di base necessario per far funzionare il computer, mentre il sistema operativo che permette alla macchina di gestire singoli programmi arriva da un’altra azienda ancora. I programmi stessi sono forniti da un’ulteriore azienda. Un errore in una qualunque di queste fasi o nei collegamenti tra due fasi può rendere difettoso, e quindi facilmente attaccabile, l’intero sistema.

Non sempre è facile accorgersene. Peter Singer, che lavora per l’istituto di ricerca New America, racconta di un difetto di



fabbricazione scoperto nel 2011 nei transistor di un processore montato sugli elicotteri della marina statunitense. Se non fosse stato individuato, l'errore avrebbe impedito agli elicotteri di sparare i loro missili. I processori in questione venivano dalla Cina. Alla fine la marina ha concluso che si trattava di un difetto di fabbricazione, ma ha anche sospettato che potesse essere stato realizzato intenzionalmente.

La maggior parte degli hacker non ha né i mezzi né le competenze per intromettersi nella progettazione e nella fabbricazione dei processori. Ma non ne ha bisogno. Un software offre molte occasioni di manipolazione. Nel 2015 Rachel Potvin, un'ingegnera di Google, ha detto che il motore di ricerca californiano gestiva complessivamente circa due miliardi di righe di codice contenute nei suoi prodotti. I programmi, a loro volta, funzionano con sistemi operativi che sono ancora più com-

plicati. Linux, per esempio, nel 2015 ha raggiunto i 20,3 milioni di righe di codice. L'ultima versione di Windows ha circa 50 milioni di righe. Android, il più diffuso sistema operativo per smartphone, ha dodici milioni di righe.

Controlli accurati

Fare in modo che tutte queste righe interagiscano correttamente all'interno del programma di cui fanno parte e con tutti gli altri pezzi di software e hardware è un compito che nessuno può svolgere alla perfezione al primo tentativo. Secondo Steve McConnell, esperto di programmazione informatica, le persone che scrivono il codice sorgente fanno dai dieci ai cinquanta errori ogni mille righe. Con controlli accurati, dice McConnell, le aziende produttrici di software possono ridurli a 0,5 ogni mille. Ma anche questa percentuale implica che nei software attuali ci siano migliaia

di errori. "Chi vuole lanciare un attacco deve solo trovare il punto debole", dice Kathleen Fisher, una ricercatrice informatica della Tufts university del Massachusetts. "E chi vuole difendersi deve tappare tutte le falle, comprese quelle di cui non è a conoscenza".

Al criminale informatico basta trovare il modo di convincere un computer ad accettare una serie di comandi che non dovrebbe accettare. Un errore può significare che un particolare comando o una serie di comandi producono risultati inattesi. Si può fare in modo che il computer tratti i dati come istruzioni, perché all'interno della macchina entrambi sono rappresentati nello stesso modo, come stringhe di cifre. Stackoverflowin, l'hacker dei pos, ha usato questa tecnica. Se i dati traboccano (*overflow*) da una parte del sistema destinato alla memoria a una parte in cui la macchina si aspetta di trovare delle istruzioni, quei dati saranno trattati come nuove istruzioni. È anche possibile invertire il processo, trasformando le istruzioni in flussi inaspettati di dati. A febbraio i ricercatori dell'università israeliana Ben Gurion hanno dimostrato che era possibile estrarre dati da un computer compromesso e inviarli a un drone, usando la luce che indica se il disco rigido sta funzionando.

Evitare qualsiasi rischio di attacco in milioni di righe di codice prima che le persone comincino a usare quel codice è quasi impossibile. Il dipartimento della difesa statunitense, dice Singer, ha trovato gravi vulnerabilità in ogni sistema di armamenti che ha analizzato. Per i civili le cose non vanno molto meglio: secondo Trustwave, un'azienda che si occupa di ricerche sulla sicurezza, nel 2015 ogni applicazione per cellulari aveva in media 14 punti deboli.

Tutti questi programmi si basano su tecnologie vecchie, nate quando la sicurezza informatica non era ancora un problema. Questo è particolarmente vero per internet, che in origine era uno strumento usato dai ricercatori per condividere i loro studi. Le prime versioni di internet erano regolate essenzialmente da un codice etico, che comprendeva il rifiuto di qualsiasi uso commerciale della rete.

Vint Cerf, uno dei pionieri di internet, racconta che, quando negli anni settanta suggerì di inserire nella rete un sistema per la crittografia dei dati, i suoi tentativi furono bloccati dai servizi segreti statunitensi, che consideravano la crittografia un'arma per i governi. La rete poteva essere sicura in partenza, invece ha avuto bisogno di uno strato di ulteriori programmi lunghi

mezzo milione di righe per proteggere dati come quelli delle carte di credito. E ogni anno in quello strato emergono nuove vulnerabilità e punti deboli.

L'ingenuità delle fondamenta di molti sistemi informatici è ancora fonte di preoccupazione. Ma lo è anche l'ingenuità di molti utenti. Basta mandare a un numero sufficiente di persone un'email dall'aria innocua che chiede una password o contiene quelli che sembrano dati, ma in realtà nasconde una serie di istruzioni, e ci sono buone probabilità che qualcuno clicchi su qualcosa su cui non dovrebbe cliccare. Per quanto gli amministratori di rete cerchino di inculcare buone abitudini negli utenti, se sono coinvolte abbastanza persone, le probabilità di errori commessi per pigrizia che favoriscono l'azione di un criminale informatico sono piuttosto alte.

Orsacchiotti collegati a internet

Per sviluppare una buona cultura della sicurezza, sia tra gli sviluppatori di software sia tra le aziende e i clienti, ci vuole tempo. Questo è uno dei motivi per cui l'internet delle cose è preoccupante. "Alcune delle aziende che producono lampadine intelligenti o contatori elettrici digitali, per esempio, non sono aziende informatiche, culturalmente parlando", dice Graham Steel, che dirige Cryptosense, un'azienda che conduce analisi crittografiche automatizzate. Un database della Spiral Toys, una ditta che vende orsacchiotti collegati a internet con cui i bambini possono mandare messaggi ai loro genitori, alla fine del 2016 è rimasto online non protetto per diversi giorni, consentendo a chiunque di pescare informazioni personali e messaggi.

Garantire la sicurezza può essere difficile perfino per le aziende consapevoli del problema, come le case automobilistiche.

"Le grandi aziende del settore non fabbricano davvero le vetture", fa notare Fisher. "Assemblano componenti che provengono da fornitori più piccoli, ed è sempre più frequente che contengano software. È difficile controllare tutto".

Un'altra causa fondamentale della carenza di sicurezza informatica sono gli interessi economici del commercio online. Le aziende del settore attribuiscono più importanza alla crescita che a qualsiasi altra cosa, e il tempo passato a scrivere codici sicuri è tutto tempo tolto all'acquisizione di clienti. "Spedire entro martedì, risolvere i problemi di sicurezza la settimana prossima, forse". Secondo Ross Anderson, un esperto di sicurezza informatica dell'università di Cambridge, è questo l'atteggiamento più comune.

I lunghi contratti di licenza che gli utenti dei software accettano (quasi sempre senza leggerli) di solito declinano ogni responsabilità da parte dell'azienda se qualcosa va storto, perfino quando il software è studiato per proteggere i computer da virus e altre minacce. Queste clausole non sono ammesse dovunque, ma i tribunali degli Stati Uniti, il più grande mercato di software del mondo, di solito sono abbastanza comprensivi con le aziende. L'impunità è uno dei motivi per cui il settore informatico è così innovativo e cresce rapidamente. Ma l'impossibilità di ricorrere alla legge quando un prodotto si dimostra vulnerabile è un costo significativo per gli utenti.

Se non si riesce a fare pressione sulle aziende attraverso i tribunali, ci si aspetta che intervengano i governi. Ma Anderson fa notare che gli stati hanno un atteggiamento contraddittorio. Da un lato vogliono che la sicurezza informatica sia assoluta,

perché gli hacker possono danneggiare sia i cittadini sia il funzionamento dell'amministrazione pubblica. Dall'altra, i computer sono strumenti di spionaggio e di sorveglianza, e sono più facili da sfruttare per quest'obiettivo se non sono del tutto sicuri. Per esempio molti sono convinti che l'Nsa abbia inserito volutamente degli errori nelle sue tecnologie crittografiche preferite. Il rischio è che chiunque scopra quei punti deboli può fare la stessa cosa. Nel 2004 qualcuno (nessuna autorità ha rivelato chi) passò mesi ad ascoltare le telefonate fatte al cellulare dai vertici del governo greco - compreso il primo ministro dell'epoca, Costas Karamanlis - sfruttando il software del telefono fornito dalla Ericsson all'operatore di rete Vodafone.



Alcune grandi aziende, e anche alcuni governi, stanno cercando di risolvere i problemi di

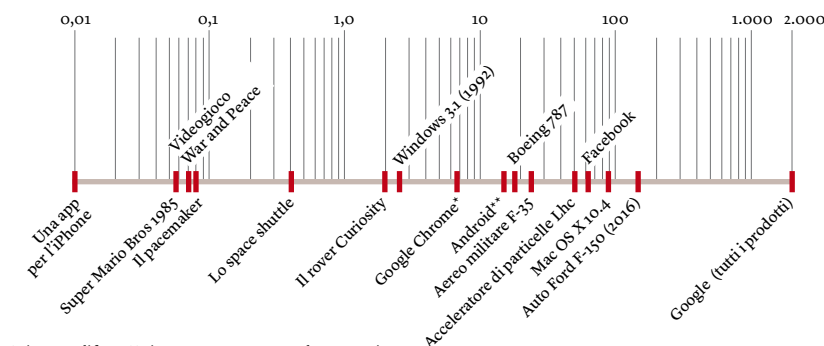
sicurezza in modo sistematico. Cacciatori di errori freelance spesso ottengono un premio quando trovano un difetto nel software di un'azienda. La Microsoft chiede costantemente ai suoi clienti di aggiornare le versioni più vecchie e meno sicure di Windows, anche se con poco successo. Google e Amazon stanno realizzando una loro versione delle tecnologie crittografiche più diffuse, riscrivendo da cima a fondo il codice che tiene al sicuro i dati delle carte di credito e altre informazioni sensibili. La versione di Amazon è stata pubblicata con una licenza *open source* in modo che tutti vedano il codice sorgente e suggeriscano miglioramenti. I progetti *open source* permettono di correggere più facilmente gli errori, ma funzionano bene solo se hanno intorno una comunità di sviluppatori seri.

Più importante è però l'azione della Defence advanced research projects agency (Darpa), un'agenzia del dipartimento della difesa statunitense che è stata fondamentale per lo sviluppo di internet. All'università di Cambridge, Watson ha usato i fondi della Darpa per progettare Cheri, un processore che cerca di affidare la sicurezza direttamente all'hardware. Una delle caratteristiche di Cheri, dice Watson, è che gestisce la sua memoria facendo in modo che i dati non possano essere scambiati per istruzioni e quindi eliminando un'intera categoria di vulnerabilità.

Cheri riduce il rischio che singoli programmi, o pezzi di programmi, possano influire su altre parti della macchina. Così, anche se un criminale informatico entra in una zona del sistema, non può accedere al

Da sapere Miliardi di righe

Righe di codice contenute in alcuni prodotti e servizi, in milioni
Scala logaritmica



*stima per difetto. **stima per eccesso. Fonte: The Economist



GALLERY STOCK

resto della macchina. Questa tecnologia, chiamata *sandboxing*, è già usata in alcuni sistemi operativi, browser e in altri programmi. Ma se è usata nei software, penalizza le prestazioni del computer. Impiegandola direttamente nel processore il problema viene aggirato. “Possiamo avere un browser in cui ogni parte di una pagina – immagini, annunci pubblicitari, testo e altro ancora – ha la sua piccola enclave sicura”, dice Watson. L’informatico di Cambridge è convinto che le innovazioni introdotte dal suo team potrebbero facilmente essere aggiunte ai processori della Arm e dell’Intel usati sui cellulari e sui computer portatili.

Un altro progetto della Darpa punta su una tecnica chiamata *formal methods* (metodi formali), che riduce i programmi informatici a giganteschi enunciati di logica formale. A quel punto è possibile applicare gli strumenti matematici per la dimostra-

zione dei teoremi e provare che un programma si comporta come voleva chi lo ha progettato. Il metodo è studiato da anni, dice Fisher, ma è solo da poco che la riduzione dei costi e i nuovi strumenti disponibili hanno permesso di applicare i risultati a programmi grandi abbastanza da avere un’utilità pratica. Nel 2013 l’équipe di Fisher ha sviluppato un software di controllo del volo formalmente verificato per un drone amatoriale. Un’altra équipe ha simulato un attacco ma, pur avendo avuto pieno accesso al codice sorgente del drone, non è stata in grado di entrare nel sistema.

“Passerà molto tempo prima di poter usare questa scoperta in un prodotto complesso come un sistema operativo”, dice Fisher, ma osserva che molte delle applicazioni più pericolose hanno bisogno solo di programmi semplici. “Potremmo cercare di usarla per cose come le pompe di insulina, i componenti delle automobili e tutti i

dispositivi a bassa tecnologia”.

Ma la cosa più importante di tutte è il fatto che il mercato sta cambiando. L’ubiquità degli attacchi informatici e l’apparente impossibilità di prevenirli sta convincendo le grandi aziende a ricorrere a un vecchio rimedio: l’assicurazione. “Il mercato delle assicurazioni sui rischi informatici vale dai tre ai quattro miliardi di dollari”, dice Jeremiah Grossman, di SentinelOne, un’azienda di sicurezza. “E sta crescendo del 60 per cento all’anno”.

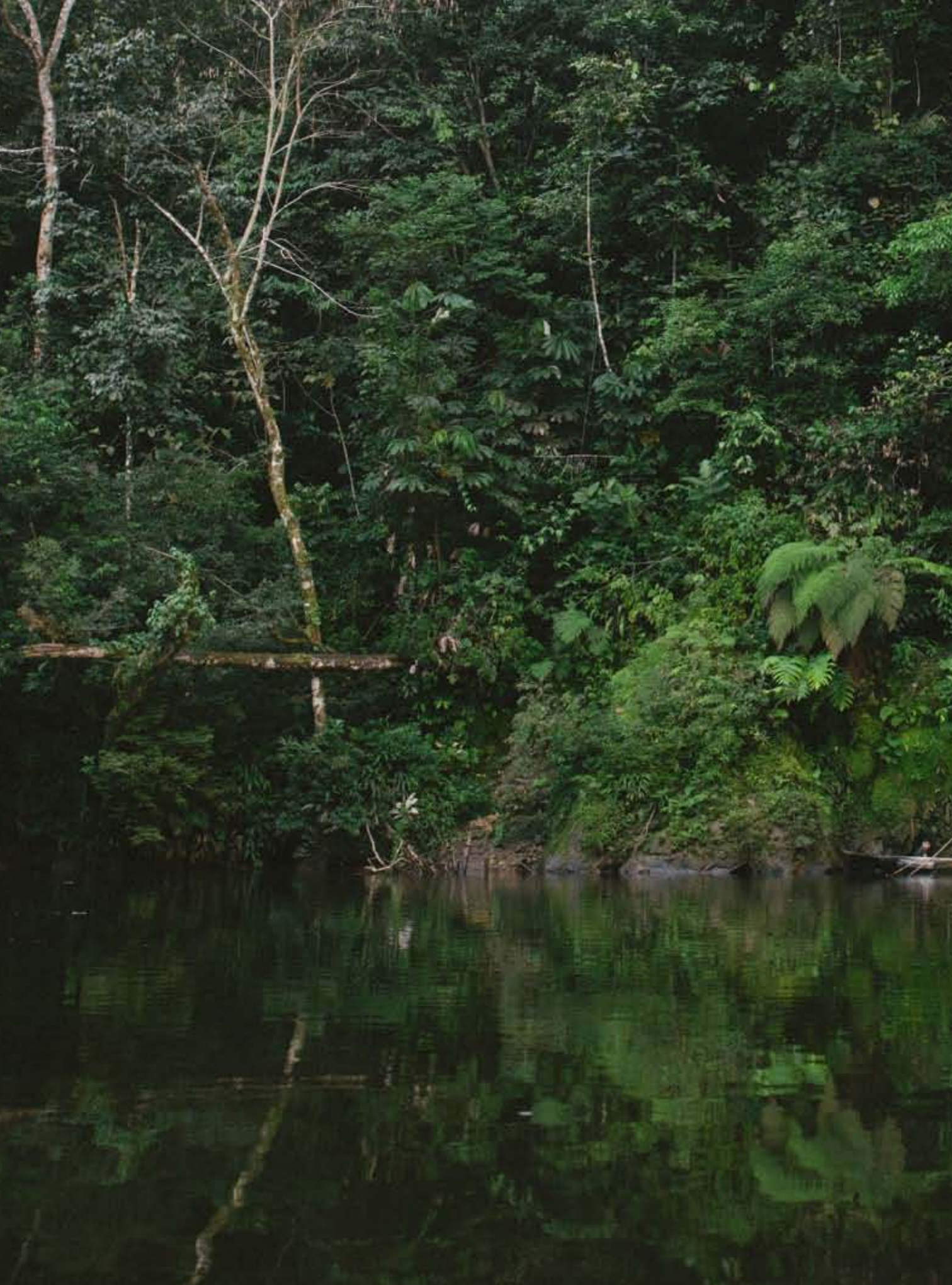
Con l’aumento del costo delle assicurazioni, le aziende potrebbero cominciare a pretendere di più dal software che usano per proteggersi. E con l’aumento degli indennizzi liquidati, gli assicuratori chiederanno ai loro clienti che il software sia usato in modo appropriato. Questo potrebbe essere un allineamento di interessi virtuoso. Da un rapporto pubblicato nel 2015 dalla società di consulenza PwC, è emerso che un terzo delle aziende statunitensi ha una copertura assicurativa sui rischi informatici, anche se limitata.

Fogli di calcolo

L’aspetto più discusso sarà il rifiuto dei produttori di software di assumersi qualsiasi responsabilità. Quando il software era una novità e i computer gestivano essenzialmente cose astratte come i fogli di calcolo, il problema era meno urgente. Ma in un mondo in cui il software è dovunque, e le automobili o le apparecchiature mediche possono uccidere le persone, non può essere rinviato.

“L’industria tecnologica farà di tutto per continuare a negare qualsiasi responsabilità”, dice Grossman. Oltre alla solita resistenza alle norme che impongono costi aggiuntivi, le aziende della Silicon valley spesso hanno una tendenza che risale alla controultura degli anni sessanta, rafforzata dalla convinzione egoistica che tutto quello che rallenta l’innovazione sia un attacco all’interesse pubblico.

Kenneth White, un ricercatore di Washington specializzato in crittografia, avverte che se lo stato userà la mano pesante, l’industria del software potrebbe fare la fine di quella farmaceutica. In questo settore la normativa troppo rigida è uno dei motivi per cui creare un nuovo farmaco può costare fino a un miliardo di dollari. È una delle ragioni per cui le aziende informatiche hanno tutto l’interesse a sistemare le cose prima che ci pensi lo stato. Se ci saranno troppi altri anni come il 2016, l’opportunità potrebbe svanire come i soldi di un conto corrente violato da un hacker. ♦ *bt*





Portfolio

La prima nazione indigena

I wampis combattono per difendere la foresta amazzonica peruviana. Nel 2015 hanno annunciato la nascita di un loro governo autonomo. Le foto di **Jacob Balzani Lööv**

Iwampis vivono nell'Amazzonia peruviana tra il rio Santiago e il rio Morona, 1.500 chilometri a nord-est di Lima, da almeno settemila anni. Alla fine del 2015 sono stati la prima comunità indigena del Perù ad autoproclamare un governo autonomo, basato su una costituzione, con un parlamento e propri organi esecutivi. Considerano le montagne e le foreste luoghi sacri dove sono nate la storia e l'identità dei loro antenati e dove costruiranno il loro futuro.

Il 2 maggio del 2017 i rappresentanti delle comunità wampis hanno presentato un'ampia documentazione alla commissione delle popolazioni indigene, un organo del parlamento peruviano, per ribadire il loro diritto a controllare le terre in cui vivono, costantemente minacciate dagli interessi economici delle compagnie petrolifere e minerarie e dalle pianta-

gioni illegali di olio di palma. Hanno sottolineato che non hanno ambizioni separatiste: si considerano cittadini peruviani, rispettano l'integrità territoriale del paese, ma vogliono scegliere il proprio percorso di sviluppo.

“È un avvenimento storico per tutti i popoli indigeni dell'Amazzonia peruviana”, ha dichiarato la presidente della commissione, Maria Elena Foronda Farro. I wampis sono il primo gruppo indigeno a chiedere il riconoscimento formale del loro governo autonomo, ma altre comunità di nativi, in Ecuador, Colombia e Brasile, preparano iniziative simili, ha spiegato Conrad Feather, consulente del Forest peoples programme, un'organizzazione non governativa in difesa degli indigeni. ♦

Jacob Balzani Lööv (1977) è un fotografo italiano che vive ad Arona sul lago Maggiore.



Alle pagine 70-71: una famiglia indigena pesca nel torrente Ayampis, uno degli affluenti del rio Santiago. Qui sopra: rappresentanti di alcune comunità della nazione Wampis segnano su una mappa i confini delle loro terre lungo il rio Morona. Nella foto grande: una partita di calcio a Soledad. Qui accanto: minatori usano una draga per estrarre l'oro dai depositi che si sono formati nel fiume Marañón. L'estrazione illegale dell'oro prevede l'uso del mercurio, che contamina l'acqua usata dagli indigeni.





A sinistra: Kefren Graña, 45 anni, ministro dell'istruzione della nazione Wampis. Kefren Graña promuove l'uso tradizionale di piante allucinogene per stabilire un contatto con la natura.





Sopra: alcune persone cercano la connessione telefonica a Soledad. La nascita della nazione Wampis è stata annunciata con un'email, la prima inviata da Soledad. Le comunicazioni nella zona avvengono di solito via radio o attraverso telefoni pubblici satellitari. Qui accanto, sopra: Elena, 45 anni, e Rebolio García, 52 anni, della comunità di Saphaja, rispettivamente la leader delle donne e il presidente della federazione indigena del rio Morona. Sotto, da sinistra: Viviana Zamarein Wajuiat, 35 anni, della comunità Boca Chinganasa, rio Santiago, fa parte del consiglio degli anziani della nazione Wampis; Segundo Sinley Tukup Wigui, 47 anni, presidente della comunità di Ankuash, rio Morona. Inizialmente le famiglie della nazione Wampis vivevano sparse nella foresta. Solo negli anni sessanta, con l'arrivo dei missionari e la costruzione delle scuole, si sono riunite in varie comunità.

Nella pagina accanto, in alto: Michael Wampankito Ungum, 25 anni, funzionario del governo dei wampis. Come molte persone della sua comunità, Ungum si occupa di riparare i danni causati dalle perdite di petrolio degli impianti della compagnia statale Petroperú nella zona di Mayuriaga. In basso: la pulizia di un torrente contaminato dal petrolio a Mayuriaga. Il petrolio si è riversato su un tratto di trenta chilometri prima di arrivare nel rio Morona.

Wissam Daoud

Mina vagante

Molly Hennessy-Fiske, Los Angeles Times, Stati Uniti. Foto di Marcus Yam

È un artificiere dell'esercito iracheno e disinnesca le bombe del gruppo Stato islamico a Mosul. Ma dedica gran parte del suo tempo ad aiutare i soldati feriti che non hanno i soldi per curarsi

Stava per tornare a casa, quando i comandanti l'hanno mandato dietro le linee nemiche per un'ultima missione: prendere alcuni esplosivi che l'esercito iracheno aveva recuperato dal gruppo Stato islamico (Is) e ripiantarli come semi mortali nella terra di nessuno che lì viene chiamata *ard al haram*, la zona proibita. I jihadisti si erano infiltrati nella striscia di case e negozi abbandonati per attaccare le truppe irachene. Per fermarli servivano quegli esplosivi.

Come molti soldati giovani, Wissam Daoud, 25 anni, un artificiere alle dipendenze del ministero dell'interno iracheno, combatte da tre anni per cacciare lo Stato islamico dal suo paese. Ha partecipato ad almeno sei offensive ed è in grado di identificare gli esplosivi dei jihadisti con una sola occhiata: i *lemsawi*, i razzi da mortaio modificati; i *kamala*, che possono essere azionati a distanza o facendo pressione; le bottiglie molotov; ordigni mascherati da oggetti d'uso domestico o macerie.

Il suo lavoro è disinnescare le bombe o riusarle contro i nemici, anche rischiando la morte. L'esercito di Daoud non è più quello che si è dato alla fuga nel 2014, quando i miliziani dello Stato islamico hanno conquistato la città di Mosul. Come i militari iracheni, anche lui è stato tempra-

to da addestramenti e combattimenti.

Morire a causa di un'esplosione non è la più grande paura di Daoud, perché sarebbe comunque un evento indolore. Quello che teme di più è il proiettile di un cecchino. Le bombe si vedono, i cecchini invece sono sfuggenti. I loro proiettili costringono i soldati a letto, ridotti a degli invalidi. "Meglio morire che essere feriti. In Iraq nessuno si prende cura di te se vieni ferito in battaglia", dice Daoud. Almeno dieci dei suoi compagni sono stati feriti da cecchini e sa come vanno le cose. Lo stipendio degli sminatori è di circa mille dollari al mese, lo stesso degli altri soldati, e quando vengono feriti e non sono più in servizio la paga viene ridotta. Daoud ha contribuito alle spese ospedaliere di commilitoni feriti e li ha visti soffrire a casa perché non potevano pagarsi le operazioni, i farmaci e altre cure mediche non fornite dal governo.

Anche il padre di Daoud faceva lo sminatore. Ha perso tre dita durante la guerra contro l'Iran negli anni ottanta. Ha detto al figlio di non osare tornare a casa ferito: hanno riso, ma nessuno dei due l'ha considerata una battuta. Per tenere alto il morale, i comandanti iracheni si sono rifiutati di rendere pubblico il numero dei morti dall'inizio dell'offensiva su Mosul, cominciata il 17 ottobre 2016. Daoud però sa che i morti sono tanti: duecento erano suoi

compagni, dei quali molti erano giovani sminatori. A ogni missione, Daoud prepara la sua squadra di dieci uomini al peggio. "O vi porterò io", gli dice, "o sarete voi a portarmi me".

Dall'inizio dell'offensiva per la riconquista di Mosul, Daoud, un musulmano sciita osservante che è entrato nell'esercito per dovere religioso, ha disinnescato centinaia di ordigni. Li teneva intorno alla casa abbandonata dove dormiva la sua unità, alla periferia ovest di Mosul.

Prima di partire verso la zona proibita, ha lasciato accanto al letto una cintura esplosiva, ha messo in soggiorno una bomba artigianale a forma di salsiccia e ha impilato dei proiettili da mortaio accanto alla porta. Poi ha mostrato ai suoi compagni alcuni inneschi degli esplosivi dello Stato islamico, ricavati da siringhe e lenze di plastica trasparente. Conoscendo queste trappole, quando incontra dei bambini nelle aree liberate di Mosul gli raccomanda di non giocare con la spazzatura. "Un piccolo errore e sei morto", dice l'artificiere, che ha i capelli arruffati e fuma una sigaretta dopo l'altra. Anche i due fratelli di Daoud sono sminatori. Da ragazzo, a Baghdad, Daoud era appassionato di elettronica, poi si è arruolato come sminatore per disinnescare le bombe che i jihadisti avevano posizionato a Shaab, il quartiere operaio dove viveva.

Le bombe che ha trovato nella zona ovest di Mosul erano particolarmente numerose e sono state le più difficili da disinnescare rispetto a qualsiasi altra offensiva. "Molti ordigni non si distinguono dal resto", racconta mentre prende gli inneschi che la sua squadra ha recuperato. "I soldati non riescono a trovarle. Le chiamiamo 'trappole stupide'. A una porta è attaccato

Biografia

◆ **1992** Nasce nel quartiere di Shaab, a Baghdad, in Iraq.

◆ **2014** A giugno il gruppo Stato islamico conquista la città di Mosul.

◆ **2016** Viene mandato a Mosul per disinnescare le bombe dei jihadisti durante l'offensiva dell'esercito iracheno.



LOS ANGELES TIMES/TNS

un cavo di plastica trasparente. Non lo vedi finché non lo tiri con la mano o con la testa”. Daoud dice che una bomba va maneggiata come un neonato (Non svegliarla!) o come un cane (Non spaventarla!). Ha visto tanti civili morire a causa degli esplosivi del gruppo Stato islamico. A gennaio la sua squadra è stata bloccata dai cecchini mentre cercava di salvare una famiglia in fuga da Mosul, che poi ha innescato una trappola esplosiva. I loro corpi sono stati ritrovati in strada, c’era anche quello di un neonato. Wissam Daoud è rimasto ferito due volte. Due anni fa ha calpestato una bomba a Baiji, a sud di Mosul, e si è rotto alcune ossa nel petto. Fa ancora fatica a dormire a causa della ferita. Recentemente si è fatto un taglio alla gamba mentre cercava di distruggere una bomba all’aeroporto di Mosul.

Prima che cominciasse a lavorare nella zona proibita, sua madre lo ha chiamato preoccupata. Aveva appena visto i cadaveri di tanti soldati uccisi a Mosul che venivano riconsegnati ai vicini. “Sono preoccupata per te, ho visto in televisione che le truppe hanno raggiunto l’hotel Ashur”, gli ha detto. Il giorno prima Daoud era in quell’hotel a disinnescare bombe. La mat-

tina la sua squadra aveva rimosso una decina di proiettili da mortaio e bombe rudimentali da una casa di Mosul e lui aveva detto ai compagni scherzando, “Se continuo a fare questo lavoro non arriverò ad aver figli!”. È ancora single, penserà al matrimonio dopo la riconquista di Mosul. Non voleva che sua madre si preoccupasse, quindi ha sorriso e con un tono di voce dolce le ha assicurato che non era in prima linea.

Spari da sinistra

Il giorno in cui le cose sono andate a rotoli nella zona proibita, Daoud stava disinnescando degli esplosivi in un albergo nel centro di Mosul. Fumando in camera da letto, ripensa a come tutto è cominciato. Erano le quattro del pomeriggio e lui non vedeva l’ora di andarsene, temendo i miliziani appostati nei paraggi. “Credo sia ora di rientrare”, aveva detto al suo comandante. Il maggiore Hussam Hashash, 38 anni, paffuto, calvo e con dei baffi spessi, voleva restare ancora mezz’ora per controllare una casa.

Emir Abdel Mehdi, 24 anni, la persona dall’aria giovanile che gli ha insegnato il mestiere dello sminatore, suggeriva di non

avvicinarsi alla casa dalla strada. Quindi sono entrati da un buco nel muro. Dei soldati facevano la guardia fuori. La squadra di sminatori stava avanzando in fila, temendo un attacco dei jihadisti da destra. A quel punto sono arrivati i colpi, ma da sinistra. Mehdi è stato colpito alla mano sinistra e a una gamba. Prima che Daoud riuscisse a raggiungerlo, un colpo di un cecchino ha smosso un pezzo di cemento che ha inchiodato Mehdi a terra.

Sotto gli occhi di Daoud, Mehdi è stato colpito di nuovo, stavolta alla pancia. Daoud, il maggiore Hashash e il suo vice Ali Motar, 36 anni, sono andati di corsa verso il compagno ferito. Lo hanno liberato e lo hanno trasportato attraverso un altro buco nel muro per metterlo in salvo. Contemporaneamente hanno chiesto aiuto via radio. Motar è stato colpito alla testa in casa, mentre era in piedi accanto a Daoud. È morto quasi subito. “Ali è stato lento. In quel momento il cecchino l’ha colpito”, ricorda Daoud. Nel frattempo Mehdi perdeva molto sangue. Daoud ha dovuto schiaffeggiarlo per impedirgli di perdere i sensi. Ha chiamato un ufficiale statunitense che conosceva alla base militare congiunta nei pressi di Qayyara. Nel tempo li-

bero Daoud aiutava gli americani a disinnescare bombe e aveva fatto amicizia con alcuni soldati. Se succede qualcosa a uno dei tuoi chiamami, gli aveva detto un ufficiale.

Mehdi è più di un semplice compagno di battaglia: ha insegnato il mestiere a Daoud, e ha chiamato il figlio di quattro anni come lui. Adesso Daoud stava chiedendo all'ufficiale statunitense di poter portare il ferito all'ospedale della base. L'ufficiale gli ha detto di sì. Mehdi era ancora vivo quando sono arrivati. È sopravvissuto.

Daoud e i suoi compagni di squadra hanno detto ai medici di comunicare alla giovane moglie di Motar che suo marito non ce l'aveva fatta. Mehdi è stato rimandato a casa a Baghdad per essere operato. Qualche giorno dopo anche Daoud è tornato a casa. Portava con sé gli zaini dei suoi colleghi feriti e morti, per consegnarli alle famiglie.

Il primo errore è anche l'ultimo

Quando va a trovare Mehdi nella sua casa vicino alla base militare di Taji, un'area molto povera a nord di Baghdad, Daoud lo trova in soggiorno, steso su un letto preso in prestito dall'ospedale. Mehdi tossisce, insonne, e riesce a malapena a mangiare. Daoud srotola la bandiera irachena del suo amico e gliela stende addosso. Poi si siede accanto a lui, con un rosario tra le dita, sotto il ritratto dell'imam Hussein, venerato dagli sciiti. Gli prende il viso tra le mani e comincia a pregare.

Mehdi, che ha lavorato per sette anni come interprete per l'esercito statunitense a Qayyara, ha pagato più di 500 dollari per tre interventi chirurgici, con l'aiuto di Daoud e di altri soldati. Però non riesce ancora a muovere la gamba sinistra. I dottori dicono che ha bisogno di un'altra operazione. I suoi figli, Wissam, di quattro anni, e Muntadar, di due, sgambettano accanto a lui. Mehdi dice che anche il più piccolo un giorno diventerà uno sminatore. Quando sta a casa, Daoud dà suggerimenti agli sminatori appena addestrati, e promette che farà da maestro anche a Muntadar. Prima di fare visita a un altro amico ferito dall'altra parte della città, in un quartiere chiamato Hurriya (libertà, in arabo), fa sciogliere un po' di soldi tra le mani del padre di Mehdi. Per strada ci sono tanti manifesti in onore dei soldati caduti.

"Qui senti?", chiede Daoud al giovane ferito toccandogli le dita fasciate. La mano di Ali Raad Atta, vent'anni, è quasi saltata per aria. Ha speso circa duemila dollari per

Mehdi è più di un semplice compagno di battaglia: ha insegnato il mestiere a Daoud e ha chiamato il figlio di quattro anni come lui



diversi interventi chirurgici. Degli aghi di metallo gli sporgono dal braccio, molte delle sue dita sono nere. Riesce a sentirle tutte tranne una. Atta, un autista, è stato ferito dopo essersi offerto volontario per disinnescare un ordigno in un albergo di Mosul. Daoud era nel seminterrato. "Dovevamo liberare presto l'area. Vedevamo quelli di Daesh che ci sparavano dalla strada", ricorda Atta, riferendosi allo Stato islamico con l'acronimo arabo. "Te ne dovevi andare", gli dice Daoud a bassa voce. "Eravamo sotto pressione. Si sentivano colpi d'arma da fuoco", replica Atta. "Il primo errore è anche l'ultimo", commenta Daoud, e non si riferisce solo ad Atta. Accusa se stesso e la sua squadra di non aver fermato l'autista.

Prima di essere colpito, Atta è stato visto da un generale mentre disinnescava una bomba e ha ricevuto un premio di duemila dollari, oltre a dei mobili per la camera da letto. Gli ufficiali iracheni, se uno sminatore compie un atto di coraggio, a volte gli danno soldi, mobili e perfino case. Il denaro però non basta a pagare spese mediche infinite. Chi viene ferito gravemente come Atta può fare domanda per la pensione d'invalidità, ma se è giovane e con pochi anni di esperienza non avrà molto. Il fratello di Atta ha detto che la famiglia era disposta a vendere la casa per salvargli la mano. Daoud ha promesso di aiutarlo.

In autostrada, a sud di Baghdad, Daoud alza il volume della radio per sentire una canzone famosa. "Mi manca Mosul", dice il testo. "Riportami lì, avvolto in una bandiera o con una bandiera in mano". Si ferma nel grande cimitero di Najaf e comincia a farsi strada tra le tombe recenti. Nel cimitero, che è già il più grande del mondo con

più di cinque milioni di tombe, si aggiungono ogni giorno una media di venti nuove sepolture di soldati provenienti da Mosul. Certi giorni, racconta un becchino, si arriva a 190. Mentre si fa strada tra gli ultimi commilitoni caduti, Daoud ripensa al modo in cui ciascuno di loro è arrivato lì. Uno è stato tagliato in due da un'esplosione dopo essersi seduto su una bomba, altri due sono morti dopo aver innescato per sbaglio degli ordigni dentro una casa.

Una scelta difficile

Più tardi Daoud visita la sua tomba di famiglia e sfrega le porte di legno lisce del santuario dell'imam Ali, tra i luoghi più sacri per i musulmani sciiti. Si ferma per chiacchierare con gli ambulanti che vendono sudari per le sepolture. Lui il suo ce l'ha già. Poco dopo, mentre si prepara per tornare a casa, il telefono squilla. Cattive notizie. "No!", grida Daoud, "hanno già recuperato il corpo? Sono a Najaf?". Il cadavere dell'ultimo dei suoi compagni uccisi a Mosul non è ancora arrivato a Baghdad. Proprio questa mattina Daoud aveva parlato al telefono con il soldato, Mustafà Ali Naji. Avrebbe dovuto prendere il suo posto a Mosul. È morto mentre disinnescava un ordigno sparato da un mortaio. Daoud aveva chiamato la famiglia dell'uomo, che non può permettersi i funerali.

Nella base militare dove dovrebbe arrivare il corpo, mucchi di bare di legno vuote sono stati allineati dove parenti e amici aspettano i cadaveri. "Forse sarò come lui, un martire", dice Daoud. Il corpo arriva e il corteo parte verso Utafiya, il quartiere di Naji sulle rive del fiume Tigri. Le luci dei camion militari lampeggiano. Si sentono le sirene. I passanti si fermano per salutare. Nel quartiere operaio centinaia di famiglie sono allineate lungo le strade. Daoud sorride mentre scende dal camion per unirsi alla processione sempre più folta. Una tromba intona melodie funebri tradizionali mentre i partecipanti alla cerimonia marciano e qualcuno spara colpi di fucile nel cielo notturno.

Daoud si concede di piangere quando è di nuovo da solo in macchina, mentre attraversa il fiume diretto a casa. Per il suo lavoro nella zona proibita è stato promosso primo sergente, comandante della squadra di sminatori. Ma non vuole tornare. Chiamare i suoi comandanti per dirglielo. Poi però parla con il maggiore. Sta arrivando un nuovo gruppo di artificieri principianti e c'è bisogno di aiuto per addestrarli. Daoud si sente responsabile. Nonostante i dubbi, accetta. Tornerà a Mosul. ♦ *gim*



**IL TUO
5X1000.
PER TE
È ZERO,
PER LUI
È MILLE.**

AMREF.IT

Nella tua dichiarazione dei redditi
SCEGLI L'AFRICA.

CODICE FISCALE
970 56 980 580

 **amref 60**
health africa
DA 60 ANNI VERSIAMO
SUDORE, NON LACRIME.

La Birmania pedalando

Graeme Green, Southeast Asia Globe, Cambogia

In bici si può visitare il paese palmo a palmo. Si sentono i suoni e gli odori del territorio. Tra Budda giganti, pagode, e campi di canna da zucchero

È facile capire la direzione. Da lontano, sopra gli alberi, si staglia una gigantesca faccia bianca poggiata su due spalle dorate che brillano al sole. Mentre pedaliamo sulle strade di campagna, la figura luminosa di Laykyun Setkyar, la seconda statua di Budda in piedi più grande del mondo, ci attira come un faro. Ci avviciniamo pedalando lungo i sentieri di campagna, incontrando i contadini che portano le capre verso nuovi pascoli e attraversando villaggi di case con i tetti di bambù e argilla.

La gigantesca statua, costruita nel 1995, è alta 116 metri. Di fronte ce n'è un'altra di 91 metri, del Budda sdraiato. Ai piedi della collina ci sono altre mille statue più piccole che raffigurano il Budda a gambe incrociate. Nella regione intorno a Monywa, nella Birmania centrale, ci sono settecentomila Budda. Malgrado siano un'attrazione della nuova Birmania che si apre al turismo, le statue di Monywa sono escluse da molti itinerari turistici. "In bici si possono scoprire le zone rurali", ci spiega la nostra guida Aung Zaw. "Si esplora il territorio centimetro per centimetro. Si sentono i suoni e gli odori". Dopo la liberazione della leader democratica Aung San Suu Kyi, molti turisti hanno cominciato a visitare la Birmania. In base ai dati del ministero del turismo birmano, nel 2010 i turisti provenienti dall'estero erano 791.505, nel 2015 hanno superato i quattro milioni di arrivi.

Dopo un volo da Rangoon a Nyaungshwe, a nord del lago Inle, partiamo in bici in direzione nordovest per gli altipiani dello stato Shan, che fa parte della confedera-

zione di Birmania, prima di riscendere a sud verso Bagan, la città dei templi.

Il primo giorno, la mattina presto, ci prepariamo davanti all'albergo mentre i monaci camminano per le strade brumose di Nyaungshwe per raccogliere le elemosine. Usciamo dalla città contro il flusso del traffico, mentre gli abitanti dei villaggi, con il naso e le guance spalmati di una crema gialla chiamata *thanakha*, arrivano a bordo di moto, trattori e camion. In mezzo alla foschia si vedono le sagome dei pescatori che buttano le reti nei fiumi e nei laghi le cui acque sono rese dorate dal sole del mattino. Attraversiamo in bicicletta campi di canna da zucchero e delle piccole fattorie, villaggi, pagode dorate e un monastero di teak danneggiato dalle intemperie. Intanto gli aironi bianchi zampettano nei campi allagati.

Nel villaggio di Inthein parcheggiamo le biciclette lungo la riva di un fiume per vedere i bufali al guado. Poi raggiungiamo in cima alla collina la pagoda Shwe Inn Thein, con i suoi mille fragili *stupa* a forma di cono (i monumenti buddisti destinati a conservare le reliquie sacre o a ricordare eventi memorabili della vita di Budda). Il pomeriggio facciamo una gita in barca per i villaggi intorno al lago Inle. Vediamo le case sulle palafitte e i giardini galleggianti. Mentre navighiamo osserviamo i pescatori del luogo che prendono i pesci usando il metodo tradizionale: in piedi, pagaiaando con una gamba per avere le mani libere.

Mille scalini

Il mattino seguente, lungo il cammino sentiamo odori di incenso, cucina e concime. È l'inizio apparentemente tranquillo di una giornata molto impegnativa, che da Nyaungshwe ci porterà fino all'altopiano di Shan. Alcune strade della Birmania sono sorprendentemente nuove e lisce, altre piene di asperità e buche. A un certo punto cominciano le salite, lunghe e ripide, tra cui una massacrante di otto chilometri sotto il sole cocente del pomeriggio. Arrivati in ci-

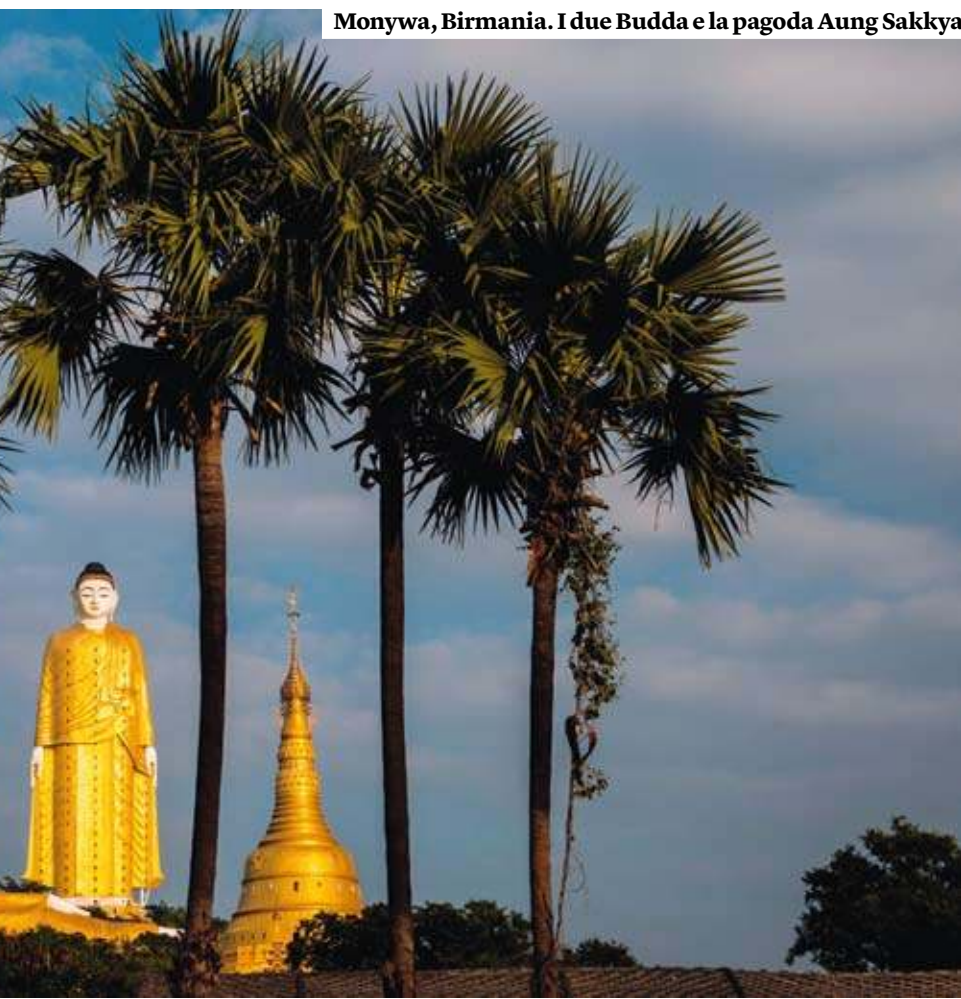


IMAGEBROKER/ALAMY

ma scendiamo a ruota libera sull'altro versante. Salire mille scalini per arrivare in vetta a una montagna non è la conclusione ideale di una giornata passata ad arrancare per 95 chilometri su strade sconnesse, ma è così che spendiamo le nostre ultime energie, facendoci strada verso la pagoda Shwe Oo Min. Entriamo a piedi nudi nella grotta calcarea, che risplende delle 8.094 statue dorate del Budda. Dall'alto si vede il lago Boke Ta Lote, anche quello dorato, stavolta per il tramonto. Non troppo lontano c'è il posto dove ci fermeremo per la notte, Pindaya. Una bella birra fredda in albergo è la giusta ricompensa dopo questa giornata.

I viaggiatori sudati in tute da ciclista sono ancora una vista relativamente nuova in Birmania, soprattutto per chi vive in zone rurali. Il giorno dopo, mentre attraversiamo le colline tra aspre salite e viali freschi all'ombra degli alberi della gomma, siamo accolti con curiosità e benevolenza. Gli studenti si stringono in gruppo gridando *min-galabar* (ciao). I monaci ci fanno un cenno dal lato della strada quando passiamo. Non ci sono turisti, solo gente del posto in moto-

Monywa, Birmania. I due Budda e la pagoda Aung Sakky



cicletta, contadini su carri di buoi sovraccarichi e donne con i cestini in testa. Suu Kyi ha definito la Birmania una terra di “fascino e crudeltà”: in cinquant’anni di regime militare il paese ha sofferto la miseria, ma le persone che incontriamo lungo la strada affrontano la vita con entusiasmo. Tuttavia

sarebbe sbagliato dire che la Birmania è magicamente cambiata da un giorno all’altro o che i problemi del paese sono stati consegnati alla storia. Restano aperte molte questioni e in alcune zone continuano i conflitti armati. L’esercito fa fatica a cedere il potere. I prigionieri politici sono ancora in

carcere. La povertà rimane un problema urgente per molte persone. Suu Kyi e il suo partito, la Lega nazionale per la democrazia, non sono riusciti a scongiurare la violenza dello stato ai danni della minoranza musulmana dei rohingya. “Le cose non cambieranno dall’oggi al domani”, dice Zaw. “Ci vorrà tempo”. La mattina seguente attraversiamo Mandalay, schivando cani, mucche allo stato brado, camion e donne che portano cesti di fiori e verdure al mercato. “Qui è dove sono nato”, dice Zaw. È contento di avere finalmente la libertà di vantarsi con i turisti. Proseguiamo per il ponte U Bein, il ponte di teak più lungo del mondo e una delle più famose attrazioni del paese, dove incrociamo carri trainati da buoi che avanzano nell’acqua, pescatori che buttano le reti e barcaioli che accompagnano stormi di anatre dall’altra parte del fiume. Passando per le strade secondarie siamo assaliti dal rumore delle officine. Ci uniamo al flusso del traffico per attraversare il ponte industriale Yatanarpon, da cui si vedono le barche sull’Irrawaddy e le pagode scintillanti a valle del fiume.

Sbiadito dal sole

A Mingun facciamo il giro della pagoda di mattoni della città, che nelle intenzioni del re che la fece costruire doveva diventare la pagoda più grande del mondo e raggiungere 170 metri di altezza. Si è fermata a sessanta metri, ma è comunque una costruzione notevole. La tappa del giorno successivo ci porta a Monywa e ai Budda giganti. Ci avviciniamo seguendo una serie di tornanti che portano ai piedi della statua del Buddha. I vari piani all’interno della statua sono pieni di opere d’arte, tra cui raffigurazioni raccapriccianti di peccatori infilzati su delle lance e dati alle fiamme.

Il giorno dopo carichiamo le bici su una barca di legno per una crociera sull’Irrawaddy e sbarchiamo dall’altra parte per raggiungere Bagan, che ha circa 2.300 pagode in un’area di 42 chilometri quadrati. Ci facciamo strada attraverso le più famose, tra cui Shwesandaw, la più antica, e il sito più sacro della zona, la pagoda Shwezigon, ricoperta d’oro. A Shwesandaw saliamo in cima per goderci la vista della città dei templi. L’eco dei canti attraversa il panorama sbiadito dal sole. È una conclusione magica per il penultimo giorno del tour. La nostra tappa finale comincia dal monastero del monte Popa. Prima di tornare a Rangoon assaporiamo una per una le faticosissime salite e le discese dei sessanta chilometri che ci restano. Voglio godermi tutto, centimetro per centimetro. ♦ *fas*

Informazioni pratiche

♦ **Documenti** Il visto turistico per la Birmania (Myanmar) va richiesto online sul sito del governo. Costa 50 dollari, è valido tre mesi e consente una permanenza massima di 28 giorni (evisa.moip.gov.mm).

♦ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall’Italia a Rangoon (Etihad Airways, Qatar Airways, Emirates) parte da 762 euro a/r.

♦ **Clima** Il periodo migliore per visitare la Birmania va da dicembre a febbraio: piove poco e il clima è mite. La notte, soprattutto nelle zone collina-



ri, può fare abbastanza freddo.

♦ **Bici** Greame Green, l’autore di questo articolo, è andato in Birmania con l’agenzia Exodus

travels (exodus.co.uk) che propone viaggi in bici in tutto il mondo. Il viaggio in Birmania dura 16 giorni e costa 1.949 sterline (2.300 euro), esclusi i voli. L’età minima per iscriversi è 16 anni.

♦ **Leggere** Christine Jordis, *Passeggiate in terra buddhista*. Birmania, O Barra O Edizioni 2009, 15 euro.

♦ **La prossima settimana** Viaggio nelle Filippine. Ci siete stati? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri da leggere? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

Cartoline da Taiwan



Ogni anno nel terzo mese del calendario lunare a Taiwan si celebra Mazu, la dea dei mari. I templi a lei dedicati in tutto il paese si animano di cerimonie e riti. Tra le celebrazioni, il pellegrinaggio al tempio Zhenlan nel distretto di Dajia, a Taizhong, è l'evento più grandioso.

È il tempio, per bocca della dea, a decidere quando farlo cominciare. Il pellegrinaggio dura diversi giorni, con i fedeli che seguono i contorni dell'isola verso sud e portano la benedizione della dea nei luoghi di culto. Questo esercito di fedeli può arrivare a decine di migliaia di persone, per un percorso complessivo di trecento chilometri, mentre altrettanti devoti aspettano lungo la strada.

Il gay pride dello scorso ottobre ha portato, a novembre, all'avanzamento di una proposta di legge per il riconoscimento dei matrimoni gay. Tutti non vedono l'ora che Taiwan diventi il primo paese dell'Asia ad approvare una legge del genere. Purtroppo, però, la realtà non è mai al passo con la fantasia, e l'ostruzionismo delle opposizioni, il tergiversare dei legislatori e i pregiudizi alimentati dall'incomprensione e dall'ignoranza rendono più difficile e faticosa la strada verso l'emancipazione per la comunità gay di Taiwan.





Il 24 maggio la corte costituzionale di Taiwan ha dichiarato incostituzionali le leggi che consentono il matrimonio solo tra un uomo e una donna. Taiwan potrebbe diventare il primo paese asiatico a permettere le unioni tra persone dello stesso sesso.

61Chi è un'autrice di fumetti nata nel 1988 a Taiwan. Il suo sito è 61chi.weebly.com



«Dovremmo chiederci se all'origine dell'autoritarismo di Putin non vi sia anche la pessima immagine che le democrazie stanno dando di se stesse.»

quarta
edizione



«Più che a un divorzio, quello fra la sinistra e il popolo somiglia a un lungo, prolungato addio.»

seconda
edizione



«Perché è tanto difficile riformare la Pubblica Amministrazione e arginare i suoi effetti collaterali, immobilismo e corruzione?»

seconda
edizione



«Ho scelto di vivere nell'ombra per servire e proteggere lo Stato.»

seconda
edizione

Scappa. Get out



UNIVERSAL PICTURES INTERNATIONAL

Una verità sconcertante

Damon Young, Slate, Stati Uniti

La storia assurda del film di Jordan Peele, *Scappa. Get out*, è credibile per via di un fatto concreto e deprimente

Attenzione, questo articolo contiene spoiler.

Sono passate alcune settimane da quando ho visto per la prima volta il sublime e ispirato *Scappa. Get out* di Jordan Peele. Eppure quando ci ripenso alcuni frammenti del film continuano a rapirmi e a sorprendermi. È un po' come trovare un pezzo di cioccolato quando pensavi di aver finito tutti i dolcetti di Halloween.

Che esista un collegamento tra il passato da atleta del nonno della famiglia Armitage e gli allenamenti notturni del tuttofare

Walter mi è venuto in mente durante una conversazione qualche ora dopo aver visto il film. Ho capito il reale motivo dell'indignazione di Rose quando un poliziotto vuole accertare l'identità di Chris solo dopo aver scritto del film la mattina dopo. E la logica inquietante dietro le pressioni che la famiglia Armitage esercita su Chris perché smetta di fumare mi è venuta in mente un'ora dopo aver cominciato a scrivere questo articolo.

Tesori nascosti

Una delle cose più divertenti che ti regala la visione del film è proprio il processo di decodifica e identificazione degli strati di sottotesto e di tessuto interconnesso intrecciato al suo interno. Oltre l'entusiasta divulgazione di queste rivelazioni a persone altrettanto entusiaste di dissepellire i tesori nascosti che contiene. E mentre il

dibattito e la dissezione di *Get out* va avanti, è naturale scoprire e tracciare connessioni con altri film a cui fa riferimento, una lista che comprende *La donna perfetta*, *L'invasione degli ultracorpi*, *Rosemary's baby*, *Arancia meccanica*, *Avatar*, *Indovina chi viene a cena?* e addirittura *Jeepers Keepers. Il canto del diavolo*.

Tuttavia, il film a cui davvero continuo a pensare quando cerco di contestualizzare *Get out* è *Gone girl. L'amore bugiardo*, l'adattamento del discusso best seller di Gillian Flynn realizzato da David Fincher nel 2014. A mio parere le somiglianze sono evidenti. Entrambi sono meditazioni satiriche, inquietanti, accusatorie e piene di umorismo nero sulla cultura statunitense.

Entrambi si muovono in un universo iperbolizzato ma realistico abbastanza da risultare plausibile (e di cui è legittimo avere paura). Infine entrambi hanno al loro centro storie di persone che scompaiono. Tuttavia, ciò che mi induce a fare questo accostamento è quello che li differenzia e il fatto che questa differenza si basa su un dato di fatto molto concreto e molto deprimente.

In *Gone girl* il presunto rapimento di Amy Dunne (interpretata da Rosamund Pike), giovane, bionda e carina, inchioda la nazione davanti alla tv. Ed è proprio quello che succede di solito nel mondo reale quando a essere rapita è una donna bianca giovane, bionda e carina. La credibilità del film

Scappa. *Get out*

UNIVERSAL PICTURES INTERNATIONAL

dipende da questo dato di fatto. In *Get out* invece la famiglia Armitage e le decine di cospiratori che le ruotano intorno sono in grado di fare quello che fanno e di continuare a farlo perché a nessuno importa niente se scompare un nero.

Naturalmente *Get out* parte da questa enorme differenza nel modo di considerare i neri e i bianchi e la esagera con effetto comico e raccapricciante. Una simile parodia, però, non sarebbe possibile senza alcune certezze legittime e verificabili.

Get out prende forma in un contesto segnato dal punto di vista razziale che, nello specifico, attinge ai piccoli e continui abusi che i neri subiscono, e non potrebbe esistere se il punto di vista fosse invertito. Un film in cui una famiglia nera rapisce, controlla e mette all'asta decine di bianchi, per la maggior parte donne sedotte e attratte dal bel figlio della famiglia nera, potrebbe forse esistere sotto forma di una specie di thriller in un universo bizzarro.

Ma la verità al centro di *Get out*, ciò che rende il film così clamoroso e terrificante, non si può rovesciare. Non sarebbe abbastanza realistico. Nessuno crederebbe che un simile rovesciamento possa accadere davvero, anche se parliamo di una storia inventata, perché sappiamo che la Guardia nazionale, l'Fbi, la Cia, i Navy seals, Nancy Grace, il servizio postale degli Stati Uniti, Bruce Wayne, Mike Pence, Walker Texas Ranger e magari lo scheletro riesumato di

Charles Bronson si presenterebbero immediatamente alla porta di qualsiasi famiglia nera che avesse fatto a delle ragazze bianche quello che gli Armitage fanno a dei ragazzi neri.

Ragazzi scomparsi

Come è facile immaginare, i dati concreti sulle disparità di trattamento e di attenzioni riservate alla scomparsa di bianchi rispetto alla scomparsa di neri sono sconcertanti. Anche se i neri rappresentano solo il 13 per cento della popolazione degli Stati Uniti, il 34 per cento delle persone scomparse nel paese sono di colore. E questa realtà è il risultato di una mescolanza di fattori razziali e socioeconomici che attribuiscono alle vite dei neri un valore evidentemente inferiore a quello attribuito alle vite dei bianchi.

The invisible damsel (la damigella invisibile) è il titolo di una ricerca condotta da

Mia Moody-Ramirez della Baylor university del Texas, sul modo in cui i mezzi di informazione contribuiscono ad alimentare questa disuguaglianza. Lo studio prende spunto dall'analisi delle differenze tra l'attenzione dedicata dai mezzi d'informazione alla scomparsa di Tamika Huston, una donna nera di 24 anni originaria di Spartanburg, nella Carolina del Sud, sparita nel 2004, e la copertura ventiquattr'ore su ventiquattro sulla scomparsa di diverse donne bianche. Questa particolare disparità di trattamento è così riconosciuta e onnipresente da avere perfino un nome: la giornalista Gwen Ifill l'ha appunto definita "sindrome della donna bianca scomparsa".

Non è una novità. Anche uno sguardo superficiale su chi e cosa determina il modo in cui i mezzi d'informazione seguono le notizie rafforza l'idea che l'assenza di valore attribuito alle vite dei neri le renda in qualche modo usa e getta. Per i neri è troppo più facile essere rapiti, depredati, eliminati e alla fine dimenticati. È una verità, non un'opinione.

In un momento cruciale di *Get out*, verso la fine del film, Chris chiede al personaggio interpretato da Stephen Root, che l'ha comprato all'asta, perché gli Armitage abbiano scelto di dare la caccia ai neri. E lui risponde: "Non lo so. Perché...". A quel punto, quando la sua voce si affievolisce, viene la tentazione di completare la frase: "Perché è possibile farlo". ♦ *gim*

Da sapere Il regista

♦ *Get out* è stato scritto, diretto e coprodotto da Jordan Peele, al suo primo film da regista. Nato a New York nel 1979 da padre nero e madre bianca, Peele era già noto come comico televisivo. Dal 2003 al 2008 ha fatto parte del cast di *Mad Tv* (Fox). Insieme a Keegan-Michael Key ha scritto e interpretato le cinque stagioni di *Key & Peele* (Comedy Central) in onda dal 2012 al 2015, vincitore di due Emmy.



PARTECIPA AL FESTIVAL E RICHIEDI LA TUA TESSERA BIOGRAFILM FOLLOWER IN LINE!

I lettori che si presenteranno dal 9 al 19 giugno al Desk Accoglienza di Biografilm Festival con una copia di Internazionale potranno usufruire di una riduzione del 50% sul costo della **Tessera Biografilm Follower In Line**.

- sconto del 50% sui titoli d'ingresso
- proiezioni riservate
- incontri con gli autori e gli ospiti del festival
- accesso alle proiezioni anticipata stampa durante il festival

*Nel limite del numero di tessere disponibili

Scopri tutto sul festival su www.biografilm.it

WWW.BIOGRAFILM.IT
#BIOGRAFILM2017
Twitter Facebook Instagram

BIOGRAFILM FESTIVAL

INTERNATIONAL CELEBRATION OF LIVES

13^a EDIZIONE BOLOGNA 9-19 GIUGNO 2017

Regione Emilia Romagna
Assessorato alla Cultura

main partner

Unipol
GRUPPO



I film italiani visti da
un corrispondente straniero.
Questa settimana l'israeliana
Sivan Kotler.

*Di Sergio Castellitto
Con Jasmine Trinca, Alessandro
Borghi. Italia, 2017, 103'*

In uscita

Di Hirokazu Kore'eda
Con Hiroshi Abe, Yōko Maki
Giappone 2016, 117'

Il film di Hirokazu Kore'eda non racconta la quiete dopo la tempesta, ma s'infiltra nell'occhio del ciclone, raccontandoci semmai come si arriva in un luogo in cui dobbiamo rassegnarci all'idea che la vita non va come avevamo pensato. Più amaro delle recenti opere di Kore'eda – aspettiamo invano la redenzione – *Ritratto di famiglia con tempesta* presenta una magnifica galleria di vite vissute: quella di un figlio che sperpera al gioco le sue aspirazioni letterarie, quella di una donna esasperata dall'ex



marito che non è mai stato alla sua altezza e quella di una madre che cerca di accettare con senso dell'umorismo l'idea che quello che ha sognato per i suoi cari non succederà mai. Quando arrivano le tempeste, quella vera e quella intima, non sono risolutive ma ci lasciano con una consapevolezza un po' amara sul senso della vita. **Elisabeth Franck-Dumas, Libération**


Di Joachim Rønning ed Espen Sandberg. Con Johnny Depp Stati Uniti 2016, 108'

Nonostante le minacce di abbandonare la nave, i pirati dei Caraibi salpano per la loro quinta avventura. Al di là dei nuovi personaggi e di comparsate prive di senso (Paul McCartney), purtroppo per tutti il mattatore è ancora il capitano Jack Sparrow. Qualunque sia stato il fascino e il carisma del personaggio, Johnny Depp da tempo lo ha smarrito in mezzo al mare. Neanche i flashback sulle origini di Sparrow - ringiovanito grazie agli effetti speciali digitali - riescono a ridare fuoco alle ceneri bagnate della serie. **Ellie Walker-Arnott, Time Out**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH	LE FIGARO	THE GLOBE AND MAIL	THE GUARDIAN	THE INDEPENDENT	LIBERATION	LOS ANGELES TIMES	LE MONDE	THE NEW YORK TIMES	THE WASHINGTON POST	Media
	Regno Unito	Francia	Canada	Regno Unito	Regno Unito	Francia	Stati Uniti	Francia	Stati Uniti	Stati Uniti	
THE DINNER	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●●
ALIEN. COVENANT	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—	●●●●●●
ELLE	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●●
GUARDIANI DELLA...	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	—	●●●●●●
KING ARTHUR	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●●
I AM NOT YOUR NEGRO	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●●
PERSONAL SHOPPER	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●●
RITRATTO DI...	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●●
SCAPPA. GET OUT	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●●
SONG TO SONG	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Cannes 2017

The Meyerowitz stories



In concorso

Wonderstruck

Di Todd Haynes. Con Millicent Simmonds, Julianne Moore. Stati Uniti 2017, 117'

●●●●● Dovendo descrivere il mio stato d'animo dopo la visione di questo fantasy per ragazzi eccessivamente costruito su autoreferenzialità e sentimentalismi, le parole più adatte sono delusione e noia. Meraviglia non proprio. Ci sono dei momenti divertenti in *Wonderstruck*, come una bella sequenza in cui un bambino del Minnesota, appena arrivato con l'autobus nella New York del 1977, è intimidito dalla prima vista della metropoli. E ci sono anche dei riferimenti divertenti a Nosferatu. Ma fondamentalmente *Wonderstruck* mi è sembrato un fantasy fasullo e zuccheroso e mi ha fatto pensare allo *Strano caso di Benjamin Button* o allo *Straordinario viaggio di T.S. Spivet*. Le storie intrecciate a distanza di cinquant'anni di due bambini sordi che si ritrovano soli e vanno in cerca di risposte, nello stesso luogo, a tratti evocano dolcezza e si fanno apprezzare, ma alla fine *Wonderstruck* risulta troppo benevolo e sa un po' di presa in giro.

Peter Bradshaw,
The Guardian

The Meyerowitz stories (New and selected)

Di Noah Baumbach. Con Adam Sandler, Emma Thompson, Dustin Hoffman. Stati Uniti 2017, 110'

●●●●● Non è facile essere i figli di un grande artista. Ma a dirla tutta non dev'essere facile neanche essere figli di un artista minore, semiconosciuto. È più su quest'ultima traccia che si snoda la commedia di Noah Baumbach. Costretto suo malgrado a recitare in quello che è il suo miglior ruolo degli ultimi quindici anni, Adam Sandler interpreta Danny, il figlio di uno scultore newyorchese settantenne (Dustin Hoffman, che se la cava sempre alla grande, ma stavolta sembra avere a disposizione ottimo materiale in cui affondare i denti). Nel corso di una commedia divisa in capitoli, Danny e i suoi fratellastri (Ben Stiller ed Elizabeth Marvel) scoprono cose che non hanno mai saputo gli uni degli altri. Baumbach è un grande conoscitore delle commedie classiche e sa rinfrescarne i meccanismi grazie a una vivida galleria di personaggi. *The Meyerowitz stories* è anche di gran lunga la migliore produzione di Netflix, che forse ha finalmente imboccato la strada giusta.

Peter Debruge,
Variety

Le Redoutable

Di Michel Hazanavicius. Con Louis Garrel, Stacy Martin. Francia 2017, 107'

●●●●● La sceneggiatura di *Le Redoutable* è tratta da due libri di memorie in cui Anne Wiazemsky racconta il suo legame con Jean-Luc Godard. Se si trattasse semplicemente di una commedia sentimentale quello di Hazanavicius sarebbe un film più o meno riuscito. Louis Garrel e Stacy Martin fanno una bella coppia, filmata in modo piuttosto classico. Ma l'autore di *The artist*, che ha sempre usato cinema esistente per fabbricare film nuovi, non è riuscito a risolvere una contraddizione che finisce per fiaccare il suo progetto. Forse non ha preso abbastanza sul serio il personaggio e gli avvenimenti che vuole raccontare, cioè uno dei grandi inventori del cinema moderno nella Francia del 1968. Se si esclude questo problema, se si esclude il fatto che il film vorrebbe raccontare un artista in evoluzione non avvicinandosi mai davvero al suo soggetto, se dimentichiamo la statura del suo protagonista, quello con gli occhiali scuri e l'accento marcato, *Le Redoutable* rimane un bell'oggetto pop, molto ben confezionato.

Thomas Sotinel,
Le Monde

Loveless

Di Andrej Zvjagintsev. Con Marjana Spivak, Aleksej Rozin, Matvey Novikov. Russia/Francia 2017, 127'

●●●●● Con questo devastante e raffinato dramma, l'autore russo Andrej Zvjagintsev dimostra ancora una volta il suo notevole talento nel creare microcosmi drammatici perfettamente finiti in cui mettere in scena le patologie più profonde della società russa contemporanea. La vicenda di una famiglia disgraziata, sull'orlo del baratro, si articola su una grandezza minore, più intima, rispetto alla precedente pellicola di Zvjagintsev. Ma proprio come *Leviathan*, anche *Loveless* trasforma una storia semplice di rapporti umani spezzati in una parabola che abbraccia diversi temi: la disconnessione tra le persone in un mondo tecnologicamente iperconnesso; il fallimento di polizia e servizi sociali nel proteggere le persone più vulnerabili, lasciate alle buone intenzioni del volontariato; i comportamenti violenti, gli abusi e i dolori che si tramandano da una generazione all'altra. E anche in questa occasione, Zvjagintsev mostra un tocco delicato ma molto preciso. **Leslie Felperin,**
The Hollywood Reporter



Loveless

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero.

Questa settimana

Michael Braun, corrispondente del quotidiano berlinese Die Tageszeitung.

Collettivo MetalMente con Wu Ming 2 e Ivan Brentani
Meccanoscritto

Alegre, 350 pagine, 16 euro

●●●●●
L'ultimo a decretare la fine della classe operaia è stato il nuovo rapporto annuale dell'Istat, pubblicato pochi giorni fa. Sarà sparita la classe, nel senso di un'appartenenza forte, ma certo non sono spariti gli operai. A suo modo ne dà testimonianza *Meccanoscritto*, un volume che unisce testi scritti nel 1963 per un concorso letterario bandito dalla Fiom – il sindacato dei metalmeccanici che fa capo alla Cgil – e testi nati nel 2015 nell'ambito di un laboratorio letterario a cui ha preso parte Wu Ming 2, sempre su spinta della Fiom. A leggere i racconti (che parlano di scioperi e di crumiri, di licenziamenti, di vittorie e sconfitte) verrebbe da dire: è cambiato tutto ma non è cambiato niente. Da un lato un'Italia in pieno boom, con i sindacati che riescono a scalfare il potere dei padroni, dall'altro un'Italia precaria, in cui i sindacati sono sulla difensiva e lottano contro la chiusura delle fabbriche. Ma proprio aver scelto dei racconti, e non la ricerca sociologica, ci fa capire cosa unisce queste due fasi storiche così diverse: quelli che lavorano nelle fabbriche sono persone. Persone obbligate, ieri come oggi, a lottare per vedere rispettata la propria dignità.

Dagli Stati Uniti

Il maestro e la sua musa

Un romanzo, basato su fatti reali, ricostruisce la vita privata dell'autore di *Il maestro e Margherita*.

Messo al bando dalle autorità sovietiche, Michail Bulgakov, il grande scrittore satirico russo, passò buona parte degli anni trenta in povertà e senza un editore che lo pubblicasse. *Mikhail and Margarita* di Julie Lekstrom Himes (Europa Editions) è una ricostruzione immaginaria dei duri anni in cui Bulgakov covò quel fantasmagorico romanzo che sarebbe stato *Il maestro e Margherita*. Il libro mescola con abilità fatti realmente accaduti e finzione per creare una narrazione che riesce a essere sia familiare sia bizzarra. I lettori più avvezzi alla scrittura di Bulgakov ci troveranno alcuni suoi temi ri-



Michail Bulgakov

correnti: un manoscritto che brucia, una diagnosi di delirium tremens e l'ombra degli alberi di tiglio. Eppure questo romanzo non è un tributo ma è un lavoro complesso e originale, scritto in uno stile che è l'opposto del realismo magico di Bulgakov. Julie Lekstrom

Himes è al suo debutto come romanziera. Aveva già pubblicato alcuni racconti sulla rivista letteraria Shenandoah e sulla Florida Review e vive con la sua famiglia a Marblehead, negli Stati Uniti, in Massachusetts.

The New Yorker

Il libro Goffredo Fofi

La parola cubista di Gertrude Stein



Gertrude Stein
Autobiografia di tutti
Nottetempo, 418 pagine, 17,50 euro

“Io scrivo con gli occhi”, diceva Gertrude Stein, ma i suoi erano occhi particolari, quelli di una ricca americana vissuta tra New York e Parigi, allieva di William James, amica di Picasso, Picabia, Braque, Dalí, Hemingway e cento altri, certamente una snob, testimone di un'epoca (è sua, pare, la definizione di “generazione perduta” per gli artisti degli anni venti) e

scrittrice d'eccezione, che sa come mandare in pezzi, da vera cubista, le identità e la scrittura, tra variazioni, ritorni, cambi di strada. “Mi piace tutto ciò che una parola può fare. E le parole fanno tutto ciò che fanno e poi possono fare ciò che non fanno mai”. Scavi nella propria soggettività e processi di ricomposizione di una diversa oggettività: i suoi libri più esplosivi sono questo e lo è soprattutto la precedente e celeberrima (si spera ancora letta) *Autobiografia di Alice B.*

Toklas che fu tradotta da Cesare Pavese. Questi libri hanno interessato e appassionato letterati e pittori, avanguardie e filosofi del linguaggio, storici e femministe, gente seria e gente pettegola e i migliori tra i vaganti cittadini del mondo delle arti. La superba traduzione di Fernanda Pivano, fatta nel 1947 per Mondadori, vide la luce solo nel 1976 per la casa editrice La Tartaruga di Laura Lepetit, che scrive la prefazione a questa preziosa riproposta. ♦

Il romanzo

Una commedia nera

Yasmina Reza

Babilonia

Adelphi, 158 pagine, 17 euro



C'è in questo romanzo una leggerezza quasi ingenua associata al macabro: un'inno-cente festa di primavera tra vicini di casa precede un assassinio. Ancora una volta, e con un'affascinante miscela di brio e tenerezza, Yasmina Reza osserva la stranezza delle cose, questo movimento della vita, della quotidianità che può spingere al tempo stesso a vestirsi alla moda, mettersi il rossetto e una camicia elegante, oppure a strangolare all'improvviso il proprio congiunto. C'è un elemento di *vaudeville* in questo piccolo teatro romanzesco. La scrittrice mette in moto un meccanismo implacabile fin dalle prime pagine, descrivendo gli ambienti: il principale è una tromba delle scale dotata di ascensore.

Presenta i suoi personaggi: ecco Jean-Lino Manoscrivi, ex impiegato nel settore degli elettrodomestici, ebreo di origini italiane; Lydie, la sua compagna, una rossa estrosa appassionata di canto, rituali new age e benessere degli animali. Ecco i loro vicini del piano di sotto: Pierre ed Elisabeth Jauze. Elisabeth, biologa di sessant'anni, è la narratrice. Nell'immobile di Deuil-l'Alouette, le porte si aprono e si chiudono e si scrutano le scale attraverso lo spioncino. Cadavere, equivoco, travestimento, diserzione e apparizione, le scene s'intrecciano e convergono verso una visione centrale: Jean-Lino Manoscrivi ed Elisabeth Jauze, nel mezzo

ANDREW HARRER (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)



Yasmina Reza

della notte, tirano fuori dall'ascensore una valigia rossa da cui spuntano delle protuberanze insolite. Ci sono dialoghi assurdi tra i protagonisti, ma Yasmina Reza non si ferma alla commedia graffiante che pure padroneggia così bene. Va molto più in là. Il titolo del romanzo offre una prima via di fuga dalla meccanica del *vaudeville*. Babilonia, ossia l'esilio. Il padre di Jean-Lino legge sempre lo stesso passo dei salmi: "Sulle rive dei fiumi di Babilonia ci sedemmo e piangemmo, ricordandoci di Sion". I personaggi di *Babilonia* sono tutti degli esiliati. Esiliati dalla loro infanzia e dalla loro giovinezza, si trascinano ai bordi della sessantina, quasi sorpresi di avere quell'età. "La storia veniva scritta al di sopra delle nostre teste", pensa Elisabeth. E in effetti sono come molluschi arenati su una spiaggia: ancora vivi, si agitano nelle loro piccole storie. Ciascuno, però, è solo. Ed è questa solitudine che Yasmina Reza non smette di scrutare. **Eléonore Sulser, Le Temps**

Richard Ford

Tra loro

Feltrinelli, 144 pagine, 15 euro



Superati i settant'anni Richard Ford medita sui propri genitori. *Tra loro* prende la forma di due ritratti nettamente distinti. Quello della madre lo scrisse dopo la sua morte, nel 1981. Quello del padre è stato completato nel 2015. Ford non tenta di unire le due parti. La separazione è il suo tema. Il padre di Richard, Parker Ford, era un commesso viaggiatore di origini irlandesi. Quello con Edna fu un buon matrimonio, anche se la grande depressione rese la felicità un miraggio irraggiungibile. I due erano una cosa sola, fino alla nascita di Richard. Parker visse abbastanza a lungo da godersi i primi anni del dopoguerra, l'epoca di Eisenhower. Erano bei tempi per i bianchi del ceto medio basso, il paradiso perduto di Donald Trump. Poi, quasi senza preavviso, Parker morì di attacco cardiaco intorno ai cinquantacinque anni. Disperato, Richard aveva tentato la respirazione bocca a bocca, l'unico momento d'intimità fisica con il padre. Ma senza successo. *Tra loro* può essere considerato una specie di secondo tentativo di rianimazione. Poi il libro si sposta bruscamente sulla madre di Richard, Edna, bella e con una mente molto più interessante di quella del marito. S'intuisce che avrebbe desiderato un'esistenza più ricca, ma una volta rimasta vedova visse "una graziosa e comoda vita di attesa". Il cancro se la portò via quando aveva superato da poco i settant'anni. Il libro di Ford è commovente e inquietante. Meno male che è vissuto abbastanza per scriverlo.

John Sutherland, Financial Times

Régis de Sá Moreira

Come in un film

NN Editore, 272 pagine, 17 euro



Come in un film è un romanzo difficile da dimenticare, che ha un fascino e un tono speciali. La storia comincia a Parigi, nel dicembre del 2005, quando Lei chiede a Lui (è così che si chiamano i due protagonisti) se ha da accendere. I due si trovano sul marciapiede davanti al negozio di scarpe dove Lei lavora: se solo avessi avuto un accendino, si ripeterà infinite volte in seguito. E la storia finisce ventisette anni più tardi, in un'anticipazione di quel che sarà stata la loro vita di coppia. Per loro molto speciale, per noi, invece, sconsolante nella sua banalità. Di questa piattezza, Régis de Sá Moreira riesce a fare un racconto polifonico, quasi epico, tanto le avventure della coppia sembrano inseparabili dall'avventura narrativa. Il film di questa vita a due scorre incalzante, tanto veloce da non lasciare nemmeno il tempo di riprendere il fiato. E senza mai smettere di mostrare il mondo tragicomico in cui Lui e Lei si dibattono, come pesci, facendo continuamente appello a commentatori improbabili, che assicurano il racconto verso l'assurdo e il grottesco. Una vita a due si racconta così, dando la parola anche agli ovuli e agli spermatozoi stupefatti di dover aspettare tanto a lungo di entrare in scena: ci sono le crisi, le avventure parallele, la separazione, la riconciliazione, le fantasie erotiche e le angosce. In una parola, tutto quello che è ordinario, trasformato in straordinario da una prosa che è un continuo fuoco d'artificio, tra Raymond Queneau e Woody Allen.

Jean-Claude Lebrun, L'Humanité

Libri

Jonathan Lethem
Anatomia di un giocatore d'azzardo*La nave di Teseo, 436 pagine, 20 euro*

Il nuovo romanzo di Jonathan Lethem combina un po' dell'intrigo di James Bond con l'attrattiva del gioco del backgammon. Ma non è certo questa la mescolanza più bizzarra di *Anatomia di un giocatore d'azzardo*, opera di un autore che ha cominciato a fare cocktail tra generi diversi dal suo primo libro del 1994. È la storia di un giocatore professionista di nome Alexander Bruno, abbandonato dalla madre e cresciuto dal manager gay di un locale che gli ha insegnato a rendere il proprio corpo "al tempo stesso affascinante e non minaccioso". Ora va in giro per il mondo strapando agli uomini ricchi i loro soldi e le loro pretese. Educato e riservato, lucra sulla fiducia che suscita. È "una sorta di cortigiano. Un ragazzo geisha

che massaggia la vanità del cliente". Il libro è in buona parte la cronaca del suo declino e ha al centro una lunga storia sul tumore che Bruno ha nel cranio. Lethem descrive dettagliatamente un'operazione chirurgica di quindici ore che prevede la rimozione temporanea della faccia. Bruno si chiede se deve "fare il lutto della sua bellezza" ma sa che quel che conta davvero è la "maschera interiore". Le riflessioni di Lethem sarebbero state più interessanti se avesse spinto l'idea di un uomo privato del sé a conclusioni esistenziali più estreme.

Ron Charles,
The Washington Post

Hanif Kureishi**Uno zero***Bompiani, 128 pagine, 16 euro*

Una volta Waldo era un regista acclamato. Ora il suo studio cinematografico non è solo l'ombra di ciò che fu, ne è la carcassa gonfia. Obeso, debo-

le e tormentato dalle malattie, Waldo vive in sedia a rotelle. Spiare i vicini è il suo passatempo, ma l'oggetto della sua ossessione è la moglie Zee. È più giovane di lui di ventidue anni ed è la sola donna che abbia mai amato. Ora però Waldo sospetta che lei lo tradisca con Eddie, una specie di amico. Se, come nel film di Hitchcock, ci fosse stato un assassino nell'appartamento di fronte, il romanzo sarebbe stato più interessante. Invece lo spazio è occupato dai deliri di Waldo e quel poco di trama che c'è è fragile. È impossibile decifrare ciò che accade: Kureishi non riesce a fare della trama qualcosa di più delle parti del corpo per cui Waldo sbava. "Come lettore", dichiara Waldo, "ho chiuso con la letteratura. Voglio solo divertirmi". Forse Kureishi sta giocando allo stesso gioco, ma purtroppo lo fa con uno stile che prevarica la storia.

Lucy Scholes,
The Independent

Maghreb

**Kamel Daoud****Mes indépendances : chroniques 2010-2016**
Actes Sud

Una raccolta degli ultimi articoli del discusso giornalista algerino. Daoud affronta temi come il declino del regime del suo paese, le speranze suscitate dalle rivoluzioni arabe e la condizione delle donne.

Héla Ouardi**Les derniers jours de Muhammad**
Albin Michel

In un'opera che smonta molti pregiudizi sull'islam, Ouardi, docente di letteratura francese all'università di Tunisi, indaga sugli ultimi giorni di Maometto mettendo a confronto testi sunniti e sciiti.

Olfa Youssef**Sept controverses en Islam. Parlons-en!**
Editions Elyzad

Youssef, docente di lingua e civiltà islamica all'università di Tunisi, interroga i testi sacri islamici su una serie di questioni come il consumo di alcol, la poligamia, l'omosessualità, il velo, la pena capitale.

Leïla Sebbar**L'Orient est rouge**
Editions Elyzad

Dodici racconti che hanno come protagonisti giovani donne e uomini in fuga da paesi in guerra. Sebbar è nata in Algeria nel 1941 e vive in Francia.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Per uscire dall'antropocene

**Amitav Ghosh****La grande cecità***Neri Pozza, 206 pagine, 16,50 euro*

Non è facile decidere se Amitav Ghosh sia più bravo come romanziere, cioè come l'autore delle storie appassionanti che negli ultimi tempi sono culminate nella clamorosa trilogia dell'Ibis, o come saggista, l'inviato che da tanti anni scrive reportage su paesi poco noti ma capaci di farci capire meglio il mondo. Questo nuovo libro consente di rinviare ulteriormente la

risposta perché si colloca esattamente a metà tra i due mondi: Ghosh riflette sulle ragioni del cambiamento climatico, ma lo fa domandandosi perché la letteratura, con pochissime eccezioni, non riesca a includere il clima tra le proprie tematiche. La risposta, frutto della capacità di questo autore di vedere i problemi da una prospettiva più ampia di quella occidentale classica, è semplice ma spiazzante: negli ultimi secoli lo sviluppo del capitalismo e ancora più

quello dell'imperialismo hanno messo al centro del mondo l'uomo, escludendo dall'immaginazione letteraria il mondo naturale. Il riscaldamento globale mostra che questo ciclo che ha portato all'antropocene, alla letteratura centrata sull'esperienza individuale, alla politica come scelta morale, non può più continuare senza costi altissimi in termini umani e ambientali. Per sopravvivere, occorre immaginare un'alternativa. ♦

15/25 GIUGNO 2017 19° SUQ FESTIVAL

TEATRO DEL DIALOGO

IL VIAGGIO E LA SOSTA

**GENOVA
PORTO
ANTICO**

ideazione
Valentina Arcuri Carla Peirótero

tutti i giorni ore 16/24
domeniche ore 12/24
CON UN EVENTO TEATRALE
A VENTIMIGLIA IL 30 GIUGNO

**TEATRO
MUSICA
DANZA
INCONTRI
WORKSHOP
MERCATO MEDITERRANEO
CUCINE DAL MONDO
E BUONE PRATICHE
DELL'AMBIENTE**

**UN GRANDE BAZAR
DEI POPOLI
CON 100 EVENTI CAPACI
DI UNIRE LINGUE,
CULTURE, PROVENIENZE
NELLA CORNICE
SCENOGRAFICA
DI UN MERCATO
MEDITERRANEO
AFFACCIATO SUL MARE**

programma completo sul sito
WWW.SUQGENOVA.IT

INGRESSO GRATUITO
esclusi gli spettacoli teatrali
info: festival@suqgenova.it
tel. 010.5702715

condividi impressioni e commenti
#suqfest17 #ilviaggioelasosta



produzione



Progetto Suq Festival e Teatro "best practice" Europea per il dialogo tra culture

Il SUQ rispetta l'ambiente
e sceglie le stoviglie in MATER-BI



Patrocinio di



Patrocinio EcoSuq



Partner istituzionali



Partner EcoSuq



Media Partner



GENOVA



Padre Rick Frechette, medico in prima linea, da 30 anni direttore di N.P.H. Haiti, nel reparto malnutrizione del Saint Damien.

Firma per loro.

**Il tuo 5 per mille alla
Fondazione Francesca Rava
N.P.H. Italia Onlus per salvare
80.000 bambini all'anno
all'Ospedale N.P.H. St. Damien,
unico pediatrico in Haiti.**

**5x
mille**


**FONDAZIONE
Francesca Rava**


N.P.H. Italia

**codice fiscale
97264070158**

Firma e inserisci il Codice Fiscale nella dichiarazione dei redditi

www.nph-italia.org

Libri

Ragazzi

Alberi infiniti

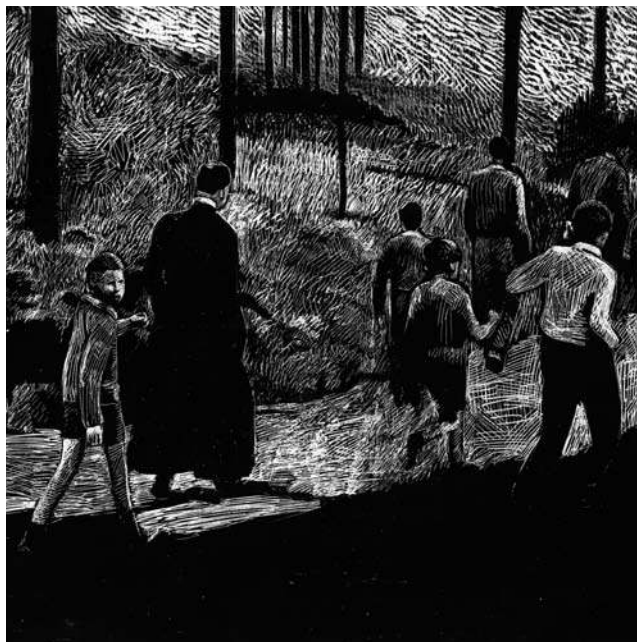
Jean Giono

L'uomo che piantava gli alberi (edizione illustrata)

Salani, 64 pagine, 15 Euro

Trentasei pagine. Non una di più, non una di meno, pagine intense, emozionanti, asciutte e fantasmagoriche. Un uomo ricorda una sua camminata "in quella antica regione delle Alpi che penetra in Provenza". Una camminata fatta quarant'anni prima "in quel deserto" dove "l'unica vegetazione che vi cresceva era la lavanda selvatica". Ed è lì che l'uomo incontra una persona indimenticabile: un pastore. Da quel momento cambia tutto. Il pastore, Elzéard Bouffier, è un uomo solitario, di poche parole, ma di gesti semplici e generosi. Non mostra segni particolari o superpoteri. Ma fa qualcosa che cambierà la faccia della sua terra in modo indelebile. Ha delle ghiande con sé e pensa bene di piantarle. Esattamente quarant'anni dopo l'uomo che camminava torna in quello stesso luogo e trova al posto del deserto una foresta nata dalle ghiande piantate dal pastore. È una parabola che ci dice molto su come dovrebbe essere il rapporto tra l'uomo e la natura. Quegli alberi sono la vita e leggere questo piccolo grande classico oggi ci aiuta a capire il valore delle nostre vite. Il ritmo del racconto è serrato, ma è proprio nella sua brevità che si espande fino agli estremi confini della nostra galassia interiore.

Igiaba Scego



Fumetti

La storia di una missione

Fabrizio Silei e Simone Massi
Il maestro

Orecchio acerbo, 48 pagine, 15 euro

La storia di don Milani, un giovane sacerdote che si dedica a scolarizzare i figli dei contadini, non è solo un magnifico racconto carico di memoria storica, veicolo di consapevolezza identitaria, è anche una parabola dell'oggi. C'è la storia di un latifondista sfruttatore e dell'impossibilità da parte di un contadino analfabeta di leggere il contenuto di un documento: è una storia ben concreta che può essere traslata oggi nella vita di milioni di persone, tra flessibilità del lavoro e impossibilità di difendere i propri diritti perché, per esempio, vengono fatte leggi che tolgono diritti sotto forma di riforme del lavoro. Il

sistema è ora più sottile, richiede maggiori strumenti di conoscenza e di educazione. Il racconto del "prete matto", però, è anche interpretabile come metafora dei tanti che fanno resistenza al pensiero unico. Lo scrittore per ragazzi Fabrizio Silei, ex sociologo, crea un racconto perfetto per tono di scrittura e per i tanti temi presenti anche sottotraccia. Simone Massi, illustratore italiano tra i più significativi, interpreta con vera sensibilità, per mezzo del suo segno graffiato, un'epoca passata come se trasfigurasse delle vecchie lastre fotografiche: i soggetti, ormai fantasmi della memoria, mantengono più che mai la nobile fisicità dei loro volti solcati dalla fatica e dall'orgoglio della conquista sociale, per sé e per tutti.

Francesco Boille

Ricevuti

Giancarlo Ceraudo

Destino final

Schilt publishing, 252 pagine, 45 euro

Un progetto fotografico che ha ricostruito le rotte dei voli della morte durante la dittatura militare argentina rintracciando gli aerei usati per gettare in mare migliaia di corpi per farli sparire.

Marten A. Strøksnes

Il libro del mare

Iperborea, 279 pagine, 17,50 euro

La storia vera di due amici che con un piccolo gommone e quattrocento metri di lenza partono alla caccia del grande squalo della Groenlandia, un predatore molto temuto e quasi una figura ancestrale.

Elena Pontiggia

Arturo Martini

Johan & Levi, 304 pagine, 25 euro

Le vicende umane e artistiche del grande innovatore della scultura italiana del novecento. Dall'infanzia povera in Veneto fino ai successi degli anni trenta.

Marco Bellinazzo

I veri padroni del calcio

Feltrinelli, 256 pagine, 17 euro

I giochi di potere, la corruzione e gli scandali che si nascondono dietro il calcio globale: un mercato che coinvolge le potenze politiche ed economiche del pianeta.

Luciano Canfora

Pensare la rivoluzione russa

Stilo editrice, 127 pagine, 14 euro

Seconda edizione molto ampliata di una riflessione sulla rivoluzione russa già uscita nel 1993.

Musica

Dal vivo

Stefano Bollani

Bellaria-Igea Marina,
28 maggio
bellariafilmfestival.org

Anderson .Paak

Verona, 29 maggio
andersonpaak.com

Angel Olsen

Bologna, 31 maggio
covoclub.it
Milano, 1 giugno
lasalumeriadellamusica.com

Sleaford Mods

Bologna, 30 maggio
locomotivclub.it
Roma, 31 maggio
monkroma.it

Fiorella Mannoia

Roma, 30 maggio
auditorium.com
Milano, 31 maggio
teatroarcimbaldi.it

Cody Chesnutt

Bologna, 1 giugno
facebook.com/iamcodychesnutt
Roma, 2 giugno
monkroma.it

Junun

Bari, 1 giugno
locusfestival.it

Chemical Brothers

Lecco, 1 giugno
namelessmusicfestival.com



Cody Chesnutt

Dal Paese

Chris Cornell, 1964-2017

Il leader dei Soundgarden è morto il 18 maggio a Detroit all'età di 52 anni

Chris Cornell aveva da poco finito di suonare con la sua band al Fox theatre, quando è stato trovato nel bagno della sua stanza d'albergo, con una fascia elastica intorno al collo. La polizia segue la pista del suicidio. Chris Cornell ebbe un ruolo fondamentale nelle origini della musica grunge, fondando i Soundgarden nel 1984 con Kim Thayil e Hiro Yamamoto. Insieme ad altri gruppi di Seattle, come Nirvana, Pearl Jam e Alice in Chains, i Soundgarden - anche grazie



alla voce del cantante - crearono uno stile innovativo, che raccoglieva elementi del punk e del metal per fonderli in una miscela originale. Al picco della popolarità, nel 1994, il loro disco *Superunknown* raggiunse il primo posto della classifica di Billboard e ottenne una candidatura ai Grammy per il mi-

gior album rock. Dopo lo scioglimento della band nel 1997, Chris Cornell cominciò la sua carriera solista. Nel 2001 fondò il supergruppo degli Audioslave insieme ai componenti dei Rage Against the Machine. La band pubblicò tre dischi, prima di separarsi nel 2007. Nel 2012 i Soundgarden sono tornati. In un'intervista concessa in quel periodo, Cornell ha detto: "È bello avere nuove esperienze con queste persone, perché qualche anno fa insieme ci siamo inventati una band. Sono contento di condividere la nuova fase della mia vita con loro".

Doreen McCallister, Npr

Playlist Pier Andrea Canei

Astrobarchette trippy



1 Richard Russell
Close but not quite
feat. Sampha

Abbiamo ascoltato Adele, apprezzato la XL recordings, letto l'articolo del New Yorker. Sappiamo che Richard Russell è una mente illuminata della discografia. Rimarchiamo il lavoro produttivo, gli elementi presi dal soul di Curtis Mayfield, lo spezzettamento di ritmi da hip hop d'essai, come in tutto l'ep firmato da Russell, *Everything is recorded*, un neo Berry Gordy che abbraccia Londra e New York. Alla fine il pezzo se lo porta via Sampha, fenomeno black Brit che con la voce solleva il soffitto urbano ai piani di sopra.

2 Ferbegy?
Forest ranger

Comunque dite a Russell di farsi un giro a Bolzano e sopra, di cercare nella foresta dei cerbiatti questa band con tale Anna Mongelli, che si aggira nottambula, con in mente una voce da fata dei Fairport Convention, e suona l'organo Wurlitzer nello spazio siderale tra le Dolomiti e Mount Kimbie. È fiancheggiata da tre ragazzi grandi e grossi con chitarre bassi batterie eccetera, in un progetto sonoro trippy/electro che ha le idee chiare, riversate nell'album *Roundabout*, un ragionamento circolare che fila grazie alla musica, alla foresta e all'aria buona.

3 Frank Sinutre
Credeva di volare
feat. Cranchi

Avevamo visto questo Cranchi sotto i portici di piazza Ariosto a Ferrara cantare gesta di ciclisti. Ora lo ritroviamo a far discorsi profondi a bordo di quella che sembra un'astrobarchetta messa insieme con pezzi Ikea, framework Reactivision e chip Arduino per la drum machine. Veleggia su un dream pop tenero per pulcini cosmici, e anche un po' emiliano malinconico, nell'album *The boy who believed he could fly*. È musica per feste dove farsi invitare ogni tanto, a stordirsi con garbo, in punta di piedi, senza dare fastidio.

The Mountain Goats
Goths
(Merge Records)

Paul Weller
A kind revolution
(Parlophone)

Aimee Mann
Mental illness
(SuperEgo Records)

Album

Snoop Dogg
Neva left
(Empire)



C'è una forte zaffata di passato nel nuovo disco di Snoop Dogg, a partire dalla copertina: una foto del rapper scattata 25 anni fa a Los Angeles. Snoop passerà anche tanto tempo ai talk show e a disegnare scarpe da calcio, ma sembra aver ancora molto da dimostrare in questo quindicesimo album, un disco caotico che riflette la costante voglia di rinnovamento dell'hip hop. Il brano *Go on* è una delizia rnb, mentre *Bacc in da dayz* è stata pensata per far vibrare la vostra auto così forte da rompere i vetri. Non sarebbe un disco di Snoop senza un paio di inni alla marijuana come *Mount Kushmore* e *420 (Blaze up)*. Purtroppo non mancano diversi riempitivi. Snoop Dogg ha voluto farci sentire ancora una volta come si fa il rap. Dopotutto, non se n'è mai andato. **Mark Kennedy, Associated Press**

Johnny Jewel
Windswept
(Italians Do It Better)



Mentre i fan aspettano l'uscita di *Dear Tommy*, il nuovo album dei Chromatics, possono consolarsi con il disco del multistrumentista Johnny Jewel. *Windswept* raccoglie 14 brani inediti scritti e prodotti da Jewel e dagli altri musicisti dell'etichetta Italians Do It Better. Ci sono anche le musiche della colonna sonora di *Twin peaks*. L'apertura è affidata al pezzo *Television snow*, registrato insieme ai Symmetry, che cala subito il disco nell'universo surreale della serie tv. Jewel e Lynch sono spiri-



Snoop Dogg

ti affini. Entrambi basano i loro lavori sul terrore che spesso si nasconde sotto le facciate più splendide. Quando l'album arriva alla fine, le canzoni minacciano di sfumare nell'ubiquità, mentre i Chromatics suonano una cover del classico *Blue moon*. Un'opera riuscita.

Scott T. Sterling, Consequence of Sound

Jlin
Black origami
(Planet Mu)



Chi era sintonizzato su Bbc Radio 4 il 15 gennaio e ha ascoltato la trasmissione *Desert island discs* non si aspettava di essere investito dall'intensità ritmica selvaggia di Jlin, una produttrice di Gary, nell'Indiana, che con il suo album del 2015, *Dark energy*, aveva reinventato il genere del *footwork*. A scegliere un suo pezzo era il coreografo Wayne McGregor. Se *Dark energy* sembrava una rivoluzione, *Black origami*, il suo secondo album, suona proprio come un origami, con percussioni e altri strumenti che sembrano ripiegarsi uno sull'altro fino a creare forme ritmiche nuove. Metà dei brani sono composti da percussioni e la paletta espressiva di Jlin spalanca una porta che nessun produttore sembrava immaginare. *Black origami* però va bene anche per ballare o

stare allegri, come i migliori album di Aphex Twin.

Ben Cardew, The Quietus

The Van Pelt
Stealing from our favorite thieves / Sultans of sentiment

(La Castanya 2017)



Scavando nella musica degli anni novanta, sospesi tra post hardcore, emo e indie rock, riemergono i Van Pelt. Attiva dal 1993 al 1997, la band pubblicò due album che oggi vengono ristampati. I Van Pelt furono presto dimenticati: dopo aver rifiutato le proposte di alcune grandi case discografiche, scelsero di restare indipendenti. Possono sembrare datati, ma *Stealing from our favorite thieves* e *Sultans of sentiment* sono dischi pieni di energia. Il leader della band, Chris Leo, che canta e suona la batteria, ricorda lo stile *spoken word*. I Van Pelt erano molto più avanti di quello che sembrava negli anni novanta.

Saby Reyes-Kulkarni, Pitchfork

Paul Weller
A kind revolution
(Parlophone)



Dopo il passo falso della colonna sonora per il film *Jawbone*, Paul Weller è tornato alla creatività dei bei tempi con il tredicesimo album soli-



Paul Weller

sta. Il *modfather* (padrino dei mod) ha consultato la sua agenda per scegliere gli ospiti di *A kind revolution*: un gruppo eterogeneo di musicisti che va da Boy George a Robert Wyatt, senza dimenticare il giovane chitarrista degli Strypes, Josh McClorey. La capacità di Weller di creare magia partendo da ingredienti rudimentali emerge nella sonuosa *Long long road*, mentre l'agile pezzo anni sessanta *She moves with the fayre* è un vero gioiello. Perfino la lunga e sperimentale *One tear* risulta piacevole. La parola rivoluzione nel titolo può essere fuorviante, ma *A kind revolution* è un album bellissimo.

Lauren Murphy, The Irish Times

Andreas Staier e Aleksandr Melnikov
Schubert: opere per piano a quattro mani

Andreas Staier e Aleksandr Melnikov, *fortepiano*
(Harmonia mundi)



Schubert suonava a quattro mani nei salotti, con gli amici. È sempre strano sentire questa musica in una sala da concerto, quindi è bello avere un disco che ci restituisce quel clima casalingo. Staier e Melnikov hanno scelto uno strumento dal timbro dolce come quelli a cui era abituato lo stesso Schubert. L'album si apre con il *magnum opus* del repertorio a quattro mani, la *Fantasia in fa minore D940*. Non è il pezzo depresso e meditabondo che siamo abituati a sentire da uno Steinway moderno, ma è più caldo, intimo e pulito. Poi arrivano altri pezzettini più divertenti, come il *Rondo D951* o le sei *Grandi marce D819*.

Kate Molleson, The Guardian

la Repubblica L'Espresso

Arte

Future generation art prize

Palazzo Contarini Polignac,
Venezia, fino al 13 agosto

Dietro la facciata in pietra e marmo del quattrocento di Palazzo Polignac, l'artista sudafricana Dineo Seshee Bopape ha riempito una stanza dal soffitto a cassette con piccoli totem su pedane di terra,erbe per curare la sindrome mestruale, vascelli a forma di utero, foglie d'oro, piume e cristalli. Sul balcone ha piazzato altre installazioni protese verso la città. Bopape è stata scelta tra quattromila candidati come vincitrice del Future generation art prize 2017, un concorso per artisti sotto i 35 anni. I temi ricorrenti nel suo lavoro riguardano l'identità femminile e la politica post coloniale in Sudafrica.

The Telegraph

Ottant'anni di Guggenheim

Guggenheim museum, New York, fino al 6 settembre

Si tende a pensare che i templi dell'arte siano sempre esistiti. Il Guggenheim ormai è un brand con filiali a Venezia, Bilbao e Abu Dhabi. Per festeggiare i suoi ottant'anni la casa madre di New York ha selezionato i capolavori di sei pionieri che hanno segnato l'arte moderna. Al primo sguardo si capisce che l'eccentricità è la struttura portante di questa potente istituzione. Le prime acquisizioni di Solomon Guggenheim furono capolavori di Chagall, Delaunay e Marc, ma fu il fascino della nipote Peggy per i surrealisti e la sua passione per Pollock che segnarono il futuro dell'arte americana. Il suo motto era: "Compra un'opera al giorno". E lo rispettò fino all'ultimo.

The Financial Times

L'allestimento di *Natural state* al Frederik Meijer gardens & sculpture park

ANDY TERZIZ/PER GENTILE CONCESSIONE DI FREDERIK MEIJER GARDENS & SCULPTURE PARK

Stati Uniti**Ai Weiwei depotenziato****Ai Weiwei: *Natural state***

Frederik Meijer gardens & sculpture park, Grand Rapids, Michigan, fino al 20 agosto

Il Frederick Meijer si trova su un terreno su cui originariamente doveva sorgere un grande magazzino della catena Meijer. La comunità si è ribellata e al posto del negozio è nato un orto botanico e un giardino con le sculture collezionate dal fondatore, lo stesso Meijer proprietario dei grandi magazzini. L'idea della mostra di Ai Weiwei è nata anni fa quando Meijer ha acquistato *Iron tree*, un albero stiliz-

zato in scala naturale, e lo ha installato nel parco. Le opere sono state allestite nelle gallerie, nelle serre e nelle aree dedicate a scenari botanici e climatici completamente diversi, zone desertiche e rigogliose in cui l'opera dell'uomo e la natura lottano per prevalere l'una sull'altra. Ci sono sculture in porcellana, opere a parete e una serie di aquiloni in bambù e seta sospesi tra le serre e l'ingresso. Nell'area desertica si vedono le grandi gocce di ceramica blu poggiate sulla terra arsa, nella sala tropicale incombono vasi gi-

ganti e sculture che sembrano pezzi di tofu, in un'area apposta volano libere 7mila farfalle esotiche. Una volta usciti dalle serre il lavoro di Weiwei torna sul piedistallo e rivendica la sua identità artistica. È giusto rendere accessibile a un pubblico ampio il lavoro di questo artista, ma sorge il dubbio che la sua arte, spogliata del suo valore sociale, diventi immediatamente oggettiva e senza scopo. Certo le stesse opere allestite nel carcere di Alcatraz avevano un'altra potenza.

Hyperallergic

Il lavoro come identità

John Lanchester

Qualche settimana fa ero in un ristorante di tempura a Kyoto e mi sono fermato a guardare uno chef di mezza età che cucinava da solo, dietro il bancone, per i suoi undici clienti. Nel menù fisso c'erano quindici piatti. In pratica doveva stare dietro a 165 pezzi di cibo, ognuno con tecniche e tempi di lavorazione diversi. Non solo non si era appuntato niente, ma sembrava non facesse fatica.

Non ho mai visto tanta maestria. Non era lavoro: era la vita. Era come se riversasse tutto se stesso nel suo mestiere.

In Giappone, questa profonda dedizione personale al lavoro è una cosa che salta agli occhi. La parola *shokunin*, che non ha una traduzione esatta, sintetizza il concetto: significa all'incirca "padrone o padronanza della propria professione" e coglie alla perfezione lo spirito dei lavoratori giapponesi che cercano ogni giorno di migliorare in quello che fanno.

Per chi è cresciuto all'interno di una concezione più brutalmente capitalistica, la cultura *shokunin* può avere risvolti che sfociano nel ridicolo. Davanti al tempio Sanjūsangendō a Kyoto ho visto un uomo che con un bastoncino luminoso giallo indirizzava i pedoni verso il marciapiede accanto a un parcheggio. Presumibilmente, se fosse arrivata una macchina avrebbe usato il bastoncino per indicare il parcheggio. "In pratica quello fa il cartello stradale", ha detto mio figlio. Aveva ragione. È una cosa molto comune in Giappone, soprattutto per migliorare la circolazione stradale: ci sono persone che fanno mestieri che in qualsiasi altra società avanzata sono stati automatizzati o vengono ignorati.

Un'altra volta, mentre aspettavo alla fermata dell'autobus a Kōbe, mi sono sorpreso a guardare un gruppo di cinque uomini che stavano scavando una buca. O più precisamente, uno la stava scavando: gli altri quattro lo guardavano. Per mezz'ora buona non hanno fatto altro. Ma non lo facevano controvoglia o controllando gli smartphone o chiacchierando o chissà cos'altro. Sembrava una specie di dimostrazione: "Tutte le altre tecniche per guardare uno che scava una buca sono sbagliate. È così che si guarda uno che scava una buca".

"C'è gente che per lavoro letteralmente non fa niente", mi ha detto un insegnante statunitense dopo che

sono sceso dall'autobus e gli ho descritto la scena. Io, però, ho avuto subito una percezione diversa: quelle persone sentivano intimamente di svolgere un compito importante. Era chiaro che per loro il valore del lavoro non si limitava all'aspetto economico.

Un capotreno quando entra ed esce da ogni scompartimento fa l'inchino; un commesso di un grande magazzino fa altrettanto quando entra o esce da un reparto, non importa se nessuno lo sta guardando o se il negozio è semideserto. È chiaro che ci sono in gioco profonde differenze culturali, non tutte positive. C'è un motivo, del resto, se in giapponese esiste una parola per "morte da troppo lavoro". Potremmo dire che in Giappone il lavoro significa troppo, che è troppo carico di conseguenze per l'identità dell'individuo.

Per gli economisti il Giappone è un monito, una barzelletta, un racconto horror. Il boom tra gli anni ottanta e novanta – quando era normale immaginare un futuro economico dominato dal Giappone, come nel thriller *Sol Levante* di Michael Crichton – è stato seguito da un clamoroso crollo del mercato azionario. Il 29 dicembre 1989 l'indice Nikkei ha toccato il suo picco massimo di 38.957 punti per poi scendere dell'82 per cento

nei vent'anni successivi. Ventisette anni dopo è ancora fermo a meno della metà del valore del 1989. I prezzi degli immobili sono crollati insieme ai titoli azionari, trasformando interi pezzi del sistema finanziario in banche zombi: in pratica, istituti che hanno in pancia talmente tanti *asset* deteriorati da essere sostanzialmente falliti, e che quindi non possono prestare denaro e assolvere a uno dei ruoli centrali delle banche nell'economia moderna, cioè tenere in movimento il flusso del credito.

L'economia giapponese si è arenata. L'inflazione ha rallentato, si è fermata e si è trasformata in deflazione. Aggiungiamo l'invecchiamento e il calo della popolazione, la contrazione del pil e una politica apparentemente irrimediabile, e abbiamo davanti agli occhi il quadro perfetto della depressione economica.

Stando in Giappone, però, non si ha questa sensazione: la rabbia palpabile in gran parte del mondo avanzato semplicemente non si percepisce. Un demografo sottolineerebbe le prospettive difficili dei giovani giapponesi, che pagano per la sanità pubblica e per prestazioni sociali che alla generazione precedente

JOHN LANCHESTER

è uno scrittore e giornalista britannico. Il suo ultimo libro uscito in Italia è *Capitale. Pepys road* (Mondadori 2014). Questo articolo è uscito sul New York Times con il titolo *What the West can learn from Japan about the cultural value of work*.



ILMA RAKUSA

è nata nel 1946 da madre slovena e padre ungherese. Vive a Zurigo. In Italia è uscita la sua autobiografia *Il mare che bagna i pensieri* (Sellerio 2009). Questa poesia è tratta dalla raccolta *Impressum: langsames Licht* (Droschl 2016). Traduzione di Dario Borso.

Storie vere

Ad Austin, in Texas, Brandon Vezmar, 37 anni, ha invitato Crystal Cruz, 35 anni, al cinema. La donna però non ha apprezzato *Guardiani della galassia vol. 2*, il film scelto da lui per passare la serata insieme. Secondo Vezmar, per un quarto d'ora Cruz ha mandato messaggi dal telefono senza guardare il film. Perciò le ha fatto causa, chiedendo il rimborso dei 17,31 dollari del biglietto che le aveva offerto. Cruz dice di aver mandato solo tre messaggi. I due sono stati invitati a partecipare al programma televisivo *Inside Edition*, e mentre lui rispondeva a una domanda lei gli ha restituito i soldi. Poi ha invitato gli spettatori a donare 17,31 dollari in beneficenza in segno di "rispetto verso la santità dell'esperienza del cinema".

sono state garantite e che loro probabilmente non avranno mai. I numeri della crescita farebbero pensare a una stagnazione. La disoccupazione, però, è praticamente inesistente: al 3 per cento, è tra le più basse del mondo industrializzato. L'invecchiamento della società è evidente, ma altrettanto evidente è la vitalità delle varie culture giovanili. Sono stato in molti paesi stagnanti, e in un paio ci ho anche vissuto. Il Giappone non è tra questi.

Perché? Una buona parte della risposta, credo, sta nel particolare approccio giapponese al lavoro, o più specificamente al significato del lavoro.

Lavorare è bene, ma un lavoro che significhi qualcosa è meglio. Mi chiedo se nel nostro nuovo e sfavillante mondo del lavoro occidentale – postmanifatturiero, asindacalizzato, autonomo, insicuro – il lavoro abbia lo stesso significato che aveva un tempo e che sembra avere ancora in Giappone. Nel poema epico *Omeros* di Derek Walcott, riscrittura dell'epos omerico e fusione tra Egeo antico e Caraibi moderni, l'autore parla con ammirazione e rispetto del suo protagonista, Achille, un pescatore di Saint Lucia. Achille è un uomo "che non è mai salito in un ascensore, / che non aveva passaporto, perché l'orizzonte non lo richiede, / non ha mai mendicato né preso in prestito, non è stato il cameriere di nessuno". Alla fine del lungo, meditativo e sfuggente poema di Walcott, questa strofa mi ha fatto sussultare. Che c'è di male nel servire ai tavoli? Fare il cameriere è davvero una cosa così svilente, come chiedere l'elemosina o prendere soldi in prestito?

Per molte persone la risposta a questa domanda è sì. Non è una verità generale che vale per tutti i lavoratori in ogni epoca e in ogni cultura, perché esistono luoghi in cui servire ai tavoli e servire in generale è un lavoro profondamente rispettato. Ma è chiaro che oggi per molte persone servire il prossimo significa fare cose che si discostano dal loro senso d'identità. Una vita è la storia di una vita e, per molte persone, è la storia di un declino e di una perdita, di una diminuzione dell'autostima. Lo status legato alle diverse tipologie di lavoro e la relativa tensione che ne deriva è uno dei temi affrontati da Karl Ove Knausgård in *La morte del padre*. Di fatto, Knausgård è in lotta contro la distanza tra l'idea del narratore di ciò che dovrebbe fare, come scrittore, e quello che in realtà fa tutto il giorno come uomo di casa: "Pulire i pavimenti, fare il bucato, preparare la cena, lavarmi, andare a fare la spesa, giocare con i bambini al parco giochi, portarli a casa, spogliarli, fargli il bagno, tenerli fino all'ora di andare a letto, rimboccarli le coperte, stendere una parte dei panni, piegarne altri e metterli a posto, mettere in ordine, pulire i tavoli, le sedie e gli armadi".

A volte si dice che il valore che attribuiamo al lavoro manifatturiero è esagerato, che dovremmo semplicemente abituarci all'idea che oggi la maggior parte dei mestieri sono nel settore dei servizi. Probabilmente è vero. È altrettanto vero, però, che il lavoro manifatturiero sindacalizzato creava un senso di comunità e aveva un significato che il lavoro atomizzato, moderno e terzariato fa fatica ad avere. Poco importa che molti di quei mestieri fossero noiosi o brutalmente ri-

Poesia

Poesia contro l'ansia

Carezza la foglia
consola il bosco
chiudi la bocca
rima la voglia
stira il cruccio
culla il libro
ama l'aria
annusa l'erba
non offendere i bimbi
non mangiare schifezze
impara nel sogno
scrivi ciò che è
nutri il giorno
forma il tempo
corri e fermati
non esitare
sta' come neve
apri la porta
invita qualcuno
fa' pure a meno
vestiti bene
interroga il cuore
rilassati
tocca il mondo

Ilma Rakusa

petitivi o pericolosi, o che facessero ammalare i lavoratori (o tutte queste cose insieme, come il lavoro in miniera). Nel suo discorso del 1937 in cui auspicava "una giusta paga giornaliera per una giusta giornata di lavoro", Franklin D. Roosevelt sottolineava che "la stragrande maggioranza della nostra popolazione si guadagna il pane quotidiano lavorando nell'agricoltura o nell'industria". Il duro lavoro manuale creava prodotti tangibili, e questa tangibilità era parte di ciò che dava significato al lavoro. I minatori, gli operai del settore automobilistico, i lavoratori dell'industria tessile, dell'elettricità e dei trasporti avevano una coesione sociale che nasceva dal fatto di lavorare, sudare, vivere e soffrire insieme per creare prodotti concreti, pieni di significato storico per il loro paese e per tutto il mondo. Non voglio dire che desidero quel tipo di lavoro, ma invidia il senso di coesione che ne derivava.

Il pericolo è che da un'identità di classe fondata sul lavoro collettivo si passi a un'identità fondata sul risentimento, con effetti politici ancora più destabilizzanti. Come ci mostra il Giappone, per una società c'è di peggio che invecchiare tranquillamente insieme. ♦ fas

30 LUGLIO-6 AGOSTO 2017

Terra! Camp Lampedusa

ISCRIVITI AL CAMPO DI VOLONTARIATO DI TERRA!

WWW.TERRAONLUS.IT

f A Gentle Reminder

Esaudisci il desiderio di Rosa: porta alla ricerca fondi per vincere la fibrosi cistica.

PER DONARE
fibrosicisticaricerca.it

CAUSALE
Project HOPE
Rosa Pastena

ffc
FONDAZIONE RICERCA
FIBROSI CISTICA

AIUTA WIKIMEDIA ITALIA A PORTARE WIKIPEDIA NELLE SCUOLE

Andrea Zanni - WIKIMEDIA ITALIA

45522

Invia un SMS o chiama da fisso

COSTRUIAMO INSIEME UN SAPERE LIBERO

Dal 5 maggio al 12 giugno
Dona 2€ con SMS da cellulare personale.

Dona 5€ con chiamata da rete fissa. Dona 2 o 5€ con chiamata da rete fissa.

www.wikimedia.it

WIKIMEDIA ITALIA

ABBONATI ALLA RIVISTA

AFRICA

Approfitta dell'offerta 40 euro per un anno in omaggio la rivista digitale

Cinema A TUTTO SCHER

www.africarivista.it/promo
cell. 334.2440655



CHIARA DATTOLA

L'allergia non ha età

Pascal Santi, Le Monde, Francia

Le allergie non insorgono solo durante l'infanzia, anche gli adulti e gli anziani possono svilupparle. Tra le cause, le prolungate stagioni dei pollini e l'inquinamento

Contrariamente a quanto si crede, l'allergia non è un disturbo che si manifesta solo quando si è piccoli. Farmacologiche, cutanee o respiratorie, le allergie possono scatenarsi all'improvviso. "Anche se sono più frequenti tra i bambini, le allergie colpiscono sempre più spesso gli adulti e le persone anziane", spiega Isabelle Bossé, presidente del sindacato francese degli allergologi, purtroppo però "mancano studi epidemiologici". Di solito "indaghiamo sulla storia dei pazienti per vedere se da bambini hanno avuto dei disturbi otorinolaringoiatrici che sono stati trascurati e che ora ritornano. Poi ci sono i casi di 'nuovi' allergici provenienti dall'Africa e dall'Asia, che non sono mai stati in contatto con gli acari o i

pollini locali e sviluppano una sensibilità". Di solito vanno dal medico per curare degli episodi infettivi che mascherano i sintomi allergici, e questo ritarda una corretta diagnosi. "Così, dopo la cura dell'infezione si rimettono a tossire 'normalmente' e non si preoccupano delle cause", osserva l'associazione francese Asthme & allergies, che riunisce pazienti e professionisti sanitari.

Nel frattempo il numero di persone allergiche aumenta. Tra il 20 e il 25 per cento dei francesi (16-18 milioni di persone) è allergico, rispetto al 2-3 per cento del 1970, secondo i dati dell'associazione Asthme & allergies. Gli specialisti chiedono più studi e molti parlano di epidemia. L'Organizzazione mondiale della sanità stima che nel 2050 il 50 per cento della popolazione occidentale soffrirà di una qualche allergia.

Ma di che si tratta esattamente? L'allergia è una reazione immunitaria eccessiva dell'organismo a una sostanza estranea, di solito naturale, un "allergene" (acari, pollini, animali, alimenti, farmaci, muffe). Sono sostanze inoffensive, ma in alcune persone provocano le reazioni di difesa all'origine dei sintomi allergici: starnuti,

naso che cola, irritazioni, occhi che bruciano, reazioni cutanee o digestive e così via. L'allergia può assumere forme diverse, dal raffreddore da fieno alla dermatite fino all'asma allergica o all'anafilassi. L'asma colpisce ormai più del 10 per cento dei bambini e circa il 6 per cento degli adulti.

Ancora poco conosciuti, i meccanismi delle allergie cominciano però a chiarirsi. Scoperta nel 2003 dall'équipe di Jean-Philippe Girard, dell'Istituto di farmacologia e di biologia strutturale, l'interleuchina-33 (Il-33) che si trova nei polmoni, nella pelle, nello stomaco e nella parete dei vasi sanguigni viene liberata durante un'aggressione (allergeni, virus) per stimolare le difese immunitarie.

Il legame tra l'interleuchina-33 e l'asma è stato stabilito nel 2005. "Da allora sono usciti più di cinquecento studi sull'argomento", precisa Girard. "Forme ridotte della proteina funzionano come potenti attivatori delle cellule all'origine delle reazioni allergiche", rivelava uno studio del 2014 pubblicato su Pnas e diretto da Corinne Cayrol, ricercatrice dell'équipe di Girard. Queste forme ridotte si sono rivelate trenta volte più potenti della forma originale dell'Il-33 e amplificano il segnale di allarme del sistema immunitario.

Chiusi in casa

Come spiegare questa epidemia? L'allergologo Pierrick Hordé parla di "inquinamento verde" per i pollini (cipresso, betulla, olivo eccetera). Le stagioni polliniche durano sempre di più, probabilmente a causa del riscaldamento globale, afferma la rete di sorveglianza aerobiologica francese.

Ci sono molti altri fattori, soprattutto di carattere genetico, ma non sono da sottovalutare lo stile di vita e l'ambiente interno degli edifici, che è da cinque a dieci volte più inquinato dell'esterno e i numerosi inquinanti possono amplificare l'effetto degli allergeni. Un problema, se si considera che le persone trascorrono circa l'80 per cento del loro tempo in spazi chiusi e le persone anziane anche di più.

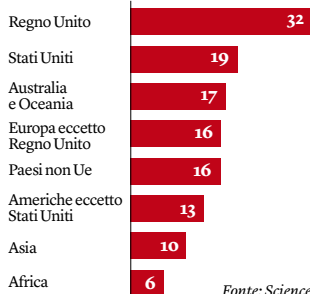
Così, quasi inesistenti negli anni ottanta, le forme severe di allergia aumentano e riguardano circa il 20 per cento di chi soffre di un'allergia respiratoria. Queste allergie influenzano fortemente la qualità della vita: provocano grande stanchezza e spesso peggiorano la vita sociale. Sintomi che le persone anziane possono attribuire a torto all'età. ♦ *adr*

SCIENZE SOCIALI

Ricercatori migranti

Per gli scienziati la mobilità su scala mondiale è un fatto normale. I più inclini a migrare sono i dottori di ricerca (phd) britannici: uno su tre si trova all'estero. Seguono i colleghi statunitensi e quelli dell'Unione europea. Le rotte delle migrazioni sono state ricostruite interrogando Orcid, un archivio non profit che contiene i profili di tre milioni di scienziati, spiega **Science**. I curriculum resi pubblici da 742mila utenti Orcid sono stati usati per mappare i loro spostamenti e rivelano che 329mila hanno il titolo di phd, 111mila sono emigrati e 89mila vivono negli Stati Uniti. Dai dati è emerso anche che l'immigrazione negli Stati Uniti, in crescita dagli anni novanta, aveva avuto una battuta d'arresto nel 2002 dopo l'attacco alle torri gemelle, ma dal 2008 è di nuovo in aumento.

I ricercatori che si muovono di più. Dottori di ricerca (phd), %



IN BREVE

Evoluzione I dinosauri antenati degli uccelli potrebbero avere sviluppato il volo per potersi muovere meglio tra i rami degli alberi. Secondo **Science Advances**, la tecnica di saltare da un ramo all'altro è ancora usata da alcuni uccelli, come il pappagallo *Forpus coelestis*. Studiando questa specie, i ricercatori hanno concluso che un battito d'ala può allungare di molto il salto, rendendo più facile la ricerca di cibo tra i rami.

Salute

Cure mediche quasi per tutti

The Lancet, Regno Unito



Negli ultimi anni è diventato più facile accedere alle cure mediche e la loro qualità è migliorata. Tuttavia, questi progressi non riguardano tutti i paesi, tanto che la differenza tra il primo nella classifica e l'ultimo è aumentata. Lo studio, pubblicato su *The Lancet*, ha considerato i tassi di mortalità per 32 cause in 195 paesi tra il 1990 e il 2015. Ottenere questi dati è difficile, perché spesso i criteri di registrazione della mortalità variano da un paese all'altro e i dati sono soggetti a errori. Inoltre, la mortalità dipende anche da fattori diversi dalla qualità delle cure sanitarie, come il rischio di ammalarsi. I ricercatori hanno costruito un indice per stilare la classifica: il primo paese è risultato Andorra, con un punteggio di 94,6, seguito da Islanda e Svizzera, mentre l'ultimo è la Repubblica Centrafricana, con 28,6. L'Italia è al dodicesimo posto con 88,7. Il punteggio globale è aumentato, passando da 40,7 nel 1990 a 53,7 nel 2015, grazie ai miglioramenti in 167 paesi. Nel periodo considerato, Corea del Sud, Turchia, Perù, Cina e Maldive sono stati i paesi che hanno fatto più progressi. Inoltre è emerso che non sempre lo sviluppo economico si è tradotto in un miglioramento della salute dei cittadini. ♦

Biologia



Allattamento da oranghi

Alle mamme orango spetta il record di allattamento tra i primati non umani: allattano i figli in modo esclusivo per un anno, ma continuano a farlo per altri sei-otto anni, anche nove, in caso di scarsità di cibo, scrive **Science Advances**. I ricercatori hanno analizzato le tracce di bario, che è assorbito solo attraverso il latte, presenti nei denti di alcuni esemplari. Così hanno visto che nel primo anno di vita la quantità di bario aumentava e poi calava con un andamento ciclico in relazione alla disponibilità di frutta.



GENETICA

L'architettura dell'intelligenza

Analizzando i risultati di una serie di studi, che hanno coinvolto in totale più di 78mila persone, un gruppo di ricercatori ha individuato quaranta geni che influenzano sull'intelligenza, scrive **Nature Genetics**. Questi geni, che si aggiungono ad altri già noti, sono particolarmente attivi nel cervello e sono coinvolti nella regolazione dello sviluppo cellulare. Forniscono le istruzioni per la costruzione dei neuroni e dei miliardi di connessioni sinaptiche che li connettono tra loro. Ma hanno un ruolo importante anche in altri processi cellulari, da quelli metabolici ai meccanismi di apoptosi, cioè la morte cellulare programmata. La responsabile dello studio, Danielle Posthuma della Vrije Universiteit Amsterdam, ricorda comunque che la componente genetica spiega solo una parte delle variazioni intellettive tra gli individui, e i fattori ambientali sono determinanti.

ASTRONOMIA

Perché la Terra luccica

Sono stati spiegati i piccoli lampi di luce sui continenti osservati dal satellite Deep space climate observatory, che orbita intorno alla Terra. I lampi potrebbero essere prodotti dal particolare orientamento dei cristalli di ghiaccio nell'atmosfera. La presenza dei flash luminosi potrebbe essere sfruttata per studiare pianeti simili alla Terra fuori del sistema solare, scrive *Geophysical Research Letters*.

Il diario della Terra

CARMINE MINOPOLI (AFP/GETTY)



Vulcani Alcuni fenomeni geologici registrati ai Campi Flegrei (nella foto) di Napoli negli ultimi decenni potrebbero essere interpretati come i segni di un risveglio del vulcano. Secondo uno studio condotto dallo University college di Londra e dall'Osservatorio vesuviano dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv), i tre episodi di sollevamento del suolo e di terremoti avvenuti a partire dagli anni cinquanta nell'area del cratere sono collegati tra loro e non devono essere valutati autonomamente. L'ipotesi potrebbe portare a una revisione dei rischi del vulcano, perché aumenterebbe la probabilità di un'eruzione, spiega Nature Communications. Ma per il momento il livello di allerta nei Campi Flegrei resta giallo, ossia di attenzione.

Radar

Siccità in Angola e Sudafrica

Siccità Più di 1,4 milioni di persone, tra cui 750mila bambini, sono a rischio a causa della siccità che ha colpito sette province nel sud dell'Angola. L'allarme è stato lanciato dall'Unicef. ♦ Le autorità della Provincia del Capo Occidentale, in Sudafrica, hanno proclamato lo stato di calamità naturale per la peggiore siccità da almeno un secolo. La provincia ha introdotto misure di razionamento dell'acqua.

Tempeste Sette persone sono morte durante una tempesta nel nord di Haiti. Varie strade

sono rimaste allagate. Dicianove pescatori risultano invece dispersi al largo della costa sud del paese.

Terremoti Un sisma di magnitudo 4,6 sulla scala Richter ha colpito il nordovest del Kirghizistan, senza causare vittime. Una scossa più lieve, di magnitudo 4,2, è stata registrata nel nord dell'Oklahoma, negli Stati Uniti.

Cetacei Secondo il Wwf, la foce del golfo di California (nota anche come vaquita) potrebbe estinguersi entro il 2018 in assenza di interventi immediati di protezione. Ne rimangono infatti meno di trenta esemplari.

Volpi Le volpi che vivono nelle zone urbane dell'Inghilterra sono quadruplicate negli ultimi vent'anni a causa della di-

struzione del loro habitat. Secondo il gruppo animalista The fox project, a Londra ci sono 18 volpi per chilometro quadrato. Secondo le stime, in Inghilterra ci sono circa 150mila volpi.



PAULINE ASKIN (REUTERS/CONTRASTO)

Ghiaccio La penisola Antartica sta diventando più calda e più verde. Analizzando i dati degli ultimi 150 anni, è emerso che da cinquant'anni nella regione c'è stato un aumento dell'attività biologica a causa del cambiamento climatico. In particolare, è aumentata la crescita dei muschi, scrive Current Biology.

Il nostro clima

Alluvioni costiere

♦ In alcune località costiere le alluvioni potrebbero diventare più frequenti nei prossimi decenni. Il fenomeno sarebbe causato dall'aumento del livello del mare, dovuto al riscaldamento del pianeta. Secondo uno studio pubblicato sulla rivista **Scientific Reports**, saranno particolarmente colpite le regioni tropicali, che comprendono anche paesi poveri, i cui governi difficilmente riescono ad aiutare gli abitanti in caso di catastrofi. "Un forte aumento delle alluvioni è previsto nelle isole del Pacifico, in parte del sudest asiatico e lungo le coste dell'India, dell'Africa e del Sudamerica", scrive **Climate Central**.

Nello studio sono stati considerati gli effetti dell'aumento delle temperature dovuto al cambiamento climatico, ma anche altri fattori, come le maree, le dimensioni delle onde e le tempeste. Per alcune aree, come le isole del Pacifico, mancavano i dati, ma i ricercatori sono riusciti comunque a sviluppare delle proiezioni. Secondo lo studio, considerando un aumento di alcuni centimetri del livello del mare, in alcune zone la frequenza delle alluvioni potrebbe raddoppiare (oggi è di un episodio ogni cinquant'anni). I ricercatori sostengono che le aree tropicali saranno colpite più di altre perché in questa parte del globo il livello del mare varia meno rispetto alle zone temperate. Le località lungo la costa est degli Stati Uniti potrebbero cavarsela meglio perché sono già dotate delle infrastrutture necessarie ad affrontare il periodico aumento del livello del mare.

Il pianeta visto dallo spazio 16.03.2017

Amsterdam, Paesi Bassi



◆ Amsterdam, la capitale dei Paesi Bassi, è al centro di questa immagine scattata dal satellite Sentinel-2A del programma europeo Copernicus. La città, fondata nel dodicesimo secolo, è costruita su circa 90 isole e ha più di cento chilometri di canali. Si trova due metri sotto il livello del mare ed è quindi a rischio di inondazioni (poco meno di un terzo del paese è sotto il livello del mare). L'innalzamento delle acque causato dalle tempeste e dalle ondate di marea è tenuto sotto controllo grazie alle dighe, agli argini, alle chiuse e alle dune naturali di sabbia.

Nella parte sinistra dell'immagine si vede il mare del Nord, mentre nella parte destra c'è il

lago artificiale Markermeer. Il lago, che ha una superficie di 700 chilometri quadrati ed è profondo tra i tre e i cinque metri, occupa la parte sudoccidentale di quello che un tempo era lo Zuiderzee, una baia di acqua salata collegata al mare del Nord e poi sbarrata da una diga nel 1932. Alcune zone del Markermeer sono state drenate e bonificate in varie fasi per recuperare terreni, tra cui Flevoland, una delle isole artificiali più grandi del mondo (a destra nell'immagine).

Un'altra aggiunta relativamente recente al panorama di Amsterdam è il quartiere di IJburg, che comprende sei isole artificiali nella parte est della ca-

Nella parte nord di Amsterdam c'è il bacino artificiale IJ, considerato il lungomare della città e collegato al mare attraverso il canale del mare del Nord. Amsterdam è attraversata dal fiume Amstel.



pitale. I primi abitanti si sono trasferiti qui solo nel 2002. Nell'angolo in alto a destra c'è un'isola artificiale costruita nell'ultimo anno, che fa parte del progetto naturalistico Natuurmonumenten.

Lungo la costa del mare del Nord ci sono le grandi dune naturali di sabbia dove vivono decine di specie di uccelli, ma anche cervi, scoiattoli, conigli e volpi. In un'area protetta sono stati introdotti anche alcuni animali da pascolo, tra cui i bovini delle Highlands, originari della Scozia.

La città di Amsterdam ha 850mila abitanti, la regione metropolitana ne ha circa due milioni e mezzo. -Esa



+

**ALL'INTERNO
LO STRAORDINARIO
CONCORSO
"VINCE CHI LEGGE"**



*Abbinamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.

DOMENICA 28 MAGGIO, IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

Economia e lavoro

Budapest, Ungheria



LASZLO BALOGH (REUTERS/CONTRASTO)

Cibo indigesto

Roeland Termote, Nrc Handelsblad, Paesi Bassi

I paesi dell'Europa dell'est protestano perché nei loro mercati le multinazionali alimentari vendono prodotti con ingredienti diversi da quelli usati per l'Europa occidentale

Kiwi maturi al punto giusto, arance rosse, banane senza ammaccature. In un supermercato di Vienna un ungherese capisce subito di essere in Austria: qui si viene trattati meglio rispetto al negozio della stessa catena a Budapest. Nella capitale austriaca è facile comprare muesli biologico, sale di fiume australiano o papaie, che nella capitale ungherese, 250 chilometri più a est, sono introvabili.

I consumatori austriaci hanno più soldi per i prodotti ricercati rispetto a paesi vicini come l'Ungheria o la Repubblica Ceca. Ma per capire cosa irrita davvero gli abitanti di questi paesi bisogna girare le confezioni ed esaminare l'elenco degli ingredienti: alcune multinazionali vendono gli stessi prodotti in Europa occidentale e in quella orientale, ma con ingredienti diversi. Da

test comparativi effettuati nella Repubblica Ceca, in Slovacchia e in Ungheria emerge che, quando ci sono differenze, in genere penalizzano i paesi orientali: meno pesce nei bastoncini, meno frutta nell'aranciata e biscotti con meno burro e più olio di palma. A volte tutto si spiega con la differenza di prezzo, ma in altri casi lo stesso prodotto a est costa addirittura di più. Tra gli scaffali del supermercato si ha la sensazione che la cortina di ferro non sia scomparsa del tutto. "Questa è l'esperienza dei consumatori nell'Europa centrale e orientale", dice Olga Sehnalová, europarlamentare socialista della Repubblica Ceca, che ha confrontato alimenti provenienti dal Belgio, dalla Repubblica Ceca e dalla Francia. "Per i prodotti di migliore qualità bisogna varcare il confine". I parcheggi dei supermercati nelle cittadine di frontiera, infatti, sono pieni di automobili.

Le aziende alimentari hanno precisato che la composizione dei prodotti cambia in base ai gusti locali. Ma in un sondaggio dell'ispettorato agroalimentare di Praga, il 77 per cento dei 1.019 intervistati non dava credito a questo argomento. Anzi, l'88 per cento si diceva infastidito dalle differenze nella qualità dei cibi.

Sehnalová si batte da anni perché Bruxelles intervenga. Grazie alla pressione di Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria a marzo il dossier è finito sull'agenda del consiglio europeo. Secondo le norme comunitarie cambiare la composizione di un prodotto alimentare non è illegale, basta che gli ingredienti siano riportati correttamente sulla confezione. Ma ingannare i consumatori con prodotti di qualità inferiore è una questione di correttezza, ribattono i paesi dell'Europa orientale, stupefatti di essere "la pattumiera dell'Europa", dice il ministro dell'agricoltura ceco Marian Jurečka.

Una losca cricca

Una parte delle polemiche è alimentata dai nazionalisti, che ripropongono l'immagine degli europei dell'est ingannati dai capitalisti dell'ovest. Secondo il capo dello staff del premier ungherese Viktor Orbán, si tratta del "più grave scandalo degli ultimi anni". Il governo di Budapest ama dipingere le multinazionali e i burocrati di Bruxelles come una losca cricca che congiura contro gli interessi ungheresi.

Il numero limitato di test effettuati dalle autorità dei singoli stati, però, non permette ancora di chiarire la gravità della situazione. I bastoncini di pesce Findus contengono il 58 per cento di pesce in Slovacchia e in Ungheria e il 65 per cento in Austria. Secondo il produttore britannico Nomad Foods è solo una questione di gusti. Anche nel Regno Unito, infatti, il prodotto contiene solo il 58 per cento di pesce.

In Polonia i biscotti Leibniz dell'azienda tedesca Bahlsen contengono olio di palma e solo il 5 per cento di burro, in Germania il 12 per cento di burro e non hanno olio di palma. La Bahlsen è consapevole della crescente domanda "di prodotti fatti secondo la stessa ricetta, a prescindere dal mercato a cui sono destinati", ha dichiarato un portavoce dell'azienda. "Per questo abbiamo deciso che d'ora in poi i biscotti Leibniz avranno ovunque la medesima composizione". A metà del 2017 i polacchi potranno mangiare gli stessi biscotti dei tedeschi.

La slovacca Zuzana Hoštáková ha deciso di non aspettare soluzioni politiche e ha aperto il negozio online Drogerka, che importa cosmetici e prodotti di pulizia dall'Austria. "Chi abita a Bratislava, vicino al confine austriaco, fa spesso su e giù per gli acquisti", dice. "Allora perché non portare i prodotti migliori in Slovacchia? Non ci meritiamo forse la stessa qualità?". ♦ cdp

Economia e lavoro

Lovech, Bulgaria



BULGARIA

Diritti ignorati

In Bulgaria l'élite politica non sembra molto interessata al fatto che i diritti dei lavoratori siano largamente ignorati, scrive **Bilten**. Durante la campagna elettorale per le legislative del 26 marzo, per esempio, nessun leader politico ha commentato la morte di due operai che avevano inalato sostanze tossiche mentre riparavano un serbatoio, né tanto meno il fatto che oggi la Bulgaria "è il paese dell'Unione europea con il più alto tasso di morti bianche". Significativa è anche la vicenda di una fabbrica di scarpe a Vetren, nel sud del paese, dove le 120 operaie dell'impianto chiedono il pagamento degli stipendi arretrati. "A febbraio i proprietari italiani avevano chiuso la fabbrica e licenziato le dipendenti senza preavviso e senza pagare l'indennità. In seguito le operaie hanno bloccato l'accesso all'impianto per impedire ai proprietari di portare via i macchinari. Così alcuni uomini pagati dai dirigenti hanno tentato di forzare il blocco travolgendo la folla con un fuoristrada. Prima che l'impianto fosse comprato dagli italiani, le operaie della fabbrica guadagnavano tra i 150 e i 300 euro al mese. Ma i nuovi proprietari non avevano ancora pagato nessuna mensilità quando hanno chiuso. Evidentemente il loro obiettivo era incassare più soldi possibile in breve tempo, sfruttando il basso costo della manodopera e gli aiuti concessi dallo stato".

Grecia

Atene resta senza aiuti



L'Eurogruppo, l'organismo che riunisce i ministri delle finanze dell'eurozona, non ha sbloccato la nuova tranches del pacchetto di aiuti da 86 miliardi di euro concesso alla Grecia nel 2015. Ad Atene servono 7,5 miliardi per rimborsare i debiti in scadenza a luglio, scrive la **Bbc**. Il mancato accordo è dovuto ai contrasti tra la Germania e il Fondo monetario internazionale sul taglio al debito pubblico greco dopo la scadenza del piano di aiuti nel 2018. Le parti si rivedranno al vertice dell'Eurogruppo a giugno. *Nella foto: il ministro delle finanze greco Tsakalotos con il presidente della Banca centrale europea Draghi* ◆

STATI UNITI

Il duro lavoro alla Tesla

Grazie alla promessa di rivoluzionare il settore automobilistico liberandolo dalla dipendenza dal petrolio, oggi il produttore di auto elettriche Tesla ha raggiunto un valore di borsa superiore a quelli della General Motors e della Ford. "Ma alcuni operai che lavorano nelle fabbriche della Tesla insieme ai robot protestano per gli incidenti sul lavoro e per la pressione estenuante dovuta agli obiettivi di produzione troppo ambiziosi imposti da Elon Musk, il fondatore dell'azienda", scrive il **Guardian**. Nel 2018, per esempio, Musk intende produrre 500 mila auto, il 495 per cento in più ri-

petto al 2016. Negli ultimi tre anni nella sua fabbrica di Fremont, in California, "è stata chiamata più di cento volte l'ambulanza a causa di operai svenuti, con le vertigini, con difficoltà respiratorie o dolori al petto. Ci sono stati anche interventi per ferite e altri traumi". Alcuni dipendenti della Tesla hanno raccontato al quotidiano britannico che talvolta gli operai hanno continuato a lavorare anche se stavano male. "Stando ai dati pubblicati recentemente dall'azienda, gli incidenti nei suoi impianti sono inferiori alla media del settore". Ma alcuni dipendenti, conclude il quotidiano, osservano che spesso gli operai non dicono di stare male o di essere feriti per paura di venire assegnati a mansioni più leggere ma pagate meno.

MALTA

Un'isola per evasori

Come il Lussemburgo, l'Irlanda, i Paesi Bassi o Panamá, anche "la piccola isola di Malta, che detiene la presidenza di turno dell'Unione europea, è un paradiso fiscale, e costa agli altri paesi entrate per due miliardi di euro all'anno", scrive **Mediapart**. Il sito francese fa parte del consorzio giornalistico European investigative collaborations (Eic), che ha realizzato un'inchiesta sulle società *offshore* maltesi. Basata su 150 mila documenti bancari, i cosiddetti Malta files, l'inchiesta ha rivelato i nomi di 77.818 persone e aziende che sono ricorsi ai servizi finanziari offerti a Malta per evitare di pagare le tasse nei paesi d'origine. "A questi vanno aggiunti tutti quelli che hanno fatto uso di un prestanome".

San Giuliano, Malta



IN BREVE

Portogallo A sei anni dal salvataggio, la Commissione europea ha chiuso la procedura per indebitamento eccessivo aperta nei confronti del Portogallo. Lisbona ha sanato i conti portando il rapporto tra deficit e pil al 2 per cento, ma il prezzo è stato alto. Come osserva **Público**, il Portogallo è stato "vittima di una politica crudele, che ha sgretolato le politiche sociali". **Cina** L'agenzia di rating Moody's ha declassato il debito pubblico cinese a causa del peggioramento delle finanze statali. Pechino ha parlato di "una decisione esagerata".



«Cambiare
si può e si deve»

**Romano
Prodi**

Crescita senza
uguaglianza,
una trappola che
ha reso le nostre
società più ingiuste.
Per disegnare un
futuro migliore,
dobbiamo restituire
valore e peso
politico al lavoro.

IL PIANO INCLINATO



il Mulino

VOCI

Mentre il profilo delle nostre società veniva profondamente modificato dall'impatto della tecnologia, della finanza e della globalizzazione, ci siamo dimenticati dell'uguaglianza. Ma senza uguaglianza la stessa crescita rallenta e le crepe nella coesione sociale alimentano i populismi, mettendo a rischio la stabilità democratica. Attribuendo alla politica economica nazionale un ruolo tuttora decisivo nella correzione degli squilibri che bloccano l'ascensore sociale e frenano lo sviluppo, Romano Prodi indica le principali aree di intervento sulle quali agire per una crescita inclusiva che inverta la rotta sin qui seguita.



il Mulino/novità

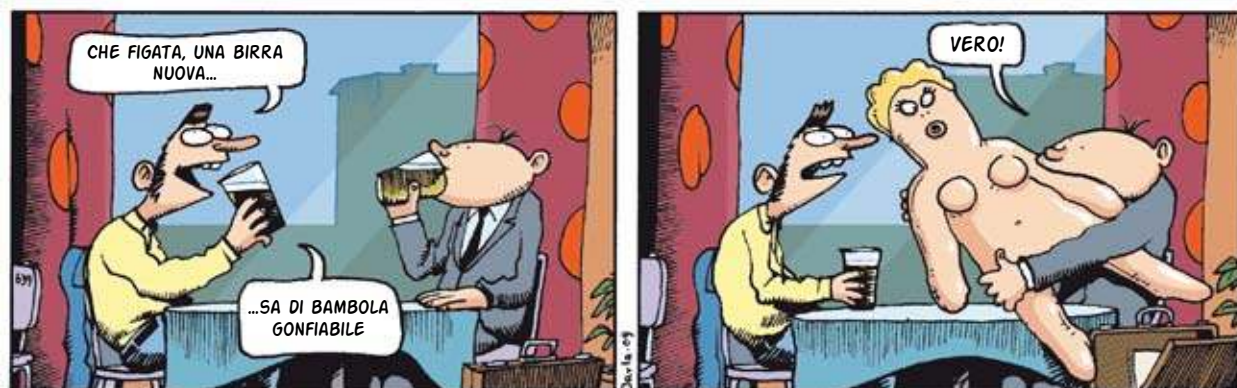
www.mulino.it



Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Järvi, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Come potresti cambiare te stesso per ottenere un po' di più dell'amore che desideri?

GEMELLI



Generation kill è una miniserie basata sulle esperienze di un reporter al seguito dei marines americani durante la guerra in Iraq. All'inizio, prima di essere coinvolti in combattimenti seri, i soldati si vantano delle loro imprese. Ma un ufficiale li rimprovera dicendo: "Signori, d'ora in poi le vostre storie dovreste guadagnarvele". Anche se sei in una situazione molto meno pericolosa, Gemelli, ti do lo stesso consiglio: nelle prossime settimane guadagnati le tue storie. Non puoi permetterti di darti delle arie se non sei pronto a fare grandi cose. Secondo le mie previsioni sarai un eroe.

ARIETE



Secondo me il concetto di "peccato" è puerile, perciò di solito non lo uso per parlare di faccende che riguardano gli adulti. Ma se mi dai il permesso di invocarlo in modo scherzoso e ironico, ti consiglio di coltivare peccati più sorprendenti, interessanti e originali. In altre parole, è ora di piantarla con il tuo modo prevedibile di fare casino. Chiedi a Dio o alla Vita di farti fare qualcosa di veramente trasgressivo che ti dimostrerà quello che ti sei perso finora e ti preparerà alla tua prossima esperienza educativa.

TORO



Attenzione, compratori intelligenti! C'è un'offerta speciale di primavera. Per un periodo limitato di tempo, potete avere cinque splendidi oracoli al prezzo di uno! E se non si realizzeranno non dovete pagare un soldo! Eccoli. 1) Devi aspettare pazientemente fino a quando le condizioni non saranno assolutamente perfette? No! Il successo arriva quando ami il caos. 2) Non cercare d'interrompere un siparietto che non ti piace. Metti in scena uno spettacolo più grande e più bello che lo sommerga. 3) Per piacere, padrone, non essere schiavo delle cose che controlli. 4) Devi essere fedele a te stesso? Sì. Devi essere fedele al tuo super io? No. 5) La tartaruga batterà la lepre fintanto che non la invidierà e non cercherà di emularla.

CANCRO



Torna indietro con la fantasia a un momento importante del tuo passato in cui le cose non sono andate come speravi. Ma

non soffermarti su quella delusione: modifica il ricordo. Immagina di essere lì in quel momento e di poter contare sulla saggezza che hai accumulato da allora. Pensa a un finale alternativo in cui riesci a ottenere un risultato migliore. Crogiolati per cinque minuti nella piacevole sensazione che ti provoca, e ripeti questo esercizio almeno una volta al giorno per le prossime due settimane. Ti farà bene come una medicina e porterà a una svolta creativa entro la metà di giugno.

LEONE



Sei invitato ad aumentare il tuo impegno nei confronti della vita e a diventare una versione più brillante di te stesso. Se lo rifiuterai, questo invito ti ritornerà in forma di sfida. Se eviterai la sfida, tornerà di nuovo come imposizione. Perciò ti consiglio di accettarlo ora, finché è ancora un invito. Per raccogliere le informazioni che ti servono, fatti queste domande: che tipo di sviluppo delle tue capacità stai "rimandando a più tardi"? Hai qualche obiettivo o desiderio mediocre che soffoca la tua voglia di vivere? Stai trattenendo o ridimensionando le tue ambizioni per paura di ferire o di offendere qualcuno che ami?

VERGINE



"Caro medico dei sogni, ho sognato che una folla aveva deciso di abbattere una porta chiusa a chiave usando come ariete una lunga asse di legno. Il problema era che io ero distesa su quell'asse mezzo addormentata. Quando mi sono resa conto di quello che stava succedendo, la folla inferocita aveva già sfondato la porta. Per mia fortuna, era anda-

to tutto bene e non mi ero fatta nulla. Cosa significa questo sogno? Vergine nervosa". Cara Vergine, secondo me c'è una barriera che devi abbattere ma non sei convinta di essere pronta o di poterlo fare da sola. Per fortuna, nella tua vita ci sono forze che stanno cospirando per aiutarti.

BILANCIA



Purché tu escluda dal tuo itinerario la Siria, il Sud Sudan e la Corea del Nord, nei prossimi 28 giorni i viaggi saranno cibo per la tua anima, un balsamo per le tue preoccupazioni, una medicina per i tuoi dogmi superati e un antidoto per le tue illusioni. Hai il tempo e i soldi necessari per andare in pellegrinaggio in un posto che consideri sacro? Perché non fare un salto in un allegro santuario? O un'escursione in un rifugio esotico che ti sconvolgerà in modo affettuoso e terapeutico? Spero che almeno leggerai un libro sul territorio che un giorno chiamerai la tua seconda casa.

SCORPIONE



Ormai sono sicuro che stai sentendo il trambusto del tuo io più profondo. Devi preoccuparti? Forse un po', ma penso che l'atteggiamento più ragionevole sia di curiosità. Anche se le scosse sono sempre più forti e sonore, stanno diventando anche più melodiose. La forza che scatenano si dimostrerà sicuramente molto più curativa che distruttiva. La luce che emettono all'inizio potrà sembrare fosca ma poi sboccherà come mille lune. Mantieni il tuo equilibrio e la tua aggraziata fiducia in te stesso.

SAGITTARIO



La vita ti sta invitando a sciogliere enigmi sull'intimità che potrebbero rafforzare la tua intelligenza emotiva e farti guadagnare il diritto a conoscere nuove poetiche forme di unione. Accetterai l'invito? Sei disposto a mettere da parte le tue reazioni abituali per avere rapporti che ti faranno crescere? Saresti disposto ad apparire ridicolo e vulnerabile se questo aiutasse i tuoi allea-

ti importanti a realizzare le loro potenzialità sopite? Cerca di essere empatico e coraggioso, creativo, umile e affettuoso, Sagittario.

CAPRICORNO



"Da giovani ci sentiamo più ricchi a ogni nuova illusione", scriveva nell'ottocento la nobildonna russa Sofja Petrovna Sojmonova. "Con gli anni ci sentiamo più maturi a ogni illusione che perdiamo". In genere è vero, ma penso che nelle prossime settimane anche i Capricorni di vent'anni ricadranno nella seconda categoria. Qualunque sia la tua età, quando ti libererai delle fantasie che ti hanno indebolito e tenuto legato e delle convinzioni ingenuie e fuorvianti, prevedo che griderai qualcosa come "Alleluia" o "grazie a dio".

ACQUARIO



"Non esistono pollici verdi e pollici neri", ha scritto l'orticoltore Henry Mitchell: "Esistono solo giardinieri e non giardinieri. I giardinieri sono quelli che affrontano la grande sfida della natura e creano, nonostante il suo caos, un'aiola di rose o di iris. L'idea di un giardino 'allo stato naturale' suona bene, ma lo stato naturale lo troviamo nei deserti, nelle paludi e nell'alloro coperto di sanguisughe. La caratteristica dei giardinieri, invece, è la ribellione". Buona ribellione a te, Acquario! Nelle prossime settimane spero che esprimerai una fertilità determinata e disciplinata.

PESCI



Credo che sia il momento giusto per riparare delle fondamenta, per scavare fino al fondo di una vecchia risorsa e pensare a come modificarla dalle radici. Dopo tutto questo tempo, quella risorsa ha di nuovo bisogno della tua attenzione. Forse le manca un nutrimento che si è gradualmente esaurito. Forse sarebbe più rigogliosa se potesse approfittare della saggezza che hai accumulato dalla prima volta che l'hai sfruttata. Solo tu puoi capirne i veri motivi, e non è detto che siano subito evidenti. Sii tenero, paziente e sincero nella tua ricerca.



Trump in Arabia Saudita. “Si capiscono molto bene”.
“Non vale nemmeno la pena tradurre”.



Trump s’impegna nel processo di pace in Israele.
“Un momento... I palestinesi non hanno pagato niente
per costruire questo muro?!”.



“Vogliamo solo cambiare sogni”.
“Chi ha parlato di svegliarsi?”.



“Vorrei provare Facebook, ma non ho niente
di cattivo da dire”.

THE NEW YORKER



“Prima di andare avanti, devi sapere che
ho dei genitori”.

Le regole Melania Trump

1 Qualunque cosa lui dica, tu sorridi. **2** Ma non dargli la mano. A tutto c’è un limite. **3** Stai tranquilla: quando parla di immigrati sono esclusi i presenti. **4** Spiega a Ivanka che la first lady sei tu, non lei. **5** L’anno scolastico di tuo figlio Barron sta per finire. È ora di pensare a un’altra scusa per restare a New York e non vivere alla Casa Bianca. regole@internazionale.it

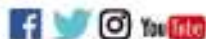


SOSTIENE

dolomiti-open.org**LA FALESIA DIMENTICATA**

UN LUOGO INCANTEVOLE, AI PIEDI DELLE DOLOMITI DI BRENTA - PATRIMONIO DELL'UMANITÀ DELL'UNESCO. UNA FALESIA CHE, GRAZIE AD UN PROGETTO COMUNITARIO ED AL LAVORO DI TANTI VOLONTARI, STA PER RITORNARE A VIVERE. AIUTA, CON IL TUO CONTRIBUTO, A RESTITUIRE ALLA COMUNITÀ DEI CLIMBER UNO DEI SITI PIÙ BELLI D'ITALIA PER ARRAMPICARE TUTTO L'ANNO.

www.eppela.com/it/projects/12630-la-falesia-dimenticata | www.dolomiti-open.org/it/la-falesia-dimenticata/ | www.facebook.com/dolomitlopen/

SEARCHING A NEW WAYWWW.MONTURA.IT



L'UOMO DI OGGI

NUOVO BOSS BOTTLED TONIC



BOSS
HUGO BOSS

#MANOFTODAY